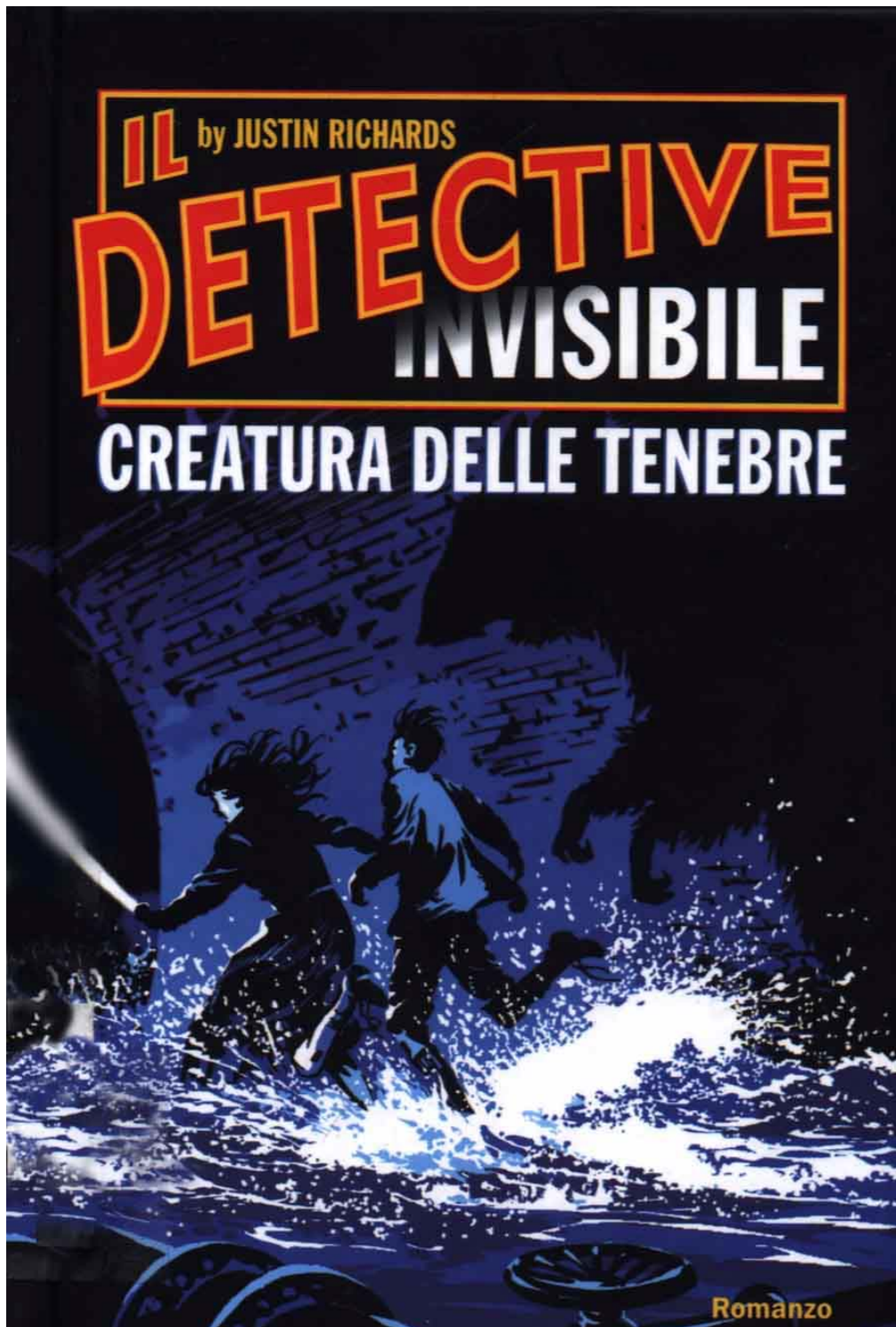


IL DETECTIVE INVISIBILE

BY

JUSTIN RICHARDS

CREATURA DELLE TENEBRE





Ringraziamenti

Mi sento in debito con la mia famiglia (Alison, Julian e Christian) per la loro pazienza, i loro commenti e il loro amore, e con il mio editor, Stephen Cole, per i suoi commenti, la sua pazienza e la sua fiducia.

Justin Richards *Creatura delle tenebre* Titolo originale: *Shadow beast* Traduzione di Patrizia Signorini Revisione di Gianpaolo Fiorentini Text Copyright © 2003 by Justin Richards Published by arrangement with Simon & Schuster UK Ltd, an imprint of Simon & Schuster Children's Publishing Division, New York

Cover illustration © David Frankland, 2004 Prima edizione originale pubblicata nel 2003 da Pocket Books, an imprint of Simon & Schuster UK Ltd Italian translation copyright © 2003 by Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza

Prima edizione italiana pubblicata nel maggio 2005 da Edizioni Il Punto d'Incontro, Via Zamenhof 685, 36100 Vicenza, Tel. 0444239189, Fax 0444 239266

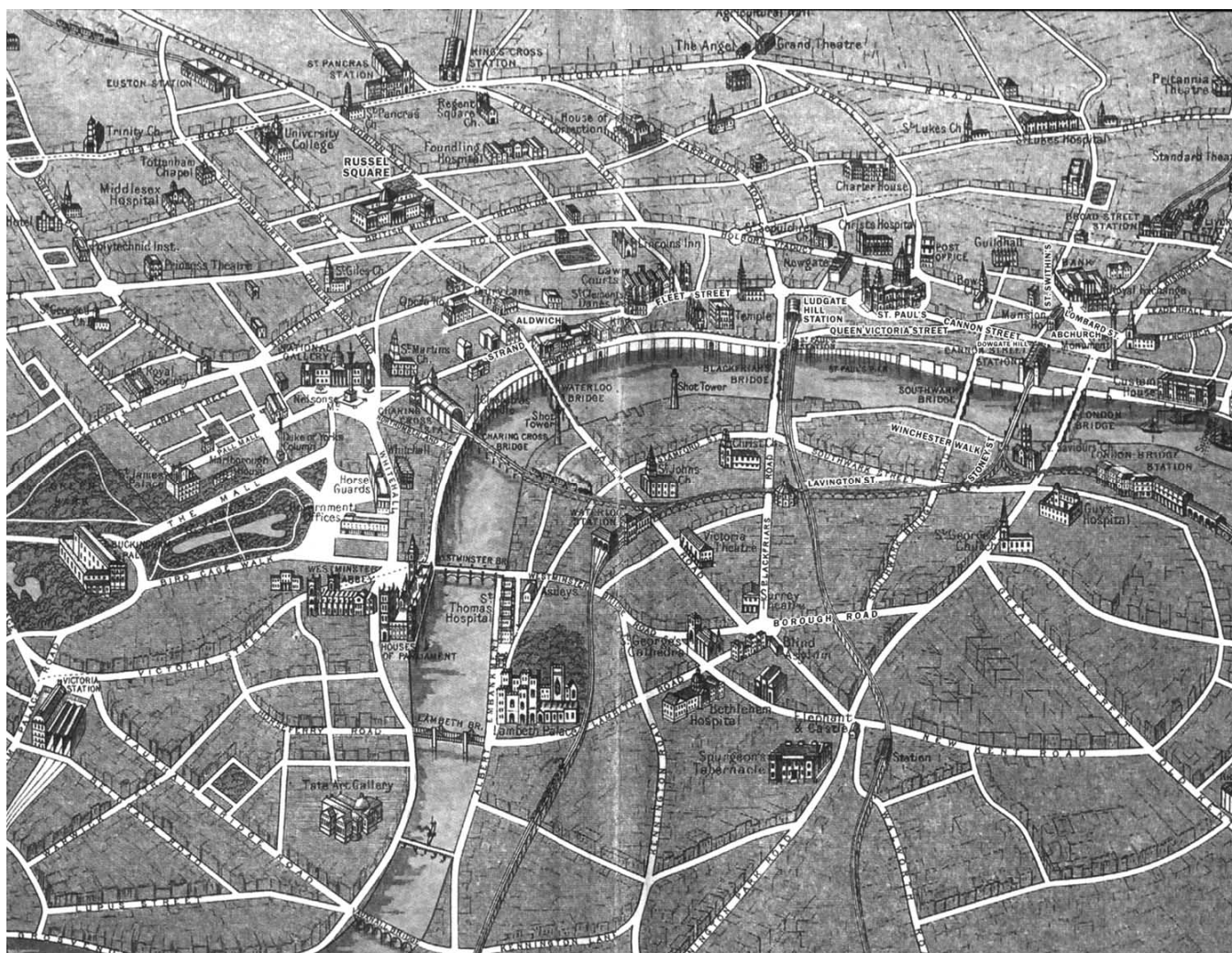
www.edizionilpuntodincontro.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

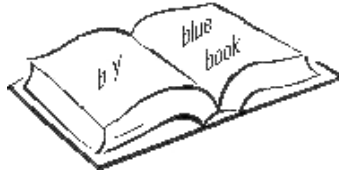
Finito di stampare nel maggio 2005 presso Grafiche Busti, Via Strà 167, Colognola ai Colli (VR)

ISBN 88-8093-452-X

Mappa di Londra tratta da *The pocket Alias and Guide to London*, di J.C. Bartholomew, F.R.G.S. & C, pubblicata a Londra nel 1900 da John Walker & Co. Ltd.



*A Julian e ad Alice,
due Cannonieri dell'ultima ora*



INDICE

Capitolo 1	4
Capitolo 2	11
Capitolo 3	15
Capitolo 4	22
Capitolo 5	31
Capitolo 6	41
Capitolo 7	49
Capitolo 8	58
Capitolo 9	66
Capitolo 10	77

Nota:

La presenza dell'impronta  tra due paragrafi indica un salto temporale tra il 1936 e i tempi moderni

Capitolo 1

Il fischiotto di un poliziotto risuonò stridulo nel silenzio della sera. Il suono penetrante fendette la nebbiosa aria settembrina di Londra e fece trasalire Art Drake.

Stava ritornando a casa dalla stazione di Cannon Street, dove era andato ad aspettare suo padre che tornava dal lavoro e adesso camminavano uno accanto all'altro. Suo padre s'irrigidì, subito all'erta, sebbene fosse abituato a quel suono; probabilmente stava con le orecchie tese anche nel sonno. Si era già voltato per capire da dove provenissero i fischi.

“Lombard Street?”, suggerì Art.

“Può essere”, ammise suo padre. “È il fischiotto in dotazione alla polizia, ma non lo sta usando un poliziotto. I fischi sono troppo lunghi: un ottimo modo per sprecare il fiato inutilmente”.

Si affrettarono in direzione dei fischi, che diventavano sempre più deboli. “Sei sicuro che venisse da questa parte?”, domandò Art.

“Te l'ho detto che sta sprecando fiato; ma avevi ragione tu, vengono da Lombard Street”. Il sergente Drake si mise a correre e il figlio gli tenne dietro.

Era alto per i suoi quattordici anni, aveva un viso rotondo e la fronte spaziosa. I capelli scuri, pettinati all'indietro, gli caddero sugli occhi. Scosse la testa per allontanarli dal viso. “Una rapina in banca?”, chiese raggiungendo suo padre. “Le banche non sono chiuse il sabato?”.

Suo padre fece cenno di sì. “I direttori di banca hanno dei fischiotti come quelli della polizia per ogni eventualità”. Ma non disse per quale eventualità. “Le banche sono chiuse, ma ci sono sempre degli impiegati al lavoro”.

Quando svoltarono in Lombard Street, Art vide l'uomo con il fischiotto. Aveva il volto paonazzo, la barba scura con qualche filo grigio ed era quasi completamente calvo. Quella strana combinazione faceva sì che, visto da lontano nella nebbia, sembrava avere il viso capovolto. Fischiava tutto contratto su se stesso per lo sforzo. Dietro di lui, un poliziotto in uniforme stava uscendo di corsa da una strada laterale.

Arrivarono tutti nello stesso momento: Art, suo padre e il poliziotto. Tutti senza fiato come l'uomo con il fischiotto. L'uomo si raddrizzò e guardò sospettoso Art e suo padre, prima di rivolgersi al poliziotto.

“Grazie al cielo, agente. C'è stata una rapina! Presto!”.

Fece cenno al poliziotto di seguirlo e si precipitò nell'edificio alle sue spalle. Era un'imponente costruzione in pietra, con una scalinata che portava all'ingresso principale. Le porte erano di legno massiccio con pannelli di vetro e maniglie di ottone. ‘Hanbury and Hedges Bank’, diceva la scintillante targa accanto alla porta. Vicino alla targa, incisa su una lastra di pietra, Art lesse una data: 1836. L'edificio aveva esattamente cent'anni.

L'uomo barbuto si fermò per aprire la porta e si voltò a guardarli di nuovo con sospetto. Anche il poliziotto si fermò e li squadrò attentamente: cosa che non aveva fatto prima.

Poi si fece da parte con deferenza e fece cenno di precederlo. “Mi scusi, signore”, disse educatamente, “non l’avevo riconosciuta”.

“Non si preoccupi, Wilkins”, lo rassicurò il padre di Art dirigendosi per primo verso la porta.

L’uomo con il fischietto e il volto paonazzo non si mosse, limitandosi a fissarli in cagnesco. “Dove pensate di andare?”, chiese.

Art guardò suo padre, aspettandosi una reazione indignata, ma la voce di suo padre era calma e cortese: “Le domando scusa, signore. Mi era sembrato di capire che avesse bisogno dell’intervento della polizia”.

L’uomo continuava a fissarli e l’agente Wilkins scese a disagio di un gradino. Poi si schiarì la gola, imbarazzato. “Questo è il sergente Drake, signore”, spiegò. “Il sergente investigativo Drake di Scotland Yard”.

Art si sforzò di non sogghignare nel vedere la barba dell’uomo aprirsi rivelando una bocca spalancata per la sorpresa.

Art non era mai stato nel caveau di una banca. L’uomo barbuto era il direttore, Neville Hanbury e sentendosi in colpa per aver cercato di vietare l’accesso a un detective di Scotland Yard non se la sentiva di non far entrare suo figlio. L’atrio della banca era imponente, con il pavimento di marmo e il soffitto a volta. Hanbury chiuse a chiave la porta dietro di sé e, respirando ancora affannosamente, si diresse a rapidi passi verso uno scalone in fondo all’atrio. Ai piedi dello scalone c’era una gabbia metallica; mentre si avvicinavano Art capì che era un ascensore. Fu lui a richiudere la pesante grata, dato che nessun altro sembrava occuparsene. L’ascensore si mise in moto e incominciò a scendere.

“Ogni sabato mi fermo a sistemare la contabilità della settimana”, stava dicendo Hanbury in tono nasale e nervoso. A parte la barba che si muoveva mentre parlava, non si capiva da dove provenisse la sua voce. “Di solito non ho motivo di controllare il caveau”. Scosse la testa, incredulo. “E pensare che avremmo potuto scoprirlo solo lunedì! Devono essere entrati questa mattina, quando non c’era nessuno nella banca”.

“Non ho visto segni di scasso, signore”, disse l’agente Wilkins rivolto al padre di Art.

“Non potete vederli”, ribatté Hanbury irritato. “Non quassù”.

“Dove, allora?”, chiese il sergente Drake.

L’ascensore si fermò, Art fece scorrere le porte metalliche che emisero uno scatto e si aprirono cigolando.

“Guardi lei stesso”, disse Hanbury avvilito.

Uscirono dall’ascensore e capirono immediatamente ciò che intendeva il direttore. La pesante porta metallica era spalancata: si vedeva l’interno del caveau scavato in profondità sotto la banca. C’era un ambiente principale che dava su tante nicchie laterali con il soffitto a volta. Assomigliavano a celle di prigione, chiuse com’erano da grate di metallo. molte delle quali erano state divelte. I ripiani all’interno delle nicchie rimaste intatte conservavano contenitori di metallo, mazzi di banconote e persino lingotti d’oro, disposti in ordine perfetto.

Regnava invece il disordine nelle nicchie forzate. Banconote e monete erano disseminate per terra. Un lingotto d'oro era stato dimenticato sul pavimento della sala principale. Una collana rotta giaceva per terra vicino ai piedi di Art e le perle cadute erano come una traccia che conduceva in una delle nicchie. Altri gioielli erano disseminati per tutto il caveau.

“Impiegherò una vita a rimettere in ordine”, disse Hanbury stringendosi ansiosamente le mani. “Sarà un incubo rimettere tutto a posto nelle cassette”. Scosse la testa. “L'ultimo modello di serratura Vries e Boucher, di ottima qualità!”.

“Può stimare l'ammontare del furto?”, chiese il padre di Art mentre esaminava attentamente il caveau.

“È questa la cosa strana. Non sembra che abbiano preso molto. Naturalmente non ho toccato nulla, ma sembra che si tratti soprattutto di banconote. Denaro contante. Oggetti molto più preziosi non sono stati toccati”.

“Forse non sono riusciti ad aprire alcune grate?”, ipotizzò Wilkins.

“Quelle aperte sembrano essere state scassinate facilmente. Suppongo che siano tutte uguali”, fece osservare il sergente Drake.

Hanbury annuì. “Naturalmente hanno chiavi diverse, ma il tipo di serratura è lo stesso”.

“E sono state forzate le sbarre”, disse Art. “Le serrature sono intatte”. Stavano osservando una nicchia che non era stata toccata, anche se dietro le sbarre erano accatastate pile di lingotti d'oro. “Questa, non l'hanno neanche presa in considerazione”.

“È la nostra quota delle riserve auree della Banca d'Inghilterra”, spiegò Hanbury guardando la scintillante montagna di lingotti. “Un'altra parte è custodita in altre banche, per minimizzare i rischi”. La sua voce si affievolì. “Grazie al cielo la nostra è salva”.

“Crede che a un certo punto siano stati disturbati?”, chiese Wilkins.

“Io non ho sentito niente”, disse Hanbury. “C'era un silenzio di tomba quando sono sceso. Se li avessi disturbati io, li avrei sentiti scappare. Inoltre, forzare le sbarre non dev'essere stato un lavoro silenzioso”.

“Concordo”. Peter Drake emise un profondo sospiro e osservò il disordine. “Eppure sembrerebbe che siano stati disturbati, che qualcosa li abbia spaventati e li abbia messi in fuga. Ma da dove sono passati? Ha qualche idea?”.

Intanto Art si era spinto in fondo al caveau. “Io ce l'ho”, disse.

“Sì”, ammise Hanbury. “Non ci vuole molto ad accorgersene da questo punto di osservazione”.

L'ultima nicchia, sul lato opposto rispetto alla porta d'ingresso, era stata completamente svuotata. La grata era divelta e il suo stesso peso aveva fatto cedere il cardine inferiore. Al di là della grata era perfettamente visibile la breccia nel muro. Il muro era stato sfondato dall'esterno, mattoni e frammenti d'intonaco erano sparsi su tutto il pavimento.

Non appena compresero il significato della scena davanti ai loro occhi, sentirono l'odore.

“Che cos'è?”, chiese Wilkins, con il volto contratto in una smorfia di disgusto.

“C'è puzza di fogna”, disse Art cercando di reprimere i conati di vomito.

“Hai ragione”, assentì suo padre. “Chiunque fossero, sono passati dalle fognature”.

“Soldi buttati nel cesso”, disse mestamente Hanbury; ma non sembrava tanto incline a scherzare.

* * *

Il lunedì successivo, come tutti i lunedì, Brandon Lake (il Detective Invisibile) teneva la sua riunione settimanale. E come sempre aveva luogo in una stanza sopra il negozio di un fabbro di Cannon Street. Le giornate si stavano accorciando, anche se Londra era ancora calda e umida. Le tende della stanza si gonfiavano al vento. I rumori della strada penetravano dalla finestra aperta; ma la stanza era in penombra, tranne per la debole luce fornita dalla lampada sul tavolo vicino alla porta.

Flinch era nascosta dietro la tenda. In genere trovava noiosi quegli incontri: chiacchiere e sommessi bisbigli eccitati. Le piaceva far parte di tutto ciò, ma dopo pochi minuti diventava irrequieta. A quel punto Meg la guardava in malo modo, con quell'aria di disapprovazione di cui era maestra. Jonny era più tollerante, come se sapesse che da una ragazzina dell'età di Flinch non ci si poteva aspettare che rimanesse immobile e in silenzio per ore dietro una tenda.

Non che Flinch sapesse quanti anni aveva, nessuno lo sapeva. Poteva averne undici, o forse tredici. A lei piaceva pensare di averne dodici. Era un bel numero rotondo: un'intera dozzina. Era una ragazza esile, coperta da abiti laceri e sporchi. I capelli lunghi e biondi erano arruffati, così sudici da sembrare di un castano smorto. Ondeggiavano assieme alla tenda, mentre Flinch saltellava su un piede e sull'altro.

Ma, una volta tanto, Meg sembrò non farci caso. Era concentrata su quanto avveniva nella riunione. Era suo compito capire se le persone dicevano la verità o se mentivano. Se Flinch si fosse chinata e avesse sbirciato da dietro la tenda, avrebbe visto lo schienale della poltrona su cui sedeva il detective, nascosto alla vista dei presenti. E avrebbe visto la mano che di tanto in tanto appariva per sottolineare un concetto. In quel momento stava parlando della rapina alla banca.

Negli ultimi due giorni non si era parlato d'altro nel quartiere. Le notizie viaggiavano veloci, soprattutto quando erano sensazionali e, in teoria, segrete.

Un'audace rapina in banca... Per alcuni si trattava di rapinatori armati, per altri il colpo era stato fatto da un vecchietto molto, molto magro che si era beffato delle modernissime serrature infilandosi tra le sbarre. Secondo alcuni la polizia aveva colto i rapinatori in flagrante, e il caso era chiuso; ma erano tutti d'accordo su un punto: il Detective Invisibile sapeva com'erano andate davvero le cose.

Infatti era così.

“Ovviamente la polizia sta ancora indagando”, disse il detective con voce profonda. “Ma non posso rivelare i dettagli prima di un eventuale processo”. Ci furono commenti di sorpresa, e quelli che credevano che i malfattori fossero stati catturati annuirono con aria saputa.

Ormai Flinch sapeva quello che voleva sapere, e si mise a osservare i presenti mentre si spingevano tra loro per vedere almeno lo schienale della poltrona o si piegavano in avanti per sentire meglio le parole di quella voce profonda. Vide che Jonny stava facendo la stessa cosa. Nonostante la penombra distingueva i suoi lineamenti un po' angolosi e i capelli corti sembravano ancora più neri del solito. Jonny ascoltava con la mano appoggiata sulla spalla di Meg, nascosta tra i riccioli ramati della ragazza. Con un movimento istintivo, Meg si scrollò di dosso la mano e Jonny si irrigidì imbarazzato. Flinch sorrise.

“Vi posso rivelare però”, stava dicendo il Detective Invisibile, “che c'è stato effettivamente un furto con scasso alla Hanbury and Hedges Bank di Lombard Street lo scorso sabato mattina. I rapinatori sono entrati dalle fognature”.

Questa rivelazione produsse sussulti, mormorii e incrociarsi di sguardi. In quel momento, Flinch vide un uomo entrare in ritardo nella stanza delle riunioni. Non lo distingueva bene, ma notò che si guardava attorno con apprensione, come se non fosse sicuro di essere arrivato nel posto giusto.

“Temo di non potervi rivelare l'ammontare del furto, né fornirvi ulteriori particolari al momento; ma la polizia segue alcune tracce molto promettenti”. Il detective fece una pausa. “Bene. Se non ci sono altre domande...”. Il pubblico stava già sfollando verso la porta in cima alle scale, per riprendere in strada, a voce più alta e con altri commenti, quelli che in quella stanza erano solo bisbigli.

Ora Flinch distingueva meglio il nuovo venuto, fermo vicino alla lampada. Era di bassa statura e tarchiato, sulla cinquantina, con i capelli spruzzati di grigio. “Avrei una domanda”, disse. Aveva parlato in tono basso e impacciato, ma tutti si bloccarono all'istante. “Se mi è concesso...”. Si guardò in giro. “Temo di non conoscere la procedura.”.

Lo informò un uomo grande e grosso, che gli stava proprio accanto. Flinch riconobbe Albert Norris, proprietario del Dog and Goose, il pub di Cannon Street. “Metta sei pence nel piattino”, spiegò, “poi può fare la sua domanda. Il detective le risponderà la settimana prossima”.

La stanza cadde in un trepidante silenzio. Quale poteva essere la disgrazia o il problema che aveva condotto sin lì qualcuno che ignorava la procedura, uno sconosciuto visibilmente teso e agitato? Si udì un tintinnio, mentre i sei pence cadevano nel barattolo.

Poi si schiarì la voce e disse: “Mi chiamo Fredericks e abito vicino a St. Swithin's Lane”. Si fermò, muovendo i piedi a disagio. Flinch trattenne il fiato. “Il fatto è... So che può sembrare sciocco, ma sono preoccupato per Tigre”.

I presenti fecero automaticamente un balzo indietro. Flinch si sporse dalla tenda, ignorando la mano di Meg che le ordinava di tornare a nascondersi.

“Una tigre?”, chiese il detective con voce leggermente più alta del normale.

“Proprio così. È scomparso da qualche giorno”. Il signor Fredericks si guardò attorno con evidente imbarazzo. “Naturalmente Tigre è solo il nome, per via del colore del pelo e delle strisce scure. È il mio gatto”.

Un sospiro generale di sollievo, poi qualcuno scoppiò a ridere. In un attimo le risa contagiarono tutti, che si avviarono spintonandosi verso le scale passando davanti a un attonito Fredericks. Flinch li guardò scendere, poi si mise a studiare il piccolo

uomo tarchiato, immobile in mezzo alle persone che uscivano. Si intristì al pensiero del gatto perduto nelle strade di Londra. “Poverino”, mormorò.

A Meg divertiva sempre la diversità delle priorità di Flinch. Lei e Jonny erano tutti presi dall’audace rapina in banca, ma Flinch era più toccata da un fatto banale come la scomparsa di un gatto. Forse perché Flinch viveva per strada; aveva sempre vissuto per strada, per quanto Meg, Jonny o Art ricordavano. Meg, qualunque fosse la sua vita in famiglia, almeno aveva una casa, mentre Flinch viveva nel magazzino in disuso all’angolo di Cannon Street che i Cannonieri avevano eletto a loro covo. La casa di Flinch erano le pile di tappeti ammuffiti accatastati nell’edificio abbandonato.

Forse i sentimenti di Flinch per un gatto che si era perso, costretto a vivere per strada e a frugare alla ricerca di cibo, nascevano da un’esperienza molto più concreta dell’interesse di Meg per una rapina sensazionale che, in fondo, aveva danneggiato soltanto i portafogli della gente.

Naturalmente, Meg, Jonny e Art portavano a Flinch qualcosa da mangiare ogni volta che potevano. E gli esigui ricavi delle riunioni di Brandon Lake venivano spesi per lei. Il fatto che il lavoro del Detective Invisibile avesse un’utilità pratica, oltre all’innegabile divertimento, aumentava l’eccitazione dei ragazzi.

Jonny contò le monete, mentre Meg controllava che tutti se ne fossero andati. “Ho bisogno di un bicchiere d’acqua”, disse la figura seduta nella poltrona. Non era la voce di Brandon Lake (il Detective Invisibile) perché, molto semplicemente, Brandon Lake non esisteva. Era una voce più giovane e meno seria: la voce di un quattordicenne. “Parlare con quella voce profonda mi fa seccare la gola”, disse Art. Si alzò a fatica dalla poltrona e si liberò del soprabito troppo grande. “Mi stava per venire anche un attacco di tosse...”.

“Sì, sembra che il signor Jerrickson non spolveri molto spesso qui”, disse Jonny. “Secondo me non spolvera affatto. Comunque, abbiamo i soldi per l’affitto e questa settimana anche un utile di uno scellino e mezzo”.

Art fece un cenno d’approvazione. “Bene”, disse. “Dov’è Flinch?”. Frugarono con gli occhi la stanza, ma Flinch era scomparsa.

“Ha detto qualcosa a proposito di andare a trovare l’uomo del gatto...”, li informò Jonny.



Arthur Drake stava esaminando un cruciverba finito a metà. Solo una settimana prima avrebbe desiderato con tutto il cuore evitare di andare a trovare il nonno nella casa di riposo; adesso, invece, era affascinato dal vecchio signore. Erano accadute molte cose quella settimana.

Tutto era cominciato con una strana pietra e un vecchio quaderno. La pietra gli ricordava una poesia letta a scuola: splendeva dei ‘colori della luna’, e Arthur si annullava guardando le sue iridescenti profondità. Ma la cosa più interessante era il quaderno. Era il Libro dei casi del Detective Invisibile ed era stato scritto negli anni Trenta. Lo portava con sé dappertutto: leggeva e rileggeva le pagine ingiallite ogni

volta che ne aveva l'occasione.

Arthur studiò di nuovo il cruciverba e le lettere in stampatello nelle caselle. La grafia del nonno era identica alla sua. Per questo Arthur aveva provato immediatamente un'attrazione particolare per il quaderno: perché sembrava scritto con la sua stessa grafia. E, in più, c'era il fatto che l'autore portava il suo stesso nome.

“Non riesco a risolvere il tre orizzontale”, disse il nonno. Si alzò e si avvicinò per indicargli col dito la definizione.

Intanto, anche suo padre gli stava parlando: “Ti ho detto che Arthur è un vecchio nome di famiglia”. Stava rispondendo a una domanda del figlio, una domanda su com'era possibile che qualcuno con la sua stessa grafia e il suo stesso nome fosse vissuto nella stessa casa dove adesso vivevano loro due. Suo padre rise: “Arthur Drake, ti presento il tuo omonimo”.

La bocca del nonno fece una smorfia divertita e le rughe attorno agli occhi sembrarono farsi più profonde. Arthur spalancò gli occhi.

“Vuoi dire...”.

“Ti abbiamo dato il nome di tuo nonno e di mio padre. Eccolo qui”, disse suo padre.

“Arthur Drake”, ripeté Arthur, così piano che poteva appena sentire la propria voce.

“Certo”, rispose il nonno a voce altrettanto bassa. “Ma i miei amici lo abbreviano in Art”.

“Allora sei tu il Detective Invisibile”, sussurrò Arthur, ma abbastanza forte da permettere al nonno di sentire.

Suo padre li aveva lasciati a se stessi e guardava dalla finestra dall'altra parte della stanza. Il nonno si limitò a sorridere.



Capitolo 2

Qualcun altro era arrivato prima di Flinch a casa del signor Fredericks. La ragazza l'aveva seguito giù per le scale e poi lungo tutta Cannon Street. Non le era piaciuto il modo di ridere di quella gente: per loro, un gatto perduto non era eccitante come una rapina in banca. Voleva dire a Fredericks che per lei il suo gatto era altrettanto importante, se non di più. Art aveva detto che nella rapina in banca nessuno era stato ferito, ma probabilmente Tigre stava soffrendo e aveva bisogno d'aiuto. Voleva assicurare il suo padrone che non c'era niente da ridere e che il Detective Invisibile avrebbe ritrovato il suo gatto.

Prima che potesse svoltare da Cannon Street in St. Swithin's Lane, un'automobile invertì rumorosamente la marcia, si arrestò con uno stridio di freni accanto a uno spaventato Fredericks e ne balzò fuori un uomo.

Flinch attraversò anche lei la strada e si avvicinò cautamente ai due uomini che stavano parlando tra di loro. Fredericks sembrava spaventato. L'altro uomo indossava un cappello a cilindro e un pesante soprabito grigio scuro, con il bavero rialzato.

Flinch notò le ciocche di capelli neri e untati che spuntavano tra il cappello e il collo del soprabito. Era di carnagione scura, le basette gli arrivavano fino al mento, e le labbra erano pallide, sottili. Parlava a voce bassa con il signor Fredericks.

Fredericks rispondeva a voce più alta. Adesso Flinch era più vicina e riuscì ad afferrare qualche parola. "Non si preoccupi, lo troverò. Non può essere andato lontano".

Flinch si appiattì contro il muro, sperando che nessuno dei due la notasse. Stavano certamente parlando del gatto.

"Le conviene", sibilò l'uomo con il cappello a cilindro. Abbassò la voce e si protese verso Fredericks, palesemente terrorizzato. Flinch riuscì a cogliere solo alcune parole isolate, "...la sua stessa fine", concluse l'uomo con voce che diventava sempre più rabbiosa. "Il piano è troppo importante...". Poi la voce venne soffocata dal rumore di un taxi. "... sottoterra", fu l'unica parola che Flinch riuscì ad afferrare mentre il taxi si allontanava. E poi: "A qualunque costo". L'uomo si voltò per rientrare nell'auto. Il motore era al minimo e l'autista aspettava guardando attraverso il finestrino.

"Non si preoccupi", gli urlò nervosamente dietro Fredericks. "Dica a Gibson che lo ritroverò, lo garantisco". Fece un passo verso l'auto. "Sono andato dal Detective Invisibile e...", ma il resto della frase fu cancellato dal rumore dell'auto che si allontanava a tutta velocità.

Fredericks la guardò scomparire in lontananza. Poi si voltò in direzione di St. Swithin's Lane. Per un attimo posò gli occhi su Flinch. La ragazza si chiese se doveva dire qualcosa (e soprattutto *che cosa*), ma l'uomo sembrò non essersi accorto di lei e proseguì. Camminò pensieroso, a capo chino, fino a un'arcata laterale. Flinch non lo perdeva di vista.

L'arcata immetteva in una piccola corte con due sole case, di modeste

dimensioni e ad angolo retto tra loro. Una era disabitata: la porta e le finestre erano state inchiodate con delle assi. Fece appena in tempo a vedere il signor Fredericks entrare nell'altra e chiudersi la porta alle spalle.

“Non gli hai detto niente?”, chiese Art.

Flinch scrollò il capo. “Non sapevo che cosa dire”.

Art, Meg e Jonny erano arrivati al covo subito prima di Flinch. Art l'aveva ascoltata divertito mentre raccontava la sua avventura. Poi Flinch si lasciò cadere su un rotolo di vecchi tappeti, sollevando una nuvola di polvere. C'era un lampione davanti a una delle finestre sudice e una pallida luce si apriva un varco nel buio illuminando il vasto interno del magazzino.

“Forse va bene così”, commentò Art, “finché non avremo altre informazioni. Questo gatto sembra molto più importante di un animale perduto qualunque”.

“Ma non stava mentendo, non è vero?”, chiese Jonny a Meg.

“Giusta domanda”, confermò Art. “Tu l'hai capito di sicuro!”.

Meg capiva immediatamente se qualcuno stava mentendo. Era un dono che aveva aiutato le indagini del Detective Invisibile in più di un'occasione.

Meg corrugò la fronte, riflettendo. “No”, decise. E mentre scrollava la testa i suoi riccioli rossi rifletterono la luce e sembrarono prendere fuoco. “No, non stava mentendo; ma potrebbe non averci detto tutta la verità”.

“Un gatto scomparso...”, sospirò Jonny. “Da dove cominciamo?”. Guardò Art. “Non è che tuo padre ha un elenco di gatti e altri animali smarriti?”.

“Non credo sia di competenza di Scotland Yard”, rispose Art. “Comunque ha altre cose di cui occuparsi in questo momento”.

“Intendi la rapina?”, chiese Meg.

“Già, ci sono novità?”, domandò Jonny. “Hai parlato di tracce promettenti”.

“Il nostro amico Brandon Lake, il Detective Invisibile, ha leggermente abbellito la cosa”, ammise Art per la delusione di Meg e Jonny. “A quanto ne so, non hanno molto su cui lavorare. Mio padre dice che la polizia ha sbarrato con delle assi la galleria che è stata scavata fino al caveau, ma che non la mureranno definitivamente finché non saranno sicuri di non avere tralasciato nessun indizio”. Fece una pausa teatrale, prima di aggiungere: “E poi, naturalmente, c'è l'omicidio”.

Meg si limitò ad aggrottare le sopracciglia come al solito, mentre Flinch non sembrava per niente interessata. Ma Jonny spalancò occhi e bocca: “Un omicidio!”.

Art rise. “Non agitarti troppo. È proprio così: in questo periodo mio padre deve anche indagare su un assassinio”.

“Chi è stato ucciso?”, chiese Meg.

Art si strinse nelle spalle. “Un uomo anziano. L'hanno trovato nell'area abbandonata tra il gasometro e il fiume, con un coltello piantato nella schiena”.

Jonny sbuffò deluso. “Probabilmente un ubriacone ucciso da un altro ubriacone per una bottiglia di whisky”.

“È probabile”, fu d'accordo Meg. “È tutta colpa dell'alcol”. Rimasero in silenzio per alcuni momenti. Poi Flinch cominciò a parlare a voce bassa, con lo sguardo perso nel buio del magazzino.

“Quel bambino che si era perduto e che abbiamo trovato nella condotta vicino

al fiume”, disse. “Mi aveva detto che c’era un gatto morto là sotto. Forse era Tigre”.

“Stai parlando di Andrew Baxter... Ma è accaduto tanto tempo fa, Flinch”, le disse Art con dolcezza.

“Tuttavia”, concluse Jonny, “è l’unica pista che abbiamo”.

Quando avevano trovato il bambino, molte settimane prima, Flinch aveva dovuto infilarsi nel buco in un muro e calarsi nell’apertura di una condotta semi-interrata che sboccava nel fiume. La polizia l’aveva salvato usando un passaggio che partiva direttamente dalla riva del fiume, un po’ più a nord. Fu questa la strada che seguirono i Cannonieri quel lunedì pomeriggio.

Era quasi buio quando arrivarono alla condotta. Art si accorse che Meg stava entrando in agitazione per l’ora tarda. “Faremo prima possibile”, la rassicurò.

Jonny aveva portato una pila e Art una corda trovata nel magazzino.

“Non reggerà mai il tuo peso”, gli disse Meg mentre Art misurava la lunghezza della corda e cercava di guardare nel buio della condotta.

“Non deve reggerlo”.

La risposta la fece arrabbiare. “Faresti meglio a non pensare di calare Flinch là sotto”.

“A me non importa”, disse Flinch allegramente. “Anche se c’è un po’ di puzza”.

“Un po’ più di un po’”, scherzò Jonny.

Meg continuava a squadrare Art con le mani sui fianchi. Sembrava che lo volesse sfidare a provare a non essere d’accordo con lei. Art non poté fare a meno di ridere. “Non ti preoccupare. Ci calo dentro qualcosa, ma non Flinch”. Vide l’espressione di stupore di Meg. “E neanche tu, o Jonny”.

“Che cosa, allora?”.

“La pila”. Art legò la pila a un’estremità della corda. “Possiamo vedere se Tigre è laggiù anche da qui. Vedrà la luce e si farà sentire; ma sono d’accordo con te: è meglio che nessuno scenda là dentro”.

Guardarono la luce della pila che scendeva nella condotta oscillando e rimbalzando sul fondo. Il fascio di luce illuminò lo strato di acqua putrida sul fondo. Poi videro qualcosa che galleggiava sull’acqua, interrompendo il fascio luminoso.

Quando la pila raggiunse il fondo, capirono perfettamente di che cosa si trattava. Flinch voltò la testa, Jonny fece un sospiro sconsolato e Meg chiuse gli occhi.

Art ne contò sette. “Sette gatti morti”.

“Non credo che ci sia anche Tigre”, mormorò Flinch alle sue spalle. “Non vedo nessun pelo striato”.

Aveva ragione. Art si fece forza e osservò ognuno dei cadaverini che galleggiavano per metà nell’acqua scura del fondo. Nessuno di loro era tigrato; ma tutti erano stati fatti a pezzi.



Il cellulare suonò fortissimo nella piccola stanza, facendo sobbalzare Arthur e il nonno.

Suo padre sorrise per chiedere scusa, mentre controllava il numero della chiamata e rispondeva con un "Drake". Arthur riconobbe il tono che riservava alle telefonate di lavoro. Infatti fece con la mano cenno di aspettare e con il telefono premuto contro l'orecchio uscì dalla stanza.

"Cose di poliziotti", disse Arthur. "Non gli piace essere ascoltato".

"C'è della gente", disse il nonno sorridendo, "che sembra usare il cellulare all'unico scopo di farsi ascoltare mentre parla". Posò il giornale sul comodino. "Non credo che troveremo la risposta alla definizione che mi manca", disse. E aggiunse: "I cellulari sarebbero stati utili ai miei tempi".

"Direi proprio di sì! Così il vostro gruppo sarebbe potuto rimanere sempre in contatto". Aveva tante domande da fare, ma non sapeva da quale incominciare.

Il nonno annuì e andò a occupare la sedia da cui si era appena alzato il padre di Arthur. "Avrebbero risparmiato a Jonny tutte le sue corse avanti e indietro per portare messaggi". Fece una breve risatina astuta. "Ma gli piaceva tanto, lo taceva sentire utile". I suoi occhi acquosi fissarono il nipote. "Tutti vogliamo sentirci utili". Mentre parlava alzò le mani deformate dall'artrosi e le osservò a lungo. "Ma adesso, non è più tanto facile...".

Arthur non sapeva che cosa dire e rimasero seduti in silenzio. Sentiva di essere legato all'uomo anziano che gli sedeva accanto. Anche il nonno lo sentiva. Forse 'ricordava' la vita di Arthur, come Arthur ricordava alcuni frammenti della vita di Art? Era una cosa reciproca? Com'era possibile? Prima che Arthur riuscisse a inventare una domanda sensata, il nonno mise la mano sotto la sedia e prese un altro giornale.

"Ora mettono la pagina dei cruciverba anche qui. È un giornalaccio locale", disse. Cominciò a sfogliare le pagine tenendo il giornale davanti a sé, che in quel modo gli nascondeva il viso.

"Ho letto alcuni vecchi numeri di quel giornale in biblioteca", disse Arthur. "Sai, li conservano su microfilm. C'era persino una recensione sulla Mostra delle Creature Paranormali del dottor Bessemer".

Il giornale si abbassò, rivelando lo sguardo interessato del nonno. "Davvero?". Sorrise e si sporse in avanti, lasciandosi cadere in grembo il giornale spiegazzato. "Scommetto che non ti ha detto tutto di quella mostra".

"No. Ho dovuto frugare anche da altre parti".

Il nonno sembrava aver perso interesse. Aprì la pagina del cruciverba. "Vediamo un po': 'Non deve allontanarsi da casa quando la tigre va in giro'. Cinque lettere".

"Shakespeare?". Arthur sapeva che la risposta era lì, ma non sapeva come faceva a saperlo. L'*Enrico V*; ma a scuola stavano studiando il *Macbeth*, l'unica opera di Shakespeare che avesse mai letto...

Il viso del nonno s'illuminò. "Che ne dici di 'gatto'?".

Capitolo 3

Art si rimproverò perché il Detective Invisibile non aveva rivolto nessuna domanda al signor Fredericks per raccogliere altre informazioni. Avrebbe dovuto farsi dare una descrizione più accurata di Tigre, chiedergli quando e dove era stato visto l'ultima volta, se c'erano dei posti che frequentava abitualmente, se era già scomparso altre volte. E, in caso affermativo, era stato ritrovato o era tornato da solo?

Art non aveva fatto domande perché l'incontro stava per finire e i presenti erano impazienti di andarsene. Solo grazie a Flinch sapevano almeno dove abitava. Così, quel mercoledì pomeriggio, non avendo nient'altro su cui indagare, Art suggerì di andare a trovare Fredericks per raccogliere altri elementi.

“Non penserà che sia un po' strano?”, chiese Jonny. “Voglio dire: dei ragazzi che piombano in casa sua e gli fanno delle domande sul suo gatto?”.

“Noi lavoriamo per il Detective Invisibile”, disse Flinch. Aveva sempre risposte semplici, e Art era arrivato alla stessa conclusione: “Esatto! Gli diremo che siamo stati mandati da Brandon Lake, il Detective Invisibile, per raccogliere altre informazioni sul suo gatto. Non sa che Brandon Lake non esiste, come non esiste il Detective Invisibile”.

“Ma... dei ragazzi?”, insistette Jonny.

“Perché non dovrebbe mandare dei ragazzi”, ribatté Meg. Jonny diventò piccolo piccolo per l'imbarazzo. “Anche Sherlock Holmes incaricava dei ragazzi di aiutarlo, non è vero Art?”.

“Sì, Meg. Gli Irregolari di Baker Street. Però hai ragione anche tu, Jonny”, aggiunse Art. “Bisognerà essere cauti, altrimenti potrebbe insospettirsi. Forse non dovremmo andare tutti”.

Ma dato che nessuno si tirò indietro, tutti e quattro si misero in marcia verso St. Swithin's Lane.

Il posto era esattamente come Jonny se l'era immaginato attraverso la descrizione di Flinch. Il sole della sera illuminava la casa disabitata di fronte a quella di Fredericks. L'intonaco era screpolato e sbiadito, e quasi tutte le finestre erano rotte. L'erba cresceva tra le fessure del selciato e il canaletto di scolo in un angolo del cortile era ostruito.

La casa del signor Fredericks, invece, era ben tenuta ed era stata dipinta di recente. In un cesto appeso davanti alla porta c'erano dei fiori, anche se ormai erano secchi. Era un particolare che stonava con le evidenti cure che il proprietario dedicava a tutto il resto. Un filo di fumo usciva dal camino e fluttuava a mezz'aria sul cortile.

“Bene”, disse Art mentre erano fermi davanti alla porta, “probabilmente ci ha visti arrivare. Perciò, quando busserò, che nessuno scappi. Intendo te, Jonny”.

Jonny capì subito che Art stava scherzando. “Sarò al covo in un batter d'occhio”, rispose.

Art rise. “Ci credo”.

Bussò con decisione, il suono riecheggiò nella piccola corte e contro la casa di fronte. Attesero. Dopo un buon minuto, Art bussò ancora più forte. Nessuna risposta.

“Forse non è in casa”, disse Flinch.

“Il caminetto è acceso”, le fece notare Jonny. “Non può essere andato lontano, se ha lasciato il fuoco acceso”.

“La stanza sul retro è illuminata”, disse Meg. “Se vi mettete qui, riuscite a vederla”.

Si affollarono attorno a Meg, spintonandola. Meg li guardò di traverso, poi sorrise e infine si fece da parte.

“Ha anche lasciato una finestra aperta”, disse Flinch indicando la finestra accanto alla porta.

Era una finestra a ghigliottina, a scorrimento verticale. Il vetro era sollevato, ma l'apertura non era più larga di trenta centimetri. Anche meno. Art si avvicinò alla finestra e, mettendo le mani a coppa davanti alla bocca, gridò attraverso il vetro aperto: “Ehi! C'è nessuno? Signor Fredericks, è in casa?”. Nessuno rispose.

“Digli che ci ha mandato il Detective Invisibile”, suggerì Flinch.

“Non vogliamo che tutto il vicinato lo sappia”, la rimproverò Meg.

“Perché no?”.

Art fece cenno di tacere. Quando rimasero in silenzio, anche Jonny lo udì: un rumore appena percettibile, un gemito. Un animale? Il pianto di un neonato?

“C'è qualcuno in casa”, disse Art sottovoce.

“O qualcosa”, lo corresse Jonny.

“E se fosse Tigre che è tornato a casa?”, disse Flinch.

“Può darsi che Fredericks abbia la radio accesa”, ipotizzò Meg.

Art ci pensò su, camminando avanti e indietro mentre si teneva il mento con la mano. “Non mi piace affatto”.

“Che cosa non ti piace?”, chiese Jonny.

“Il caminetto è acceso, la finestra è aperta”.

“Ma la porta è chiusa a chiave”, fece notare Flinch. “Ho provato ad aprirla mentre voi lo chiamavate”.

Art aveva perduto la concentrazione e aggrottò la fronte: “Ah! Grazie, Flinch. Comunque io non lascerei il caminetto acceso. Oppure lascerei solo le braci, ma non è così: c'è troppo fumo”.

“E quello strano rumore”, aggiunse Jonny.

“E Flinch ha sentito che lo minacciavano...”.

“Pensi che sia in casa, ma che sia troppo spaventato per farci entrare?”, chiese Meg.

“Non so. Concediamogli ancora qualche minuto e poi, se nessuno si fa vivo, daremo un'occhiata all'interno per assicurarci che sia tutto a posto”.

“Come facciamo a entrare se la porta è chiusa a chiave?”, chiese Jonny. Capì di avere detto una sciocchezza, perché la risposta era ovvia.

“Passerò dalla finestra e vi farò entrare”, disse Flinch, sorridendo felice.

Art aiutò Flinch a salire sino alla finestra. Contorcendosi e slogandosi le spalle, come sapeva fare lei, riuscì a far passare le braccia, poi ruotò un po' su se stessa e

introdusse anche le spalle. Sorrise pensando a Jonny che trasaliva ogni volta che sentiva il crac delle sue articolazioni che andavano fuori posto.

Allungò le braccia verso il pavimento, rimettendo a posto le spalle. Poi spostò tutto il suo peso sulle mani che toccavano già il tappeto. All'interno della casa il rumore era più forte: una specie di gemito che proveniva dalle stanze sul retro. Disse ad Art di lasciarle andare le gambe e si lasciò cadere con un capitombolo sul pavimento.

Non c'era un corridoio e la porta d'ingresso dava direttamente in quella stanza. La porta non era chiusa a chiave, ma aveva il catenaccio tirato. Flinch pensò che forse Fredericks era uscito dalla porta sul retro. Si stava rialzando, quando il gemito divenne più forte: erano dei singhiozzi che strappavano il cuore. Invece di aprire la porta d'ingresso, Flinch attraversò in punta di piedi la stanza dirigendosi verso il suono.

Era spaventata, ma incuriosita. Che animale poteva fare un verso del genere? Le sarebbe piaciuto scoprirlo, ma aveva anche paura. Solo una sbirciatina, un'occhiata veloce... Che cosa poteva succederle?

Si fermò davanti a una porta. Era un lamento, un singhiozzo, un gemito... e molto forte. Socchiuse lentamente la porta e introdusse la testa con cautela, sempre più lentamente man mano che guardava nella stanza. Era la cucina. Il pavimento a piastrelle, un grande lavandino quadrato, una stufa a legna... Riusciva a vedere il profilo di una sedia, un'ombra sulla parete, tremolante al riverbero del fuoco. E sulla sedia...

Non si aspettavano l'urlo di Flinch. Jonny sussultò e guardò Meg.

Meg cercò di parlare, ma dalla bocca non le uscì nessun suono. Art si buttò contro la porta d'ingresso e cominciò a prenderla a spallate, ma inutilmente.

Poi sentirono un rumore di passi affrettati. Uno stridere di catenacci e la porta si aprì, rivelando il volto di Flinch ancora più pallido del solito sotto la crosta di sporcizia.

“Che succede, Flinch?”, chiese Art trascinandola fuori prima che qualsiasi cosa potesse farle del male o spaventarla. “Cosa hai visto là dentro?”.

“Il signor Fredericks”, disse con i denti che battevano. “Là in fondo, in cucina”.

“Sta bene?”.

“Non so”.

“Cosa vuoi dire?”, chiese Meg dolcemente, posandole una mano un po' tremante sulla spalla. “Che c'è?”.

“C'è Tigre con lui”, disse scandendo le parole.

Il gatto era morto. Fredericks stringeva al petto il corpicino senza vita mentre si dondolava avanti e indietro sulla sedia. Flinch si fermò sulla porta, incapace di avvicinarsi. Jonny le rimase accanto, posandole la mano sulla spalla per rassicurarla.

Meg e Art fecero qualche passo verso l'uomo. Fredericks alzò lo sguardo, ma non sembrava sorpreso.

“Signor Fredericks?”, disse Meg a bassa voce. “Stia tranquillo, siamo qui per

aiutarla. È Tigre?”.

L'uomo spostò lo sguardo sul corpicino del gatto. Poi sciolse il piccolo animale dalla stretta delle sue braccia e lo tese verso i ragazzi per farglielo vedere. Art trasalì, sperando che Flinch fosse abbastanza lontana da non riuscire a vederlo.

Il piccolo corpo era straziato da tagli e ferite. Art si ricordò della poltrona dei suoi vicini, che era stata lacerata dal loro nuovo cane quando l'avevano lasciato da solo in casa per un'intera giornata. Le lacerazioni sul corpo di Tigre gli ricordavano quelle della poltrona. Ma osservando i tagli profondi e perpendicolari alle striature del pelo, capì che non era l'opera di un cane.

I singhiozzi di Fredericks si stavano trasformando in parole. Aveva difficoltà a formularle, ma adesso almeno diceva qualcosa, invece di limitarsi a gemere. “L'ho... l'ho trovato là fuori..”, riuscì a dire, “...ridotto così”. E se lo strinse di nuovo al petto.

Art notò che la porta della cucina era socchiusa. Meg la aprì: dava su un piccolo cortile lastricato. Una piccola costruzione di legno in fondo al cortile fece supporre ad Art che fosse il gabinetto. Il cortile continuava in una striscia di terra abbandonata e invasa dalle erbacce, finiva contro un muretto in parte crollato che lo divideva dai giardini posteriori di un'altra fila di case.

“Andava sempre a giocare là fuori”, disse Fredericks indicando col capo il cortile. “L'ho trovato là, tutto solo...”. Meg ascoltava con la fronte aggrottata. Art conosceva quell'espressione, l'aveva vista molte volte, ma prima che potesse chiederle quello che voleva sapere, Fredericks aveva ripreso a parlare.

“...dentro il canale di scolo”.

Un'immagine si formò subito nella mente di Art: il fondo scuro di una condotta sotterranea, gatti morti che galleggiavano nell'acqua putrida e nera. Gatti che erano stati fatti a pezzi...

Lasciarono il signor Fredericks con il suo Tigre. Trovarono subito il canale di scolo di cui aveva parlato. Era nascosto dall'erba, ma l'odore di fogna era forte... ed ecco l'apertura circolare di mattoni sgretolati. Era una piccola galleria che scendeva sotto terra.

“Potremmo calarci giù”, propose Jonny, ma non sembrava entusiasta.

“Spero non sia necessario”, si augurò Art.

“È buio pesto”, disse Flinch sbirciando dentro l'apertura, “e a dire il vero c'è una bella puzza”.

“A proposito di verità”, disse Art riflettendo. “Meg, ho visto la tua espressione mentre Fredericks parlava. Stava mentendo?”. Lei l'aveva sicuramente capito. Lo capiva sempre.

Meg era tutta concentrata nello sforzo di rispondere alla domanda. “Non ne sono proprio sicura”, ammise. “Ma ve l'ho già detto: penso che non ci dica tutta la verità”.

“Non ci ha detto di quell'uomo viscido che voleva Tigre”, confermò Flinch.

“Beh, adesso non potrà più averlo”, disse Jonny.

“Pensi che ci sia dell'altro?”, chiese Art a Meg.

“Forse”. Meg si strinse nelle spalle e abbozzò un sorriso. “Può anche darsi che neppure lui conosca la verità. Se avete notato, continuava a parlare del suo *gatto*”.

“E di che cosa doveva parlare?”, s’intromise Jonny. “Di un elefante? Era un gatto, no?”.

“A differenza di te”, rispose secca Meg, “alcune persone sanno distinguere tra un gatto e una gatta”.

“Che diavolo stai dicendo?”.

Fu Flinch a rispondere: “Tigre era una femmina”.

Non poterono discutere più a fondo la questione, perché Fredericks apparve sulla porta. Attraversò lentamente il cortile con il gatto in braccio e li raggiunse tra le erbacce.

Aveva smesso di piangere e la sua voce era più ferma. “Quando l’ho trovato, Tigre stava cercando di venire fuori di lì. Poi lui... lui...”. Si interruppe e distolse lo sguardo. Poi lo riportò con immensa tristezza sull’imboccatura del tunnel.

“Chi può aver fatto una cosa del genere?”, chiese Jonny. “Lei sa chi ha ucciso Tigre?”.

Fredericks continuò a fissare angosciato il tunnel. “Dev’essere stato il mostro”, rispose con voce spezzata. “L’ho visto”.

Lo lasciarono lì, con Tigre ancora stretto tra le braccia. Attraversarono la casa e uscirono nella corte che dava su St. Swithin’s Lane. “C’erano dei gatti morti nella condotta in cui abbiamo trovato il piccolo Andrew Baxter”, disse Meg. “Ve lo ricordate?”.

“Lo ricordo benissimo”, rispose Art. E guardando Flinch aggiunse: “E ricordo anche che Flinch ci ha riferito quello che le aveva detto il bambino”.

Flinch sbarrò gli occhi a quel ricordo. “Mi ha detto che aveva visto un mostro”.



A scuola tutti conoscevano Sarah Bustle; ma Arthur non immaginava che lei conoscesse lui. Sarah era un anno più avanti e, a parte il fatto che l’aveva guardato fisso al gruppo di informatica la settimana prima, non aveva mai notato in lei il minimo interesse nei suoi confronti.

Perciò, quando vide Sarah attraversare di corsa il cortile della scuola al termine delle lezioni, Arthur si chiese per pura curiosità dove stesse correndo così. Forse aveva fretta anche lei di arrivare a casa prima che cominciasse a piovere. Il suo passo deciso segnalava l’intenzione di raggiungere qualcuno.

Era alta per i suoi quindici anni. Il vento le scompigliava i lunghi capelli neri. Arthur pensò che tutto in Sarah Bustle era lungo: i capelli, le gambe, il viso... Il naso non era lungo, no, ma ci andava vicino.

“Arthuur! Arthuur Drake!”.

Anche la sua voce era allungata, perché strascicava le vocali. Arthur si guardò intorno per vedere chi stava chiamando, prima di arrendersi all’ovvia verità.

Si intestardì a pensare che forse Sarah aveva un compagno di classe che si chiamava come lui, ma non poteva negare che stava venendo proprio nella sua direzione. Non sapeva se essere chiamato da Sarah Bustle in cortile, a portata

d'orecchi di tutti, fosse una cosa positiva o no. Gli venne una mezza idea di scappare, ma sentì di avere il volto in fiamme e seppe che non si sarebbe mosso di lì. Era inchiodato al suolo.

“Ti ho trovato, finalmente”, disse affannata dalla corsa.

“Ciao”, la salutò Arthur. Non sapeva cosa dire.

“Sei Arthur Drake, vero?”.

Arthur annuì.

“Ti ho visto al gruppo di informatica la settimana scorsa, ma non sapevo il tuo nome”. Si tolse dagli occhi alcune ciocche scomposte di capelli neri e le sistemò dietro l'orecchio. Arthur si sorprese a guardare incantato l'orecchio della ragazza. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitare di guardarla negli occhi. “Non ci vado spesso, perché lo Scoiattolo non sa niente. È una perdita di tempo e non si impara niente”.

“La penso come te”, assentì Arthur. “Non ci vado spesso neanch'io”.

Diede un'occhiata circospetta al cortile, come se avesse paura che la vedessero parlare con lui.

“Ma ho pensato che il signor Hanshaw potesse darmi un piccolo aiuto”.

“C'è riuscito?”, chiese Arthur improvvisamente spaventato all'idea che Sarah si stancasse della conversazione e se ne andasse. Perciò aggiunse: “Ne sa qualcosa di più?”.

Sarah scrollò la testa. “Non molto. Conosce i computer meglio dello Scoiattolo, ma è un incompetente anche lui. A proposito di computer”, aggiunse, “volevo chiederti una cosa”.

Arthur represses un brivido. “Che cosa?”.

“Qual è il tuo indirizzo di posta elettronica?”.

Non era certo la domanda che si aspettava. In realtà non sapeva che domanda si aspettava, ma certamente non quella. Rispose automaticamente, e Sarah annuì a quella sequenza di lettere e numeri. “È una e-mail preconfigurata”, spiegò. “Quando mi hanno regalato il computer c'era già la connessione al server. Vuoi che te lo scriva?”.

Sarah scosse la testa. I capelli le caddero di nuovo sugli occhi, e lei li rimise dietro le orecchie. “Non ce n'è bisogno, grazie”. Sembrava preoccupata per qualcosa e poco interessata alla risposta. Come se conoscesse benissimo l'e-mail di Arthur. Si girò e se ne andò senza aggiungere altro.

“È stato bello parlare con te”, disse Arthur in tono sarcastico. Ma si augurò che lei non avesse sentito.

Sarah si voltò e per qualche strana ragione gli sorrise: un largo sorriso che le trasformò il volto addolcendone i lunghi lineamenti. Per un attimo, Arthur dimenticò tutto il resto. “È stato bello parlare con te”, gli fece il verso Sarah. “A presto”. Le sue lunghe gambe le avevano già fatto percorrere metà del cortile. Arthur la osservò finché arrivò al cancello. Poi la sua attenzione fu catturata da un'altra figura.

Era suo padre che arrivava a passo spedito. Arthur fu sorpreso vedendo Sarah Bustle che si spostava educatamente per cedergli il passo; ma quello che lo sorprese ancora di più fu accorgersi di correre verso suo padre per scoprire perché aveva una faccia così pallida, tesa e preoccupata.

“Che cosa c’è, papà? Non vieni mai a prendermi a scuola”.

“Il nonno”, disse suo padre con voce tesa come l’espressione sul suo volto.

“È successo qualcosa?”.

“Come ti è sembrato l’altro giorno?”. Uscirono dal cancello della scuola. “Gli hai parlato più tu di me. Ti è sembrato... normale?”.

Arthur sentì una fitta allo stomaco.”Credo di sì. Era in ottima forma come sempre. Perché? Cos’è successo? Gli è accaduto qualcosa?”. Era un uomo anziano, stava pensando Arthur, ma così pieno di vita! “È... Voglio dire...”. Non sapeva come dirlo.

Suo padre capì al volo.”No, no. Almeno, spero di no”.

“E allora?”.

“Se n’è andato”, fu la secca risposta. “È scomparso”.



Capitolo 4

La famiglia Baxter viveva oltre la zona di Monument. Art e Jonny bussarono alla porta il giorno seguente, dopo le lezioni.

“Gioca a calcio, ricordi?”, disse Art mentre aspettavano sulla porta. Udirono dei passi nel corridoio e il chiavistello che veniva fatto scorrere.

La donna che aprì la porta aveva i capelli grigi raccolti in una crocchia e indossava un grembiule. Si pulì le mani infarinate nel grembiule e guardò i due ragazzi con sospetto. La pelle del viso arrossata e cascante, la faceva assomigliare a una mela avvizzita.

“Non compro niente”, disse e fece per richiudere la porta.

“Non vendiamo nulla”, disse Art rapidissimo. “Stiamo cercando Andrew. Aveva detto che sarebbe venuto a giocare a calcio dopo la scuola”.

La porta smise di chiudersi. “E appena uscito. Si sarà stancato di aspettare”, disse senza guardarli.

“Sa dov’è andato?”, chiese educatamente Jonny.

“In cortile?”, suggerì Art ricordandosi dove il bambino andava a giocare con il pallone. Era lì che era caduto dal muro finendo dentro la condotta.

La porta si riaprì. “No, non in cortile”, disse con decisione la madre di Andrew. “Non so dove sia, ma gli ho detto che lì non deve tornarci. Anche suo padre gliel’ha ripetuto. Non dopo quello che è successo...”. Fece un profondo respiro e sembrò un po’ più tranquilla. “Voi sapete cos’è successo, vero?”.

Art annuì, ma non aveva voglia di sorbirsi una ramanzina sui pericoli dell’arrampicarsi sui muri e del giocare in cortili deserti vicino al fiume. “Sì, Andrew ce l’ha raccontato. Grazie. Lo troveremo”.

Gli occhi della donna si rimpicciolirono mentre richiudeva lentamente la porta come se si aspettasse che Art aggiungesse qualcosa; ma Art non disse nulla, la porta si chiuse e il chiavistello fu di nuovo tirato.

“È andato nel cortile”, disse a Jonny. Jonny annuì. “Ci puoi scommettere”.

Sentirono il pallone che rimbalzava contro il muro ancora prima di arrivare.

Andrew era solo e si divertiva a far fare alla palla degli strani rimbalzi sfruttando la superficie irregolare dei muri. Non li vide finché il pallone non lo scavalcò e dovette girarsi per rincorrerlo.

Jonny arrivò alla palla prima di lui, la fermò con il piede e gliela restituì.

“Grazie”. Il bambino sistemò il pallone prima di lanciarlo di nuovo, poi si fermò e guardò attentamente Jonny e Art. “Ehi! Siete voi!”, esclamò.

“Già”, disse Art sorridendo.

“Che ci fate qui?”. Poi lanciò di nuovo il pallone contro il muro, pronto a colpirlo al volo.

“Ti cercavamo”, rispose Jonny. Lanciò una occhiata ad Art, con un sorrisetto astuto sulle labbra. “Ci ha mandato tua mamma”.

Le parole di Jonny arrivarono ad Andrew proprio mentre stava per calciare al volo. Mancò la palla e per poco non cadde disastrosamente. Era impallidito e persino le lentiggini avevano perso il colore.

Art rise. “Non preoccuparti. Tua mamma ha detto che non eri qui, perciò abbiamo immaginato che fossi proprio qui”.

Andrew si unì alla risata, ma la paura non l’aveva abbandonato del tutto. ‘Ah, ho capito. È uno scherzo’, disse.

“Uno scherzo”, ammise Jonny.

“Che cosa volete?”. Il volto del bambino stava riprendendo colore.

“Ti volevamo chiedere del mostro”.

Andrew sbiancò di nuovo. Si sedette per terra, stringendosi le ginocchia contro il petto. Art andò a sedersi vicino a lui. Le pietre dell’acciottolato non erano in piano ed erano così fredde da sembrare bagnate attraverso i pantaloni.

“Forse ho fatto solo un sogno”, disse Andrew sottovoce. “Avevo tanta paura. Ero bloccato là sotto da giorni. Pensavo che fosse finita, che nessuno mi avrebbe mai ritrovato. All’inizio non riuscivo a dormire e la gamba mi faceva molto male... “. Guardò nel vuoto verso l’angolo più lontano del cortile mentre ricordava la brutta avventura. “Poi devo essermi appisolato. Sì, dev’essere andata così! C’era un gatto morto, ma forse erano tanti. All’inizio mi era sembrato che si muovesse e che facesse le fusa in quel buio”. Scrollò le spalle. “È stato solo un sogno”.

“Raccontacelo lo stesso”, disse Art dolcemente. “Descrivici quello che hai sognato”.

“Ho sognato che arrivava un mostro. Ecco. Naturalmente non lo vedevo bene. Ma c’era un po’ di luce della luna, ho visto del pelo e dei denti”. Rabbrivì. “Tanti denti. Denti enormi. Il mostro puzzava come il cappotto di mia zia quando torna a casa zuppa di pioggia. Si è sfregato contro di me, ha sfiorato la mia faccia. Ho dovuto mordermi il labbro per non gridare. Poi se n’è andato”. Balzò in piedi e corse a dare calci al pallone.

“Dov’è andato? Voglio dire, nel tuo sogno?”, chiese Jonny.

Il pallone colpì il muro e rimbalzò. Il bambino lo calciò al volo e lo rilanciò indietro. “Se n’è andato. Salire era impossibile, perciò deve essere sceso giù nel tunnel. Sarà arrivato alle fognature e se l’è svignata di lì”. Colpì di nuovo il pallone, ma questa volta solo con la punta del piede. La palla s’impennò e ricadde a qualche metro di distanza. “Sì”, disse con decisione. “Qualunque cosa fosse, è scesa giù nelle fogne”.

“Temo che il signor Fredericks non potrà essere con noi questa sera”, annunciò il Detective Invisibile alle persone riunite nella stanza fiocamente illuminata al piano superiore. “Ricorderete che era preoccupato per il suo gatto e purtroppo le notizie non sono buone”.

Vi fu un intenso tramestio, a segnalare che il destino del gatto del signor Fredericks non era un argomento di interesse generale.

Dietro la tenda, Jonny osservava gli eventi. Teneva in mano una canna da pesca, pronto a passare ad Art, seduto in poltrona, qualsiasi messaggio di cui avesse bisogno. Non c’era abbastanza luce nella stanza da permettere di vedere la lenza

volare nell'aria. Meg e Flinch erano vicino a lui, nello spazio tra la tenda e la finestra a bovindo.

Al di là delle tende l'agitazione si era acquietata e dominava quella silenziosa attesa che precede le cattive notizie.

“Tigre è stato trovato morto nel giardino del signor Fredericks. Temo di non potervi dire altro per il momento, ma le indagini proseguono”.

Qualcuno tossicchiò e il detective si interruppe. “Posso chiedere”, domandò una voce rauca, “se c'è qualcosa sotto? Voglio dire, perché sta sprecando tempo per un gatto morto? O fa tutto parte di uno stesso caso?”.

Jonny guardò Meg, chiedendosi se sapesse che cosa sottintendevano quelle parole. Meg si strinse nelle spalle e scosse il capo. Flinch guardava fuori dalla finestra, in basso verso Cannon Street.

Dopo una breve pausa risuonò la voce contraffatta di Art: “Diciamo che vi ho rivelato tutto quello posso in questo momento”.

“Ma se qualcuno ha delle informazioni che potrebbero aiutare le indagini ...”. E lasciò la domanda sospesa in aria, come una lenza.

“Beh”, riprese l'uomo con la voce roca, “è solo che con tutti i gatti che scompaiono e tutto questo parlare di gatti e di uccelli fatti a pezzi, e di quel cane nel canale di scolo a Badger's Passage...”.

Una nuova voce intervenne dall'altro lato della stanza. Jonny spiò, cercando di vedere la donna che aveva preso la parola e con la testa sfiorò i riccioli di Meg che spiava anche lei. “Che cosa mi dice di quei topi?”.

“Topi?”, chiese il Detective Invisibile preso alla sprovvista. La voce era leggermente più stridula del solito, ma la donna non sembrò notarlo. “Hanno infestato quella casa a St. Swithin's Lane, proprio così. Deve averne sentito parlare”.

“Ah”. La voce del detective era di nuovo ferma e pacata. “Ah, *quei* topi”.

“Sì, uscivano dai lavandini e dalle tubazioni. La povera signora Briggson non sapeva più cosa fare. Ha cercato di cacciarli via con la scopa, ma sono diventati troppi e non ce l'ha più fatta. È corsa dal marito, al gasometro, per dirgli di tornare a casa e sistemare la faccenda”.

“E il marito c'è riuscito?”, chiese qualcuno.

“Neanche per sogno. Si è rifiutato di tornare a casa con lei, e così la povera donna è andata a cercare un poliziotto; ma nel frattempo i topi erano spariti. La signora Briggson ha detto che il poliziotto le ha chiesto se aveva bevuto. Che faccia tosta!”.

“E aveva bevuto?”, chiese un altro.

Prima che il dialogo degenerasse, il Detective Invisibile intervenne con fermezza: “Ho già detto che le indagini continuano”. Calò di nuovo un silenzio carico d'attesa. Jonny capì che i presenti volevano dell'altro e dopo qualche istante se ne rese conto anche Art. “Naturalmente queste indagini includono l'incidente dei topi a casa della signora Briggson a St. Swithin's Lane”.

“Quale sarebbe l'indagine sui topi e sulla signora Briggson?”, chiese Meg, non appena tutti uscirono e i Cannonieri rimasero soli. “Sembra che i fatti siano collegati”, disse Art.

“Non vedo come”.

“Sarà una coincidenza”, propose Jonny contando le monete lasciate dai partecipanti. “C’è stata una rapina in banca e hanno trovato dei gatti morti. Non vedo il collegamento”.

“Sembra che non ci sia”, ammise Art, “ma accertarsene non fa male a nessuno”.

Meg lo squadrò a braccia conserte e gli occhi indagativi. “Come facciamo?”.

“Andiamo dalla polizia?”, propose Jonny, intendendo il padre di Art.

“Non è compito loro, come il poliziotto ha detto a quella donna”, gli ricordò Flinch facendo spallucce. “E poi si tratta solo di topi”.

“Allora?”.

“Forse potremmo parlarne con Charlie”, suggerì Flinch.

Charlie entrò con i Cannonieri nella caffetteria della stazione di Cannon Street per un tè, un martedì pomeriggio in cui era libero da impegni. Era raro che non ne avesse, forse una volta ogni tre settimane. Era una persona molto impegnata, sebbene nessuno dei Cannonieri sapesse esattamente che cosa faceva. Ma era loro amico e li aveva già aiutati in passato, quando avevano avuto bisogno di qualcuno che fungesse da rappresentante del Detective Invisibile. I Cannonieri si fidavano di quell’uomo anziano dai capelli bianchi e lo rispettavano; lui a sua volta li ammirava e si fidava di loro.

Quella settimana avevano avuto proprio fortuna. Charlie era arrivato al covo, nel vecchio magazzino, alle cinque, e poi erano andati tutti assieme alla stazione. Mentre prendevano il tè, Art gli raccontò la storia dei topi. Charlie lo ascoltava attentamente, come sempre. La sua massa di capelli bianchi sembrava avere vita propria, brillava e si muoveva a ogni minimo movimento della testa. I suoi occhi chiari erano fissi su Art che parlava.

“E da secoli che i topi sono un problema, qui a Londra”, disse Charlie quando Art finì di raccontare. “Un problema che va e viene. È possibile che dipenda dal tempo, dal livello dell’acqua del fiume e da tanti altri fattori”. Sorrise e il suo volto si coprì di rughe. “Dubito che abbia qualcosa a che fare con qualche misterioso mostro”.

“Non pensi che ci sia un mostro?”, chiese Jonny.

“Tu lo credi? Puoi metterti la mano sul cuore e dire: ‘Sì, credo che ci sia un mostro in giro per Londra che uccide i gatti e spaventa i topi, anche se è stato visto solo da un uomo sconvolto dal dolore e da un bambino al limite delle forze?’”.

“Messa così, sembra abbastanza inverosimile”, ammise Art. Mentre esponeva la sua versione dei fatti, anche a lui era sembrato che tutto suonasse privo di senso e assai poco credibile.

“Ma se ci fosse *veramente* un mostro?”, insistette Flinch, servendosi un’altra fetta di torta.

“Non c’è”, le rispose secca Meg. “È quello che dice Charlie”.

“Ritengo che sia molto improbabile”, concordò Charlie. “Quindi non gli darei la caccia, perché o state sprecando tempo o...”. Lasciò che le parole gli morissero sulle labbra. “O...?”, lo incalzò Jonny.

“Oppure”, concluse Charlie, “non penso che sarebbe una bella idea dare la caccia a dei *veri* mostri. Non credete?”.

“Pensa che Fredericks se lo sia immaginato? E anche Andrew Baxter?”, chiese Art.

“Andrew non è tanto sicuro di quello che ha visto”, puntualizzò Meg. “Sempre che abbia visto davvero qualcosa. E il signor Fredericks è sconvolto a causa del suo povero gatto”.

“Tigre”, puntualizzò Flinch.

“Sì, Tigre”.

“Purtroppo tutti i giorni dei gatti fanno una brutta fine”, disse Charlie terminando di bere il suo tè e alzandosi per andarsene.

“Uccisi da altri animali, addirittura dalle volpi. Investiti dalle auto o finiti sotto un treno. Si cacciano in un sacco di brutte situazioni”. Prese il cappotto dall’attaccapanni. “Sono disgrazie molto comuni, purtroppo”.

“Incomincio a pensare che tu abbia ragione”, disse Art. “Ci siamo lasciati trascinare dall’entusiasmo perché il poveretto era così sconvolto. Tutto qui”.

“Vi prego di scusarmi, ma ho ospiti stasera. Weathers si agiterà se non torno a casa in tempo”.

Art non riusciva a immaginare che Weathers, il forbito e compassato maggiordomo di Charlie, si potesse agitare per qualcosa. Sarebbe potuta scoppiare la guerra, ma Weathers avrebbe fatto un semplice cenno col capo, come per dire che probabilmente c’era da aspettarselo e avrebbe suggerito di tirare le tende.

Si salutarono e Charlie, pagando il tè e la torta, promise di fare il possibile per incontrarli di nuovo il martedì successivo.

“Ecco qui”, disse Jonny quando rimasero soli. “Niente su cui indagare, niente da riferire”. La sua delusione era evidente.

“Così parrebbe”, ammise Art cercando di non far trapelare il suo disappunto.

“E il signor Fredericks?”, chiese Meg.

“Hai detto tu stessa che era sconvolto per il suo gatto. Puoi immaginare di tutto, quando sei in quello stato d’animo”.

“Non intendevo questo”. Guardò Art nel solito modo in cui lo fissava quando secondo lei doveva capire che cosa intendeva; ma lui non capì e lei se ne rese conto. “Non sono ancora convinta che ci abbia detto tutto. Inoltre non possiamo abbandonarlo”, spiegò come se parlasse di un bambino di tre anni. “Non è nelle condizioni di badare a se stesso”.

“Gli passerà”, disse Jonny.

“Finché non gli passa, credo che dovremmo aiutarlo”.

“Meg l’infermiera?”, disse Art sorridendo.

“Meg ha ragione”, disse Flinch. “Poveretto”.

“Voglio dire che di tanto in tanto dovremmo controllare che stia bene. Portargli del cibo, non certo imboccarlo. Finché non avrà superato lo shock”.

“Era solo un gatto”, brontolò Jonny; ma vide l’occhiataccia di Flinch e distolse lo sguardo con un sospiro. “Scusa”.

“OK, OK!”, concesse Art. “Lo terremo d’occhio per un paio di giorni finché saremo sicuri che si è ripreso dalla perdita di Tigre. Tutti d’accordo?”. Osservò i suoi

amici, che lo stavano osservando anche loro serissimi. “Ma non dobbiamo esagerare. Ogni giorno uno di noi andrà a trovarlo per controllare come sta e sorveglieremo la casa ogni volta che potremo per assicurarci che stia tutto a posto”.

Flinch sorrise e Meg fece un cenno d’approvazione. Jonny aggrottò le sopracciglia, ma non disse niente.

Mentre tornavano al covo, Art fece in modo di rimanere più indietro con Jonny.

“Faremo davvero la guardia a un tizio in lacrime per il suo micio?”, chiese Jonny.

“Certo”, rispose Art. Gli veniva da ridere guardando l’espressione di Jonny. “Meg ha ragione, dobbiamo assicurarci che si riprenda. Non ricordi com’era sconvolto?”.

Jonny grugnì. Non sembrava affatto divertito.

“C’è anche un altro motivo”, disse sottovoce Art.

Jonny lo guardò con occhi pieni di speranza. “Quale?”.

“Meg pensa che abbia mentito riguardo a qualcosa. O, almeno, che non abbia detto tutta la verità”.

Jonny annuì.

“Probabilmente non è niente di importante; ma mi piacerebbe sapere di che cosa si tratta”, concluse Art.

* * *

Dato che era stata un’idea di Meg, decisero che lei sarebbe stata la prima ad andare a trovare Fredericks. Se scopriva che si era ripreso perfettamente, si sarebbe limitata a esprimere le condoglianze da parte dei Cannonieri e se ne sarebbe andata. Se invece fosse stato ancora scosso per la disgrazia, gli avrebbe offerto aiuto e avrebbe controllato se aveva bisogno di cibo, latte, o di qualunque altra cosa.

Mentre si avvicinava a St. Swithin’s Lane, Meg si sentiva in colpa. Aveva preso due pezzi di pane da casa e li aveva avvolti in un fazzoletto. Sapeva che sua madre non poteva permettersi di regalare del cibo, ma si sentiva soprattutto in colpa per averlo preso per qualcuno che non era Flinch.

Fino a quel momento il cibo era sempre stato per se stessa o per Flinch. Ma quando svoltò nella piccola corte e vide la casa sbarrata di fronte a quella di Fredericks, i suoi dubbi svanirono. Si ricordò che era lì per dare una mano.

La piccola corte, rientrata rispetto alla strada, era stranamente silenziosa. Il traffico di Cannon Street era un lontano fruscio. Un taxi tagliò per St. Swithin’s Lane e le gomme produssero un fracasso assordante sull’acciottolato; ma i rumori di Londra tacquero di nuovo mentre il taxi scompariva in lontananza.

Non aveva molto tempo. Voleva tornare a casa prima di suo padre. Probabilmente non sarebbe tornato fino a tardi, finché non l’avessero buttato fuori del pub all’ora di chiusura. Non aveva certo intenzione di incontrarlo, ma voleva essere vicino a sua madre al ritorno del padre.

Davanti alla porta esitò, chiedendosi che cosa dire a Fredericks. Sarebbe stato riconoscente per il pane o si sarebbe sentito in imbarazzo? Si sarebbe ricordato di lei?

Avrebbe capito il motivo della sua visita? Forse faceva meglio a lasciare l'involto con il pane sulla soglia, bussare e andarsene...

Mentre rifletteva, Meg udì un mormorio. Non era il rombo distante del traffico ed era molto più vicino. Proveniva dalla finestra aperta, quella accanto alla porta. Persone che parlavano a voce alta.

Meg si mise in ascolto istintivamente. Si alzò in punta di piedi fino al davanzale della finestra, evitando con cautela la grata rotta di un tombino nell'angolo della casa, coperta da qualcosa di uno schifoso colore verdastro. Era sicura che una delle voci appartenesse a Fredericks. Sembrava arrabbiato. L'altra voce era più forte, più vicina e ancora più arrabbiata.

"... Erano ancora instabili", stava dicendo Fredericks.

"Non ci ha lasciato molta scelta", replicò rabbioso il suo interlocutore. "La sua avidità ha messo tutto in pericolo. *Qualcuno* lassù è molto preoccupato".

La risposta di Fredericks fu pronunciata a voce troppo bassa perché Meg potesse udirla.

Riusciva a sentire meglio l'altra voce.

"Ormai è andata così e adesso siamo obbligati a recuperare...", si fermò per cercare la parola giusta, "... la situazione. Ventiquattro ore, non di più", continuò la voce adirata. "Domani a quest'ora, se non l'ha recuperato ne manderemo un altro a cercarlo".

"È stato lei a dire che erano instabili...", piagnucolò Fredericks.

"Non ci ha lasciato molta scelta", fu la brusca risposta. "Un giorno, non di più". Poi dei passi pesanti si diressero verso la porta, mentre la voce l'uomo diventava sempre più chiara. "E farebbe meglio a pregare di trovarlo".

Fredericks disse qualcosa, ma Meg non provò neppure a distinguere le parole. Non aveva idea di chi fosse l'altro uomo, ma non voleva che la trovasse vicino alla porta o che capisse che aveva origliato dalla finestra. Corse verso l'arcata e poi giù nella strada. Si acquattò nel vano di una porta che gli alti edifici di fronte impedivano che venisse illuminata dal sole.

Pochi attimi dopo, apparve un uomo alto e magro. Portava un cappello a cilindro e un bastone con il pomo d'argento. Il bavero del soprabito scuro era rialzato e Meg non riuscì a vederlo in faccia. L'uomo esaminò con lo sguardo la strada in direzione del nascondiglio di Meg, che si ritrasse ancora di più nel vano della porta. Poi si voltò nella direzione opposta e si allontanò a grandi passi. Meg sentiva la rabbia nei suoi passi e immaginava la collera sul suo volto mentre svoltava l'angolo e scompariva in Cannon Street.



La stanza del nonno sembrava il posto migliore da cui cominciare. Arthur sedette sul letto cercando di immaginare che cosa poteva essergli successo, mentre suo padre interrogava il personale.

Frugò attentamente sul comodino, nella speranza che il nonno avesse lasciato

un biglietto, una traccia che spiegassero dov'era andato a finire. Niente: solo la cartolina di un amico, una pubblicità di apparecchi acustici digitali, un modulo di versamento a favore di un'istituzione benefica e a una busta con la risposta prepagata. A parte il comodino, il resto della stanza era in perfetto ordine. Non c'erano carte, libri o oggetti sparsi qua e là. Tutto era meticolosamente al suo posto.

Pensò di guardare nella piccola scrivania appoggiata alla parete, ma probabilmente era chiusa a chiave e sarebbe stata una vera e propria intrusione. Si sentiva già a disagio a frugare tra le carte sul comodino: guardare nella scrivania del nonno era impensabile.

Suo padre ritornò dopo una mezz'ora. Dalla sua espressione, Arthur capì che non aveva scoperto niente di utile.

"L'hanno visto uscire in giardino a metà mattina, verso le undici", disse suo padre in tono abbattuto. "Ma non era nella sua stanza quando sono venuti ad annunciare che il pranzo era pronto e non era neppure in giardino".

"Non deve firmare quando esce?", chiese Arthur. Ricordava che i visitatori dovevano firmare all'entrata. "Non è una prigioniera", rispose seccamente suo padre. Aveva risposto in modo automatico e subito dopo si asciugò una lacrima dagli occhi. Si sedette sul letto accanto ad Arthur. "Scusami. No, non si deve firmare, ma di solito gli ospiti avvertono quando escono e in ogni caso sono pochi quelli in grado di uscire da soli". Si alzò, camminando nervosamente avanti e indietro. "Dove può essere andato? Non ha mai fatto una cosa del genere. Quando se ne sono accorti hanno pensato che fosse andato a fare una passeggiata o a comprare il giornale. A volte lo fa".

"Ma non questa volta", disse Arthur.

"E non manca mai ai pasti. Sai come la pensa sulla puntualità".

Arthur non lo sapeva, ma lasciò che suo padre continuasse a camminare su e giù e a parlare. "Ho chiamato gli ospedali della zona. Niente! Ho chiamato anche la stazione...".

"Pensi che abbia preso un treno?".

"La stazione *di polizia*".

"Ah, naturalmente".

Suo padre smise di camminare e si voltò verso il figlio. "Non ti ha detto niente ieri? Proprio niente che possa servirci a capire dov'è andato?".

"C'eri anche tu", gli ricordò Arthur.

"Tranne quando ho risposto alla telefonata. Di che cosa avete parlato?".

Arthur tacque. Non voleva mentire a suo padre, ma allo stesso tempo non era pronto a dire la verità. Perciò non gli disse: "Abbiamo parlato del fatto che a volte ricordo episodi della vita del nonno come se fossero i miei. Abbiamo parlato di come un tempo il nonno conosceva le strane cose che adesso so anch'io. Abbiamo parlato di una pietra che mi ha dato un anziano antiquario di Cannon Street e di come si può vedere il passato quando si fissano le profondità della pietra. Abbiamo parlato del fatto che il nonno è Art e che Art è il Detective Invisibile...".

Invece rispose: "Abbiamo finito un cruciverba".

Il ricordo di loro due seduti sul letto, che confabulavano sullo stesso cruciverba, fece capire ad Arthur quanto si sentisse triste. Aveva appena iniziato a conoscere il nonno e a capire ciò che avevano in comune. Si era appena reso conto

che aveva trovato qualcuno con cui parlare delle strane cose che stava vivendo: sogni, pensieri, ricordi... E adesso era scomparso. Sparito e invisibile come Brandon Lake.

Per nascondere le lacrime, Arthur si chinò e prese da sotto il comodino il cestino della carta straccia. Dentro c'era ancora il giornale, aperto alla pagina del cruciverba. Lo raccolse e fissò con occhi annebbiati dalle lacrime le caselle riempite con lo stampatello preciso del nonno. Vide che aveva scritto la risposta (GATTO) e sorrise mestamente.

Una striscia di carta svolazzò in aria e atterrò ai suoi piedi. Solo mentre si chinava per raccoglierla e gettarla nel cestino si rese conto che era caduta dalle pagine del giornale. Perché, pensò, perché proprio adesso? Come mai non era caduta ieri mentre facevano il cruciverba? A meno che...

Arthur aprì con attenzione il giornale e cominciò a sfogliarlo a ritroso.

“Che cosa stai facendo?”, chiese suo padre.

Arthur continuava la sua attenta ricerca. Superò l'insero pubblicitario, ritornò alle notizie locali e all'improvviso eccolo lì. Sollevò la pagina perché suo padre potesse vedere che lo guardava attraverso un buco nel giornale. Un rettangolo di carta era stato ritagliato e la striscia caduta per terra era il margine della pagina che il nonno aveva scartato.

“Ha ritagliato qualcosa”, disse lentamente suo padre.

“Il ritaglio non è sul comodino. Perciò, a meno che non sia nella scrivania...”.

Suo padre si fece meno scrupoli e controllò subito la scrivania. La ribaltina si abbassò: non era chiusa a chiave. Dentro regnava un ordine perfetto. I documenti erano disposti negli scomparti, suddivisi in tante pile. Un cassetto era chiuso a chiave, ma suo padre trovò la chiave in uno scomparto in alto. Nel cassetto, un album di vecchie fotografie. Il padre di Arthur lo sfogliò rapidamente. Arthur ebbe una visione fugace e indistinta di persone, luoghi che sfilavano davanti ai suoi occhi.

Dietro l'album era sistemata una scatola di cartone grande come una scatola per scarpe. Era legata con un cordino scolorito, ma era evidente che il nodo era stato fatto molto tempo prima. Nessun ritaglio di giornale da nessuna parte.

“Forse l'ha dato a qualcuno”. Suo padre controllò di nuovo nel cestino.”Qui non c'è. Mi chiedo di che cosa parlasse”.

“Forse l'ha portato con sé”, rispose Arthur dando voce a quello che entrambi pensavano. “Forse è lì il motivo della sua scomparsa”.



Capitolo 5

Jonny voleva andare immediatamente da Fredericks per fargli delle domande. Sembrava deciso a scoprire dei validi motivi per continuare le indagini dei Cannonieri e il resoconto di Meg era sufficiente.

I suoi amici erano meno convinti. Meg non era sicura di ciò che aveva udito: minacce sottintese e parole adirate. Disse che forse Fredericks doveva dei soldi al suo visitatore. Flinch pensava ancora alla brutta fine di Tigre e al colpo che la sua morte era stata per Fredericks. Era seduta su un rotolo di tappeti e mangiucchiava un pezzo di pane che Meg le aveva portato.

Come spesso accadeva, la decisione sulla condotta da tenere venne lasciata ad Art. “Qui c’è qualcosa che non torna”, disse pensoso, tamburellandosi il mento con un dito. “Come suggerisce Meg, può darsi che non ci sia nessuna relazione con l’uomo in casa sua, ma non sappiamo ancora niente del mostro e non abbiamo uno straccio di indizio”.

“Forse non esiste neppure un mostro”, gli ricordò Meg. “Charlie ha detto così”.

“Probabilmente ha ragione”, ammise Art.

“Allora... lasciamo perdere?”, chiese Jonny. “Il Detective Invisibile che ammette di essere stato sconfitto?”.

Art sapeva che diceva così solo per provocare una reazione e replicò: “Il Detective Invisibile non accetta mai una sconfitta”. Jonny non riuscì a nascondere un sorriso di soddisfazione. “Anche se non si può definire una sconfitta l’assenza di un mistero; ma non preoccupatevi”, continuò mentre Jonny incominciava invece a preoccuparsi, “non abbandoniamo ancora il caso. Almeno finché non avremo la certezza assoluta che non c’è niente su cui indagare”.

“E come facciamo per esserne sicuri?”, domandò Jonny.

“Parleremo di nuovo con Fredericks, ma non stasera. Si sta facendo tardi e Meg deve tornare a casa”. Meg fece un sorriso un po’ imbarazzato e distolse lo sguardo. Flinch iniziava a sbadigliare. “Domattina passerò da lui prima di andare a scuola, e gli chiederò se va tutto bene. La casa di Fredericks è sulla mia strada”, concluse Art.

“Anche sulla mia”, lo rimbeccò Meg. “Beh, più o meno”.

“D’accordo”, assentì Art. “Andremo solo noi due. È più probabile che si sbottoni se non siamo in tanti e Meg capirà se sta mentendo”.

Flinch e Jonny si dichiararono d’accordo. Decisero che per Flinch era ora di andare a dormire. Meg aspettò che si infilasse nella ‘tana’ ricavata dagli angoli di un tappeto e da un paio di vecchie coperte. Poi uscirono dal magazzino abbandonato e tornarono a casa. Stava già scendendo la sera.

Meg lo aspettava già all’angolo di Cannon Street con St. Swithin’s Lane. Art aveva dormito più a lungo del previsto e aveva sognato il mostro. O meglio, aveva sognato di leggere del mostro sui giornali. Al risveglio aveva impiegato diversi

secondi a rendersi conto che si era trattato solo di un sogno, anche se molto realistico.

“Scusami”, disse affannato mentre le correva incontro. “Sono rimasto addormentato”.

Meg non rispose. Aveva in mano un fazzoletto piegato e quando Art lo guardò con aria interrogativa lo aprì per fargli vedere il contenuto: un pezzo di pane.

“Ottima idea”, disse Art. Avrebbe dovuto portare anche lui qualcosa, del cibo, come pretesto per la loro visita.

Fredericks aprì la porta ancora prima che bussassero. Sembrava che li stesse aspettando. Era agitato e aveva l’aria di uno che non aveva dormito. I capelli erano arruffati e delle profonde occhiaie gli segnavano gli occhi.

“Oh, siete voi”, disse facendo un passo indietro e precedendoli all’interno della casa. Guardò il pezzo di pane di Meg senza capire che era per lui. “Il Detective Invisibile ha trovato il mostro?”, chiese in tono ansioso.

Art e Meg si scambiarono un’occhiata. Doveva essere ancora sconvolto dalla morte del gatto, pensò Art, per desiderare così tanto la cattura del mostro. Era preoccupato per tutti i gatti di Londra, o voleva solo giustizia per il suo?

“Continua a indagare”, disse Art. “Ci ha mandati a vedere come sta...”.

Il signor Fredericks sembrava incredulo. Rimaneva lì a fregarsi nervosamente le mani senza dire niente.

“... E a chiederle alcune cose”.

A queste parole sembrò rianimarsi e Meg gli offrì di nuovo il pezzo di pane.

“Le abbiamo portato qualcosa da mangiare. Deve nutrirsi se vuole mantenere le forze. Possiamo sederci?”.

Meg si sedette educatamente sul logoro divano senza aspettare il permesso e Fredericks la imitò sedendole accanto.

Art si sedette nella poltrona, sprofondando più di quanto si aspettava: le molle erano completamente andate. “Riguardo a Tigre...”, disse cercando di tirarsi su e rimanendo in bilico sul bordo della poltrona. “L’ha trovato vicino al canale di scolo, giusto?”.

Fredericks annuì. Teneva il pane in mano, ma non accennava a mangiarlo. Dato che era in ritardo, Art aveva saltato la colazione e la vista e il profumo del pane fresco gli stuzzicavano l’appetito.

“Sì, Tigre era per terra laggiù”. Fu sopraffatto dall’emozione e distolse lo sguardo.

Art vide comparirgli sul viso un singhiozzo trattenuto.

Meg gli posò delicatamente la mano sul braccio. “Si calmi”, lo tranquillizzò. “Ce l’ha già fatto vedere”. E fulminò Art con un’occhiata perché la smettesse con le domande inutili.

“Ci parli del mostro”. L’intenzione di Art era quella di assumere un tono pratico, ma si sentì ridicolo.

Al contrario, l’effetto su Fredericks fu sorprendente. Si animò immediatamente. “Era qui...”, disse con voce soffocata, “...quella sera”.

“Vicino al canale di scolo”, continuò Art, “o *nel* canale di scolo?”. Se avesse risposto *nel* canale, in questo caso Fredericks avrebbe potuto vedere di tutto: un riflesso della luna sull’acqua stagnante, delle ombre, un altro gatto... Qualunque cosa.

Fredericks stava scuotendo il capo. “No, non là fuori”. Sbarrò gli occhi al ricordo, mentre lo fissava con il volto rigato di lacrime. “Qui. Mi ha attaccato proprio qui, in casa”.

Jonny diede il cambio a Meg poco dopo le nove. Aveva detto che le sarebbe piaciuto tenere compagnia a Flinch almeno fino alle nove e mezza, ma Jonny sapeva che preferiva essere a casa prima che il padre tornasse dal pub e aveva fatto in modo di arrivare in anticipo. Fece la strada di corsa, godendosi la sensazione dell’aria fredda della sera tra i capelli. Il marciapiede, illuminato dai lampioni, era una forma indistinta che scivolava veloce sotto i suoi piedi mentre Jonny canticchiava un motivo allegro, anche se non riusciva a sentirlo a causa del vento.

Meg e Flinch erano sedute su un muretto divisorio tra il terreno di Fredericks e i giardini delle case dell’altra strada. Jonny vide i profili delle sue amiche stagliati contro il cielo che scuriva: sembravano due statue strette l’una contro l’altra nel freddo sempre più intenso della sera.

Da lì avevano una buona visuale del retro della casa, anche se in parte oscurata dal gabinetto in un angolo del cortile. Era un gabbiotto di legno quadrato, un po’ più alto del muretto. Le assi erano in pessimo stato e attraverso le fessure era visibile la luce che proveniva dalla cucina.

“La cena non è durata molto...”, disse Jonny sperando che Meg non intuisse il motivo del suo anticipo. Tese a Flinch un sacchetto di carta in cui aveva infilato un paio di biscotti. “È successo qualcosa di eccitante?”.

Quando si erano incontrati, quel pomeriggio, i Cannonieri avevano deciso di sorvegliare la casa di Fredericks per un paio di giorni, nel caso fosse tornato il mostro. Meg era convintissima che il mostro esistesse davvero o, almeno, era convinta che Fredericks ne fosse convinto. E aveva insistito per tenerlo d’occhio finché non si fosse completamente ripreso.

Art era meno convinto, ma sentiva anche lui che stava accadendo qualcosa di strano e che dovevano scoprirlo. Suo padre era di servizio quella notte, perciò Art poteva stare fuori tutta la notte e avrebbe dato il cambio a Jonny alle undici. Ai genitori di Jonny andava bene che il figlio passasse una sera con gli amici, ma le undici erano il termine massimo.

“Assolutamente niente”, rispose Meg mentre Flinch sgranocchiava contenta un biscotto. “Fredericks è in casa adesso. E uscito, rientrato e ha preparato la cena”.

“E andato al gabinetto”, spiegò Flinch sputando briciole di biscotto mentre parlava. Non era certo una notizia utile. “Poi è salito di sopra. Credo che sia andato a dormire”.

“Se vuoi andare”, disse Jonny a Meg, “Flinch e io ce la caviamo benissimo”.

Meg sorrideva raramente. Jonny vide che aveva abbozzato un sorriso dal modo in cui aveva atteggiato la bocca. “Allora, se non vi dispiace, me ne vado. Mia madre mi aspetta”.

Jonny e Flinch rimasero seduti in silenzio per un po’. Flinch finì i biscotti e recuperò le ultime briciole dal sacchetto. “Grazie, Jonny”.

“Figurati”. Seduti sul muretto, Jonny sentiva il freddo penetrargli nelle ossa attraverso i pantaloni. Flinch, con indosso un cappotto liso che era appartenuto a

Meg, dondolava le gambe e canticchiava sottovoce. Jonny non riconobbe la canzone e sospettò che se la stesse inventando.

“Hai letto il quaderno di Art?”, chiese Flinch dopo un po’. La luna splendeva nel cielo, appena velata da nuvole impalpabili. “Dato che sai leggere...”.

“Certo che so leggere, ma Art non lo fa vedere a nessuno. Credo che lo usi per buttare giù degli appunti, delle idee, nomi di possibili sospetti e cose del genere”.

“È quello che penso anch’io”.

Riprese a dondolare le gambe e a canticchiare. “E lui sta bene? Art, intendo”.

La domanda colse Jonny di sorpresa. “Penso di sì. Che cosa vuoi dire?”.

Flinch fece spallucce e si strinse a Jonny per ripararsi dall’aria gelida. “A volte dice delle cose strane. Ho pensato che fosse ancora arrabbiato perché sapevamo che suo padre è un poliziotto”.

“Ma no, stai tranquilla. Anche se non sapeva che noi lo sapevamo, e scoprirlo è stato uno shock. Però è vero che a volte dice cose strane... L’altro giorno ha detto che gli sarebbe piaciuto avere un telefono da portare in tasca”. Jonny rise al ricordo. “Sai com’è Art... È fatto così”.

Flinch annuì. “Già...”. All’improvviso si irrigidì e tese le orecchie. “Che cos’è questo rumore: .

Anche Jonny aguzzò le orecchie, ma il sibilo del vento, il traffico in lontananza e i rumori di Londra coprivano tutto. Scrollò il capo. “Probabilmente sei tu che canticchi”.

Flinch alzò una mano. “No, è una specie di squittio. Ascolta”.

Jonny non sentiva niente. “Da dove proviene? Da che parte?”.

“Dalla casa, mi sembra”.

Jonny saltò giù dal muretto e aiutò Flinch a scendere. “Andiamo a vedere”. Le sorrise al chiaro di luna. “Potrebbe essere il famoso Mostro Squittente”. Rise vedendo l’espressione atterrita di Flinch. “Stavo scherzando”.

Solo quando furono nel cortile dietro la casa di Fredericks, Jonny sentì quello che aveva sentito Flinch. Aveva ragione. Dei suoni stridenti, come il cigolio di un centinaio di cancelli poco oliati che gemevano tutti assieme sotto le raffiche di vento.

“Che diavolo è?”, esclamò Jonny.

“Viene dal gabinetto”, disse Flinch tremando. “Non voglio guardare”.

“Va bene”, la rassicurò, sebbene fosse preoccupato anche lui. “Guarderò io. Non apriremo la porta. Penso che sia solo qualcosa che ha bisogno di essere oliato”.

Si avvicinarono in punta di piedi al gabbiotto. La porta era chiusa da una sbarra di legno che superava la sua larghezza e la teneva chiusa dall’esterno. Jonny pensò che dentro doveva esserci un chiavistello per chiuderla dall’interno. Mentre si avvicinavano, vide che la porta sbatacchiava contro la sbarra. Il vento, si disse. Deve essere il vento. Ma il vento era calato e adesso l’aria era immobile.

“Aspetta qui”. Jonny fece fermare Flinch a metà strada tra il gabinetto e la porta della cucina. “Se succede qualcosa, corri in cucina e cerca Fredericks”.

Flinch annuì, mordendosi il labbro per trattenere la paura.

Jonny si avvicinò furtivamente, facendo attenzione a non toccare il legno. Inclino la testa e sbirciò attraverso una fessura tra due assi. La luce della luna gli permetteva di vedere la parete opposta alla porta. Adesso la porta sbatacchiava ancora

più forte contro la sbarra. Jonny cambiò leggermente punto di osservazione e vide dei fogli di giornale appesi a una corda in un angolo. Poi il gabinetto alla turca, di un bianco scolorito. La porta continuava a sbattere...

Non sentì il rumore. Tutta la sua attenzione era rivolta a quello che stava vedendo. Delle cose si muovevano dentro e attorno al buco del gabinetto. Strisciavano per terra, come se il pavimento fosse vivo. Quelle dentro il buco facevano ribollire l'acqua sul fondo.

All'improvviso una di quelle cose saltò fuori dal buco e andò a sbattere contro la parete, vicinissimo alla fessura da cui Jonny stava guardando. Uno spruzzo d'acqua fetida lo prese in faccia, costringendolo a chiudere gli occhi. Un raspare contro il legno... artigli dall'altra parte della parete... Jonny fece un balzo indietro soffocando un grido che era un misto di sorpresa, disgusto, paura e orrore.

Si voltò e corse verso la casa. Afferrò la mano di Flinch e la trascinò con lui nella sua corsa.

"Cos'hai visto?", chiese Flinch ansimando. "Cosa c'era là dentro?"

Jonny aprì di scatto la porta della cucina e si fiondò dentro, senza lasciare la mano di Flinch.

"Topi! A centinaia".

Si fermarono di colpo... La descrizione di Jonny si adattava perfettamente anche alla cucina: topi dappertutto! Il pavimento era un tappeto in movimento di animali dalle lunghe code sottili che si ammassavano uno sull'altro spingendosi e mordendosi. Il lavandino traboccava di topi dai piccoli occhi feroci che brillavano nell'oscurità quando un raggio di luna li colpiva. Erano così tanti che era impossibile dire dove finisse uno e iniziasse l'altro.

Al rumore della porta che si apriva e al suono della voce di Jonny, tutti i musi si voltarono verso di loro. Gli squittii si placarono per qualche istante, come se stessero valutando la situazione. Poi un topo spiccò un balzo dal ripiano del lavandino e si lanciò all'attacco di Flinch.

Flinch urlò mentre quella viscida cosa puntava verso di lei. Jonny le lasciò la mano e sferrò un pugno che colpì il topo in pieno, facendolo cadere a terra. Il topo squittì di rabbia e sembrò chiamare in aiuto i suoi compagni.

Flinch arretrò. Tremava tanto che Jonny ebbe paura che svenisse. Le afferrò la mano e la trascinò verso la porta, fuori dalla portata di quella massa di pelo e unghie che si preparava ad attaccare.

Jonny richiuse la porta a tutta velocità, ma non abbastanza in fretta. Una massa di topi al loro inseguimento gli impediva di chiuderla. Jonny ricorse a tutta la sua forza... guadagnò qualche centimetro... udì lo scricchiolio di minuscole ossa che si spezzavano...

Prima poche, poi sempre più di quelle cose, riuscirono a infilarsi nello spazio tra la porta e il muro. Il rivolo divenne un fiume, un fiume di creature viscide. Una si arrampicò sulla gamba di Jonny, sentì le unghie bucarli i pantaloni e immaginò i denti acuminati pronti ad affondare nella sua carne. Lasciò andare la porta.

Si voltarono, corsero per tutto il cortile inciampando e scivolando su un tappeto di topi. La luna osservava impassibile, mentre cercavano disperatamente di arrivare al muretto in fondo per buttarsi dall'altra parte. Erano all'altezza del gabinetto...

...La porta sbatacchiava impazzita. Sembrava un tuono sovrastato dallo squittio dei topi che andavano all'attacco. Jonny capì la causa di quel rumore: il legno della porta si stava spaccando. La sbarra che la chiudeva saltò via e la porta esplose.

Jonny strinse ancora più forte la mano di Flinch mentre continuava a trascinarla verso il muretto

I topi uscirono a frotte dal gabbiotto come se fossero stati ammucchiati contro la porta e aspettassero solo che cedesse. Si lanciarono all'inseguimento ..

I giardini dall'altra parte... se solo fossero arrivati ai giardini dall'altra parte! Almeno raggiungere il muro per salirvi sopra, per essere più in alto rispetto agli animali.

Dall'altra parte del fiume il primo degli orologi di Londra iniziò a battere le ore. Erano le dieci. Ma il muro sembrava ancora lontano ore e ore... Flinch ansimava, perse l'equilibrio, mancò poco che cadesse. Jonny poteva correre più veloce dei topi, poteva correre più veloce di qualsiasi cosa; ma non poteva abbandonare Flinch.

Questa volta Flinch cadde e la sua mano venne strappata via da quella di Jonny che correva così veloce che riuscì a fermarsi solo dopo alcuni metri. Voltarsi e tornare indietro voleva dire perdere secondi preziosi. Aiutò Flinch a rimettersi in piedi, ma ormai i topi gli erano addosso. Flinch urlò. Jonny iniziò a menare pugni all'impazzata contro la massa di sagome scure, rabbrivendo alla poltiglia che producevano i suoi colpi e agli squittii degli animali colpiti, senza badare ai graffi e ai morsi che gli laceravano le mani. Dava calci a tutto ciò che si muoveva. Mentre ne gettava giù uno dalla spalla di Flinch, vide dietro di lei un mare di corpi viscid.

Il terreno ne era coperto interamente. Rimaneva un unico spazio libero in quell'incubo che graffiava, mordeva e squittiva. La loro unica possibilità. Anche Flinch l'aveva visto.

“Il canale di scolo!”, gridò la ragazza.

“I topi vivono nei canali di scolo!”, urlò Jonny di rimando.

Ricominciarono a correre, cercando di non pensare a quello che calpestavano, mentre volavano su quel mare in movimento verso l'imbocco del canale.

“Stanno abbandonando le fogne”, gridò Flinch. “Perché, Jonny?”.

Non lo sapeva e non gli interessava. Non c'era tempo per occuparsene adesso.

Qualcosa di malvagio si attaccò alla guancia di Jonny. Urlò in mezzo a quel fragore di squittii. Si toccò la guancia e sentì qualcosa di caldo, di bagnato. Solo pochi metri ancora...

Saltarono assieme. Cercò di ricordare quanto fosse profondo, quanto fosse inclinato, quanta acqua c'era sul fondo.

Forse, pensò mentre cadevano assieme ed era troppo tardi per cambiare idea, forse non c'era dell'acqua fangosa ad aspettarli. Forse una massa nera di pelo e di cattiveria li attendeva là sotto, con gli artigli sguainati e le fauci spalancate...



In edicola c'era il nuovo numero del giornale. Era un settimanale e il numero nel cestino del nonno risaliva a dieci giorni prima.

“Non le sono rimasti dei numeri della settimana scorsa?”, chiese un irritato Arthur. Si era fatto a piedi quasi un chilometro dopo la fine delle lezioni. Il giornalista fece un cenno di diniego, e Arthur si maledisse per non essere venuto il giorno prima. “Tutti venduti?”.

Il giornalista era un uomo piccolo con dei baffi sottili che fremettero mentre rideva. “Magari”, rispose. “Quando mi consegnano il nuovo numero io rendo le copie invendute. Perché? C'è qualcosa che non va nel numero di questa settimana?”.

“Dove vanno a finire i numeri vecchi?”.

L'ometto alzò le spalle. “Probabilmente li riducono di nuovo in cellulosa o ne fanno carta straccia”. Tornò a consultare una lista di numeri scarabocchiati in un quaderno rosso. “La carta straccia è un ottimo materiale da imballaggio. Biodegradabile e migliore del polistirolo”.

Arthur ebbe la fugace visione di se stesso mentre cercava di incollare tra loro striscioline di giornale stracciate come se fosse alle prese con un puzzle complicatissimo. Sempre supponendo di trovare le strisce. “La ringrazio”, disse sospirando e si voltò per andarsene.

“Non c'è di che”, rispose l'edicolante senza sollevare lo sguardo dalle sue cifre. “Torna pure, se vuoi *comprare* qualcosa”.

Il giornale era posato sulla scrivania vicino al computer, nella stanzetta degli ospiti. Arthur aveva sperato di trovare un indice o qualcosa del genere che potesse aiutarlo a risalire all'articolo ritagliato, ma purtroppo i giornali non hanno un indice. C'era, però, un box con l'indirizzo e i numeri di telefono. Pensò che, anche se non lo facevano i giornalisti, la redazione doveva conservare gli arretrati. Gli uffici si trovavano dall'altra parte del fiume e probabilmente stavano per chiudere, se non avevano già chiuso.

Finalmente qualcuno rispose al telefono: una donna dalla voce infastidita. Dopo che Arthur ebbe spiegato ciò che cercava, vi fu un attimo di silenzio. Poi un sospiro.

“È per una ricerca scolastica”, azzardò Arthur. Giustificazione di nessun aiuto. “Giovanotto”, disse la voce con un tono che gli evocò l'immagine di una donna severa, magra come un chiodo, con i capelli raccolti in una crocchia e il naso adunco. “Giovanotto, se pensi che abbiamo tempo di andare a cercare i nostri vecchi numeri e leggerli al telefono, ti sbagli di grosso”.

“Si tratta di un breve articolo”, protestò Arthur. “È importante”.

La donna non prestò attenzione alla sua spiegazione. “Posso suggerirti, se desideri conoscere il contenuto del nostro giornale, di andare a comprarne una copia?”.

“Il fatto è”, insistette Arthur, “che mi serve il numero della settimana scorsa...”.

Decise di rinunciare quando il segnale di libero gli risuonò nell'orecchio. Posò la cornetta, ma sentiva ancora un ronzio. Ah, già: il computer era acceso. Lo schermo era spento, ma il sistema era in funzione.

Qual era la notizia a pagina 9 del numero della settimana scorsa del *Cannon Street Bugle*, proprio sopra il titolo ‘Commercianti locali in rivolta’?

Arthur aveva cercato sul sito del giornale, ma conteneva solo un elenco di numeri telefonici e un indirizzo di posta elettronica a cui mandare eventuali commenti. Aveva pensato di chiedere informazioni sull’articolo per e-mail, ma decise che non avrebbe ricevuto più aiuto di quello che gli avevano dato al telefono. Perciò si collegò al sito *Invisibile-Detective.com*.

Lo aveva consultato altre volte: si digitava una domanda, e la risposta arrivava per mail. Doveva essere un browser che cercava le risposte nella rete in automatico, ma alcuni messaggi ricevuti da Arthur erano a dir poco strani. Si era chiesto chi fosse il gestore del sito e come faceva a conoscere le risposte ad alcune sue domande specifiche, basate su cose lette nel libro dei casi del Detective Invisibile. Non potevano sapere che era in possesso di quel quaderno, né risalire alla sua identità. Il suo indirizzo di posta elettronica era infatti un insieme casuale di numeri e lettere preinstallate nel computer al momento dell’acquisto.

Arthur lasciò il computer collegato e andò a prendere un bicchiere di latte. Probabilmente la risposta si sarebbe fatta attendere fino all’indomani e molto probabilmente non gli sarebbe servita a niente. Ma, mentre risaliva le scale, sentì il ‘ping’ che indicava l’arrivo della posta. Aprì il nuovo messaggio, rovesciando nella fretta un po’ di latte sulla scrivania. Asciugò il pasticcio con il bordo della mano e se lo leccò. Sapeva di latte e di cera per mobili.

Il messaggio diceva:

Sai già dove trovare le risposte, Arthur.

Lo fissò e lo lesse più volte. Come faceva a conoscere il suo nome chiunque o qualunque cosa aveva digitato quella risposta? Ma un pensiero si fece strada nella sua mente: era mercoledì, quel giorno la biblioteca del quartiere rimaneva aperta sino alle otto e la biblioteca conservava i numeri arretrati del giornale.

Il mercoledì sera, la bibliotecaria era sempre la stessa. Una donna alta e magra, con i capelli grigi. Teneva gli occhiali appesi al collo con una catenella e li appoggiava precariamente sulla punta del naso in modo che, per guardare Arthur, puntava lo sguardo prima sul proprio naso e poi attraverso le lenti. Quando vide chi le stava davanti, la donna sorrise.

“Oh, sei tu”.

Non era mai successo. Arthur non l’aveva mai vista sorridere, si chiese quali fossero le brutte notizie che doveva comunicargli e che sembravano divertirla tanto.

“Vorrei sapere se mi è possibile consultare di nuovo i giornali locali”, disse *molto* educatamente Arthur. Teneva timidamente le mani dietro la schiena, sperando di avere l’aspetto di un ragazzo per bene.

“Certo. Sai già dove si trovano i microfilm e come funziona il lettore”.

Arthur rimase senza parole. Cos’era successo al solito interrogatorio, tipo:”A cosa ti serve? Perché? Quanto tempo ci starai? Sei sicuro che sia il modo migliore di impiegare il tuo tempo? Hai preso in considerazione tutte le altre possibilità che la biblioteca offre?”?.

Arthur balbettò cercando di dire qualcosa di sensato.

La donna continuava a sorridergli. Non era precisamente un sorriso, più che altro dei movimenti impercettibili delle labbra sottili, ma quella volta sembrava ben disposta. Incoraggiato, Arthur diede persino delle spiegazioni:”A dire la verità cerco il numero della settimana scorsa. Probabilmente ne avete una copia”.

Il sorriso scomparve. “Un giornale dell’altra settimana”, disse con un tono che lasciava capire che quella non era una vera ricerca e che lui stava insultando la biblioteca utilizzandola per una questione così banale. “Lo troverai sullo scaffale vicino al tavolo dei giornali di *questa* settimana. Li teniamo per un mese prima di archivarli”. Si tolse gli occhiali, che appesi alla catenella le rimbalzarono sul petto. “Ci sono delle persone alle quali piace fare il cruciverba della settimana precedente e controllare subito le risposte”, disse con evidente disapprovazione. “La qual cosa è un puro e semplice imbroglio, se posso esprimere il mio parere”.

“Oh, no”, la rassicurò Arthur. “Voglio leggere un articolo che mi sono perso”.

La bibliotecaria sollevò un sopracciglio e fece un cenno d’assenso. Ritenendolo la massima manifestazione possibile di approvazione e di permesso, Arthur mormorò un grazie e si diresse verso lo scaffale che la bibliotecaria gli aveva indicato.

Una figura si alzò da uno dei tavoli di lettura. Con sua sorpresa, vide che era Sarah Bustle.

“Ho pensato che potessi essere qui”, disse avvicinandosi. Piegò il capo di lato, i suoi capelli lunghi e neri ricaddero come una cascata su una spalla. Le labbra accennarono un sorriso. Poi, senza attendere risposta, si allontanò a grandi passi. Arthur riconobbe i titoli sulla prima pagina, prese il giornale e lo portò al tavolo. Andò ansioso a pagina nove, come se avesse paura che qualcuno avesse misteriosamente ritagliato lo stesso articolo anche in quella copia.

No. Eccolo là, proprio sopra la protesta dei commercianti locali contro il progetto di apertura di un nuovo supermercato.

IL MOSTRO È TORNATO?

La scoperta di un altro gatto mutilato, vicino al luogo in cui la settimana scorsa ne sono stati trovati altri, ha messo in giro la voce che un mostro vaghi libero per Londra. Naturalmente non sono stati segnalati avvistamenti e un portavoce della polizia ha liquidato la diceria come una ‘fantasiosa assurdità’. Henry Gladville, un veterinario di zona,

ha confermato che il gatto presentava ferite e lacerazioni multiple, esprimendo l'opinione che sia stata opera di un grande predatore, come una volpe o un cane.

Arthur lesse rapidamente l'intervista in cui i padroni del gatto (e la figlia di nove anni) manifestavano il loro dolore in una serie di brevi citazioni riportate dal giornalista.

Voci a proposito di un mostro risalirebbero agli anni precedenti alla seconda guerra mondiale quando, secondo gli abitanti del quartiere, un certo numero di gatti fu rinvenuto mutilato nella zona. Allora come adesso, l'esistenza di un mostro ammazzagatti vagante per le strade fu negata dagli organi di polizia.

C'era dell'altro, ma non aggiungeva molto di più. Arthur si appoggiò allo schienale della sedia e lasciò vagare lo sguardo nel vuoto. Le voci su un mostro che uccideva i gatti del quartiere non sembravano un motivo sufficiente per la sparizione di un uomo anziano da una casa di riposo.

Ma Arthur aveva letto il libro dei casi del Detective Invisibile e, come suo nonno, sapeva che il mostro degli anni Trenta era molto più che una fantasiosa assurdità.



Capitolo 6

Jonny e Flinch non erano dove avevano detto che sarebbero stati, ma Art non se ne preoccupò. L'aria era diventata gelida, e pensò che si fossero riparati in qualche angolo della corte davanti alla casa. Non c'erano. Forse erano nel cortile *dietro* la casa...

Il cortile era vuoto. La porta del gabinetto era aperta e sbatteva leggermente al vento notturno. Per il resto, era tutto calmo e silenzioso. Avevano appuntamento alle undici, ma mancava ancora qualche minuto. Forse stavano camminando su e giù da qualche parte per tenersi caldi.

Non vedendoli, Art si voltò e si accorse che la porta della cucina era aperta. Erano entrati in casa? Avevano visto o sentito qualcosa? Dopotutto, era sempre possibile che ci fosse *veramente* un mostro. O qualcosa del genere.

Attraversò il cortile ed entrò in cucina. La casa era buia e silenziosa, a parte il suono di un leggero russare. Art non voleva chiamare ad alta voce, per paura di svegliare il signor Fredericks. Il chiaro di luna filtrava attraverso le finestre anguste e la porta, disegnando chiazze di luce sul pavimento.

Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, si accorse che la cucina sembrava un campo di battaglia. C'erano cocci sparsi su tutto il pavimento, e la passatoia per terra era ridotta a brandelli come se qualcuno avesse strappato i fili e artigliato il tessuto. Gli ricordò i rotoli di tappeti che marcivano nel loro covo.

Il covo! Forse Flinch si era stancata e aveva voluto ritornare al vecchio magazzino e Jonny avrà insistito per accompagnarla, piuttosto che lasciarla vagare da sola per le strade deserte. Il covo non era lontano e Jonny era abbastanza veloce da accompagnare Flinch ed essere di ritorno per l'appuntamento con Art alle undici.

Salvo che erano già le undici e di Jonny non c'era traccia. La cucina era un disastro, e allora? Fredericks poteva aver lasciato cadere un piatto. Certo che non aveva notato quanto fosse stracciata la passatoia; quanto fosse nero, sporco e pieno di macchie disgustose il lavello e tutto quel fango sul pavimento bagnato...

Forse Jonny era andato a comprare qualcosa da mangiare in un take-away; ma, a quel pensiero, Art si diede del matto. Che cos'era un *take-away*?

Decise di tornare al covo. Avrebbe sicura-ente incontrato Jonny a metà strada e si sarebbe sorbito le scuse dell'amico per aver trascurato i propri doveri. Sempre così ansioso, il suo amico Jonny.

Invece non lo incrociò ed era sicuro che non poteva non averlo visto.

Alla pallida luce dei lampioni il magazzino aveva un aspetto tetro e di cattivo presagio. Le finestre rotte sembravano occhi puntati su Art mentre percorreva il vicolo ed entrava da una porticina sul retro. All'interno, i rotoli di tappeti sembravano due catene di montagne dalla cima arrotondata.

Di solito Flinch dormiva in un angolo dello stanzone principale, rintanata sotto un enorme rotolo che avevano liberato e ripulito in un intero pomeriggio di duro lavoro. Art ricordava che avevano rischiato di soffocare, respirando a fatica nell'aria invasa dalla polvere. C'erano voluti giorni prima che l'aria diventasse di nuovo

respirabile.

Nessuna traccia di Flinch o di Jonny. Sempre più preoccupato, Art urlò i loro nomi a squarciagola. L'unica risposta fu uno sbattere di ali davanti a una finestra (forse un pipistrello o un gufo disturbato dalle sue urla) e il rombo lontano di un'automobile.

Che fare? Pensò di andare a casa di Jonny; ma era troppo tardi e non voleva metterlo nei pasticci, nel caso fosse uscito di nascosto. Jonny non sarebbe mai tornato a casa senza aspettarlo. Come minimo avrebbe lasciato un messaggio nel magazzino. E poi c'era Flinch... Dov'era? Più pensava alle varie possibilità e più la sua preoccupazione aumentava.

Richiuse la porta del magazzino dietro di sé. Suo padre era di servizio quella notte, anche se ad Art non piaceva per niente l'idea di chiedere il suo aiuto per cercare gli amici scomparsi, e del resto non avrebbero dovuto essere fuori di notte: suo padre lo credeva in casa, sotto le coperte.

C'era un'unica spiegazione, decise. Più ci pensava e più sembrava ovvia. Fredericks aveva visto Jonny e Flinch che montavano la guardia o che erano entrati in casa per qualche motivo. Li aveva invitati a rimanere lì per ripararsi dal freddo e, mentre lui russava al piano di sopra, Jonny e Flinch si erano addormentati in salotto. Oppure non si erano accorti dell'ora ed erano ancora nascosti da qualche parte chiedendosi che fine avesse fatto Art.

Decise che avrebbe taciuto l'ansia in cui l'avevano gettato. Meglio dire che era stato trattenuto e che gli dispiaceva di essere in ritardo. Esaminò velocemente l'area abbandonata sul retro della casa, slogandosi quasi una caviglia. Ancora nessuna traccia di quei due. Sempre i soliti!, pensò. Stavano sicuramente dormendo al riparo.

Rientrò silenziosamente in cucina e si diresse verso il salotto, facendo attenzione a non calpestare i cocci sparsi sul pavimento. Il pavimento era davvero coperto d'acqua e la passatoia era tutta uno strappo.

Nella stufa ardevano i resti di un fuoco. Le ultime braci brillavano rassicuranti nell'oscurità. Vide una forma rannicchiata in una poltrona e pensò che fosse Flinch raggomitolata su se stessa. Ma, quando allungò una mano per toccarla, incontrò solo un cuscino e una coperta.

La scala che portava al primo piano iniziava direttamente dal salotto. Mentre se ne stava lì al buio, interrogandosi sulla prossima mossa da fare, sentì scricchiolare un gradino. Con un profondo sospiro di sollievo si voltò per vedere se era Flinch o Jonny: doveva sicuramente essere uno di loro.

Invece era Fredericks. Alla fioca luce delle braci, Art notò che era completamente vestito, ma con la camicia fuori dai pantaloni. Gli occhi assonnati erano spalancati per la sorpresa. "Che cosa ci fai qui?", chiese con voce impastata.

"Io... io...", balbettò Art, "stavo cercando i miei amici. Credevo che fossero qui".

"Qui?". Fredericks si piantò davanti ad Art al centro della stanza. "Perché dovrebbero essere qui?".

"Eravamo preoccupati per lei. I miei amici stavano sorvegliando la casa", spiegò Art. "Per via del mostro", aggiunse. La spiegazione suonò fiacca e poco convincente.

Fredericks non sembrava arrabbiato per l'intrusione notturna, ma solo confuso. "Li ho visti", disse con un filo di voce. Si lasciò cadere nella poltrona, schiacciando quello che Art aveva scambiato per Flinch. "O forse l'ho sognato".

"Li ha visti? Dove?"

"Sì, dev'essere stato un sogno. Ho sentito un rumore e ho guardato dalla finestra".

"Li ha visti?". Art avvertì l'impazienza nella propria voce.

Fredericks annuì. "Ma era un sogno", ripeté. "Li ho visti saltare dentro il canale di scolo".

Art lo fissò ammutolito.

"Chissà perché", si chiese Fredericks scuotendo la testa. "Io ritorno a letto. Ti spiace se non ti accompagno alla porta?"

"Non si preoccupi", rispose Art. "Un sogno", mormorò tra sé. Attraversò la cucina sconcertato. Si tirò dietro la porta, ma doveva essere imbarcata o difettosa, perché non chiudeva bene. Intravide la sagoma scura di un topo che attraversava zampettando il cortile, evitando le zone illuminate dalla luna.

"Vado a chiamare Meg", disse Art a voce alta.

"Che cosa vuoi?". I riccioli ramati di Meg apparvero da una finestra vicina a quella che Art aveva bersagliato con dei sassolini.

"Ti devo parlare", le sussurrò guardandosi attorno furtivamente.

"Allora cerca di non lanciare pietre contro la finestra di *mia madre*", sussurrò Meg di rimando. "Ha bisogno di dormire, e dubito che tu voglia parlare con lei dopo mezzanotte, più di quanto lei voglia parlare con te".

La mezzanotte era passata da pochissimo, ma Art preferì non farglielo notare. La testa di Meg sparì e la finestra si richiuse. Art aspettò sotto un lampione e dopo diversi minuti la porta d'ingresso si aprì e Meg uscì.

Era infagottata in un grande cappotto, che si aprì mentre gli correva incontro rivelando che sotto era completamente vestita.

"Quanto ci hai messo!".

"Mio padre sta dormendo sul divano. Chissà a che ora è rientrato! Ho dovuto passargli davanti in punta di piedi. Non potevi aspettare fino alle sei, quando incomincia il mio turno?"

Art fece un profondo sospiro. "Probabilmente mi sto comportando da stupido", disse, "ma Flinch e Jonny sono scomparsi".

"Racconta!". Stavano già camminando a grandi passi in direzione di Cannon Street.

"Ero andato a dare il cambio a Jonny, ma non li ho trovati. Nessuno dei due".

"Forse si annoiavano o forse faceva troppo freddo". Meg si strinse nel cappotto per rendere l'idea.

"Ma non sono nel covo e nemmeno in casa di Fredericks! Ho parlato con lui e mi ha detto che ha sognato di vederli saltare dentro il canale di scolo", spiegò.

Meg sbuffò. "Non mi sembra molto probabile".

"Lo so, ma sono preoccupato", confessò Art. "Può darsi che Fredericks abbia visto qualcosa", ammise Meg. "Se parlassi con lui capirei se sta dicendo la verità.

Andiamo a parlargli di nuovo. Almeno vedremo se Flinch e Jonny sono tornati.”.

“Ottima idea!”.

Meg camminava veloce, avanzando a grandi passi davanti ad Art. “Avresti dovuto venire ad avvertirmi prima”, lo rimproverò.

Entrarono dalla porta deformata della cucina. Art si fermò ai piedi della scala e chiamò a bassa voce il signor Fredericks. Era imbarazzato di doverlo disturbare di nuovo nel sonno. Non vi fu risposta e chiamò a voce più alta.

Trascorsi alcuni minuti senza ricevere risposta, Art salì al piano di sopra. Non si sentiva neanche russare. Meg lo guardava da sotto a braccia incrociate.

Al piano superiore c'erano due piccole stanze, una delle quali non era evidentemente usata. Puzzava di stantio e delle sedie erano accatastate in un angolo. L'altra era occupata quasi interamente da un letto. Le coperte erano ammassate in fondo al letto e le tende erano aperte.

La camera era vuota. Fredericks era svanito.

Art osservò il letto vuoto, poi andò alla finestra. Si vedeva la vasta area abbandonata sino al Tamigi che scorreva in lontananza. La luna si rifletteva sulle acque scure del fiume e le increspature sull'acqua la facevano sembrare un gemello più inquieto dell'originale, immobile nel cielo.

Interrogandosi sul da farsi, Art tornò nel minuscolo pianerottolo in cima alla scala, poco più largo di un gradino.

“Non c'è”, gridò a Meg. “È scomparso anche Fredericks!”.

“Sta venendo qualcuno”, lo avvertì a bassa voce Meg dal di sotto.

Art sentì il rumore di pesanti scarponi avvicinarsi alla porta d'ingresso. Un attimo dopo, qualcuno bussò brutalmente alla porta.

“Che facciamo?”, chiese Meg, mentre Art scendeva di corsa i gradini.

“Apriamo”.

La porta si aprì su un gruppo di uomini alti e robusti che si stagliavano contro il cielo notturno. Uno di loro fece un passo in avanti e Art vacillò per la sorpresa. Dietro di lui, anche Meg si lasciò scappare un'esclamazione di stupore.

“Bene, bene, bene...”, disse lentamente una voce profonda. “Non so proprio cosa mi aspettavo di trovare, ma sicuramente non te, Arthur Drake”.

Adesso la casa era tutta illuminata. Non c'era la luce elettrica, ma i poliziotti avevano trovato delle lampade a olio e delle candele. Meg e Art se ne stavano imbarazzati in piedi in salotto, mentre il padre di Art gli girava attorno con un'espressione incredula sul volto.

“È una lunga storia, papà”, disse Art.

“Ne sono certo”. Si fermò davanti a Meg. “I tuoi genitori sanno dove sei?”.

“Non proprio”.

“Stavamo facendo la guardia”, spiegò Art. “Per lo meno, è ciò che stavano facendo Jonny e Flinch; ma sono scomparsi”.

“Suppongo che siano andati a dormire. E perché, se posso chiederlo, facevate la guardia alla casa di un uomo assassinato?”.

“Assassinato?”. Art e Meg trasecolarono.

“Fredericks?”, chiese Meg impallidendo.

Il padre di Art annuì. “Lo abbiamo appena identificato. Hanno trovato il corpo la settimana scorsa. È stato pugnalato”.

“La settimana scorsa?”. Art non riusciva a crederci. “Siete sicuri che fosse Fredericks?”.

“Adesso ne siamo sicuri. Perché?”.

“Fa parte della lunga storia”, disse Meg prima che Art potesse intervenire.

Il padre di Art li fissò ancora per qualche momento. “Parlerò con te domani dopo la scuola, quando avremo tempo per raccontare lunghe storie, o forse storie inverosimili. Ora filate tutti e due a casa e non perdetevi tempo per strada”.

Passarono dalla cucina e uscirono dal retro, senza una parola. Art prese una lampada a olio appoggiata sul ripiano del lavandino e vide che Meg lo stava guardando. Aveva già capito che cosa aveva intenzione di fare.

In cortile, con la porta richiusa alla meglio dietro di loro, Meg disse: “Non era il gatto”.

“Che vuoi dire?”.

“Così è tutto chiaro, non capisci?”.

“No”, ammise Art. “Non capisco”.

Meg sospirò. “Fredericks era troppo sconvolto, troppo turbato per la semplice morte di un gatto”.

“E allora?”.

“Non gli era morto il gatto! Questo è il punto”. Sospirò un'altra volta, irritata che Art non fosse giunto alle sue stesse conclusioni. “Era addolorato per suo *fratello*. Stesso cognome, stesso indirizzo. Ecco di chi si trattava”.

“Pensi che abbia trasferito lo shock e il dolore per la morte del fratello sul gatto?”.

Parlando, erano arrivati davanti all'apertura buia del canale di scolo. “È così sconvolto da non riuscire ad ammettere che suo fratello è morto”, concluse Meg. “Sapevo che non ci stava dicendo tutta la verità e non la direbbe nemmeno a se stesso”.

“Sì”, disse Art. “Forse hai ragione”. Le passò la lampada e guardò giù, nelle profondità buie del canale. “Reggila tu mentre scendo”.

“Wilkins!”, chiamò il sergente Drake.

L'agente apparve sulla porta del salotto. “Signore?”.

“Segui quei due ragazzi, assicurati che arrivino a casa sani e salvi”.

“Sono sicuro che conoscono la strada...”, provò a protestare Wilkins.

Drake tagliò corto. “È un ordine. E quasi l'una del mattino e non voglio che girino per Londra da soli”.

Wilkins sospirò e fece un cenno d'assenso. “Sissignore. Tenterò di raggiungerli”.

L'agente attraversò il cortile illuminato dalla luna piena. Aveva deciso di perlustrare l'area abbandonata alla ricerca dei due ragazzi, visto che erano usciti dalla porta sul retro e se non erano lì sarebbe tornato indietro.

Invece li vide subito: stavano scomparendo sotto terra. Ebbe un attimo d'esitazione: tornare a riferirlo al sergente o seguirli per scoprire cosa combinavano?

Sapeva che avrebbe dovuto tornare a fare rapporto, ma se non li seguiva subito rischiava di non trovarli più. “Ragazzi!”, borbottò stizzito mentre prendeva la sua decisione.

La lampada non era l'unica fonte di luce. Un debole chiaro di luna scendeva dai tombini e dalle crepe aperte nella volta cadente del tunnel. Il tunnel scendeva per un breve tratto, poi correva in orizzontale. Meg riusciva a stare in piedi, ma Art doveva chinarsi per evitare di picchiare la testa contro le irregolarità della volta.

“Che cosa stiamo facendo?”, chiese Meg. Avevano i piedi in trenta centimetri d'acqua. Un'acqua fredda e puzzolente, coperta da una pellicola di schiuma e sudiciume.

“Diamo solo un'occhiata”. Art teneva la lampada in alto, per illuminare un tratto più lungo possibile della galleria sotterranea. “Fredericks ha detto di avere sognato che Jonny e Flinch erano entrati qua dentro”.

“Come fai a sapere che non era solo un sogno?”. Meg teneva le braccia incrociate e la testa inclinata da una parte. Art capì che era irritata.

“Per questo motivo...”. E avanzò sguazzando nell'acqua verso un punto del muro dove l'umidità aveva prodotto una proliferazione di funghi e di muffa nerastra. Qualcuno aveva grattato le incrostazioni mettendo a nudo i mattoni. Art tracciò delle linee con il dito: la superficie friabile dei mattoni si polverizzava sotto quella leggera pressione.

Le vide anche Meg. Due lettere: J. e F. “Jonny e Flinch”, esclamò incredula.

“Così sembrerebbe”.

“Ma perché? Per quale motivo sono scesi quaggiù?”.

“Non so, ma dobbiamo ritrovarli”. Art abbassò la lampada e sotto le due iniziali videro una freccia che puntava verso le profondità della galleria. “Sembra che indichi per di qua”.

Avanzarono lentamente, procedendo faticosamente nell'acqua torbida. Dopo un periodo che sembrò interminabile arrivarono a un punto in cui il tunnel si biforcava.

“Da che parte andiamo?”, chiese Meg. “È meglio separarci?”.

“Non mi sembra una buona idea. Se le gallerie si dividessero ancora e ci sono buone probabilità, finiremmo per perderci”.

“Allora che cosa facciamo?”.

Art stava scrutando all'interno di uno dei due tunnel.

“Che cos'è?”. Alla fine dell'alone proiettato dalla lampada si vedeva qualcosa galleggiare sull'acqua: un rettangolo più chiaro, nell'oscurità.

Sulle prime pensarono che fosse un semplice pezzo di carta. Poi Meg lo tirò fuori dall'acqua e lo tenne gocciolante davanti alla lampada. Era una banconota da cinque sterline.

“Siamo ricchi”, disse ridendo. Cinque sterline erano un mucchio di soldi.

“Più ricchi di quanto tu creda”, disse Art. “Guarda!”. Puntò il dito. Nella zona rischiarata dalla lampada un altro rettangolo galleggiava sull'acqua.

“Dieci sterline?”, mormorò sbigottita Meg. Si diresse verso la seconda banconota, con l'acqua che le arrivava alle ginocchia. “Art!”. La voce della ragazza

era piena di incredulità e di eccitazione mentre raccoglieva la seconda banconota.

“Che c’è?”.

“Ce n’è un’altra!”.

Art si avvicinò e sollevò la lampada più in alto possibile, per ingrandire al massimo l’area illuminata. Da un tombino poco più avanti filtrava una pallida luce che disegnava sull’acqua delle righe più chiare. Art contò quattro banconote, una in fila all’altra come se fossero una traccia.

“Devono averle lasciate Jonny e Flinch?”, disse Art. “Banconote da cinque sterline...”.

“Ah sì? E dove le avrebbero prese?”, lo incalzò Meg. Si appoggiò contro la parete del tunnel per esaminare le due banconote fradice d’acqua sporca. Sotto il suo peso, il muro franò. Meg urlò, lasciando andare le banconote e agitando le braccia nel tentativo di recuperare l’equilibrio. Art la afferrò per un braccio e la tenne in piedi.

“Questo posto cade a pezzi. Tutto bene?”.

Meg annuì mordendosi il labbro. “Io sì; ma Jonny e Flinch? Che cosa gli sarà capitato?”.

“Seguiamo i soldi e lo scopriremo”.

In lontananza si sentì un suono che rimbombò nelle profondità dei tunnel.

Si immobilizzarono. Era impossibile capire da quale parte venisse. Sembrava una voce, ma era distorta dal rimbombo. E non sembrava umana. Era difficile identificarla, ma le parole erano chiare.

“Arthur Drake...”, disse la voce sotterranea. “Arthur Drake...”.



Era rimasto solo un posto da controllare. Erano quasi le nove ed era già buio, ma il negozio d’antiquario era sulla strada di casa. In ogni caso suo padre era di servizio quella notte e non sarebbe venuto a sapere se Arthur rientrava tardi.

Il negozio era certamente chiuso, ma era stato lì che Arthur aveva sentito parlare per la prima volta del Detective Invisibile. Ed era stato lì che era entrato in possesso del libro dei casi e della strana pietra in cui vedeva il passato... Valeva la pena di dare un’occhiata.

La luce era accesa. Il cartello diceva ‘Chiuso’, ma una luce filtrava attraverso lo strato di sporco che ricopriva il vetro della porta. Appoggiò le mani sul vetro e premette la faccia per vedere meglio, senza i riflessi dei fari delle automobili e delle insegne al neon.

A tarda sera la city era silenziosa. I pub chiudevano presto, perché negozianti e impiegati se n’erano andati a casa; le attività della city erano cessate quasi del tutto.

A poco a poco gli occhi si abituarono alla luce fioca all’interno del negozio, e riuscì a distinguere delle forme nella penombra. C’era una scacchiera su un tavolo, con i pezzi disposti a partita incominciata, e una poltrona di pelle consunta. Teche ed espositori erano sparpagliati per tutto il negozio. Pile di libri disseminate qua e là. Polvere, anticaglie e ancora polvere. Infine... due occhi che lo fissavano dall’altra parte del vetro.

Arthur fece un balzo indietro. La porta si spalancò e ne emerse il vecchio antiquario dal volto raggrinzito.

“Entra, entra”, disse con voce rotta e polverosa, facendo cenno ad Arthur di seguirlo.

“Mi perdoni”, si scusò Arthur seguendolo all’interno. “Stavo solo dando un’occhiata”.

“Stavi solo dando un’occhiata?”. L’uomo sembrò divertito. Lo guidò attraverso la confusione di oggetti verso la porta sul retro, da cui proveniva la luce.

“In realtà”, ammise Arthur, “volevo chiederle una cosa”.

“Riguarda forse il Detective Invisibile?”.

“Più o meno. Si tratta del mostro a cui i Cannonieri hanno dato la caccia tanti anni fa. Del...”. Si fermò pensando a che cosa voleva davvero chiedere. Voleva sapere del nonno, ma per scoprirlo doveva sapere del mostro. “Insomma, com’è andata”.

“Vuoi dire, riguardo al mostro?”.

“Lei lo sa?”.

L’uomo si fermò sulla porta. “So solo”, disse lentamente, “quello che mi ha detto tuo nonno”.

Arthur trattenne il fiato. “Cosa?”.

Il vecchio antiquario sorrise. Si spostò per permettere a un’altra figura di uscire dal retrobottega. “Perché non glielo chiedi tu stesso?”.

“Sapevo che prima o dopo saresti arrivato”, disse il nonno. Sorrideva, soddisfatto perché aveva intuito giusto. “Ho bisogno del tuo aiuto, ragazzo”, disse. “Per trovare il mostro”.



Capitolo 7

“Arthur Drake!”. Non udendo risposta, l’agente Wilkins smise di chiamare. Sentiva la sua stessa voce ritornargli indietro distorta, quasi disumana. Guardò l’imbocco del tunnel illuminato dalla luna, emise un desolato sospiro, sollevò la lanterna e scese là sotto.

“Cos’è stato?”, chiese Flinch, stanca e preoccupata.

“Non so”, le rispose Jonny. “Sembrava un urlo. Forse era Art”.

“Pensi che ci troverà?”.

“Certamente”. Jonny distolse lo sguardo perché Flinch non si accorgesse di quanto era teso e preoccupato anche lui. “Di sicuro seguirà la traccia che abbiamo lasciato”.

I due ragazzi si erano gettati a precipizio nel tunnel per sfuggire ai topi lanciati al loro inseguimento e pochi momenti dopo si erano già persi. Jonny aveva una pila, ma aveva le batterie quasi scariche e mandava una luce debolissima. Mentre cercavano di salvarsi dall’orda di topi era riuscito a tracciare sul muro con l’estremità della pila due iniziali (J e F), nella speranza che qualcuno le vedesse.

Avevano provato a ritornare sui loro passi, ma si erano ritrovati in un labirinto di gallerie. Ogni tanto la volta era interrotta da un tombino da cui filtrava il debole chiarore della luna. Gridare non serviva a niente, anche se fossero riusciti a smuovere uno dei tombini sopra la loro testa e a sollevarlo, le aperture erano troppo strette, persino per Flinch.

Sembrava che fossero passate ore da quando erano scesi in quelle gallerie pericolanti, umide e puzzolenti. All’improvviso, Flinch vide qualcosa. Il fascio di luce della pila diventava sempre più debole, ma riuscì ugualmente a distinguere una macchia più chiara sulla parete scura. Quando la raggiunsero, avanzando nell’acqua che arrivava quasi alla vita di Flinch, scoprirono che si trattava di una catasta di legna e carta.

I pezzi di legno provenivano da casse e cassette di varia misura. Sopra la catasta era stesa una coperta; ma la cosa più impressionante era la montagna di pezzi di carta. Flinch sollevò la coperta e vide che nascondeva altri mucchi di carta.

Alcuni mucchi erano ammassati alla rinfusa, come se chiunque li avesse lasciati lì avesse una fretta terribile. Alla debole luce, Jonny vide che alcuni fogli di carta erano caduti dalla catasta e galleggiavano sull’acqua. Flinch ne raccolse uno e trattenne il fiato sbalordita.

Non erano pezzi di carta: erano banconote. Migliaia di banconote da cinque sterline accatastate in una fogna.

“Siamo ricchi”, esclamò Jonny.

“Non essere stupido”, lo rimproverò Flinch. “Non sono nostre”.

“Non sono di nessuno, non qua sotto”.

“Appartengono sicuramente a qualcuno. Torneranno a prenderle”. Sistemò con

cura le banconote che aveva pescato nell'acqua in cima al mucchio e le liscio con la mano. "Spero che arrivino presto", disse.

"Io spero proprio di no". Jonny si stava guardando attorno ansioso, per paura che chiunque avesse nascosto lì i soldi fosse già in qualche galleria diretto verso di loro.

"Perché speri di no?".

"Senti", disse spazientito, "da dove pensi che venga questo denaro? Certamente non è il salvadanaio di qualcuno che di tanto in tanto ci fa un salto per riempire il portafogli e pagare le bollette".

Flinch aggrottò le ciglia. "I soldi si tengono in banca", disse, e il viso le si illuminò. "La rapina?".

"Giusto. Art ha detto che erano entrati dalle fognature, ricordi? Non credo di avere voglia di incontrare chiunque li abbia lasciati qui". Raccolse una mazzetta di banconote e le sfogliò come un libro. "Hai ragione, non è denaro nostro; ma a meno che non riusciamo a uscire di qui e a dirlo a qualcuno, chiunque abbia rapinato la banca la farà franca". Rimise a posto i soldi e posò la mano sulla spalla di Flinch, dispiaciuto per essere stato brusco con lei. "Forse abbiamo girato in tondo. Dobbiamo trovare il sistema di segnare i punti dove passiamo".

"Come la freccia che abbiamo lasciato per Art e Meg?".

Jonny annuì. "È stata una fortuna che ci fosse quella macchia di muffa. Qui i muri sono più asciutti e non è facile lasciare dei segni; ma dobbiamo provarci, così sapremo se ci siamo già passati".

Flinch continuava a fissare la montagna di denaro. "Se non riusciamo a uscire, i rapinatori si terranno il denaro".

"Già".

Prese una spessa mazzetta di banconote: tutto quello che riusciva a tenere in mano. "Perché non lasciamo una scia? Gettiamo le banconote nell'acqua, così sapremo se ci siamo già passati".

"Non è una cattiva idea", fu d'accordo Jonny. "L'acqua è ferma. Quindi, a meno che non piova, le banconote dovrebbero restare dove le lasciamo cadere. Dai, facciamo così!".

Abbracciò Flinch e venne ricompensato da un largo sorriso.

Le banconote da cinque sterline erano finite. I tentativi di ritornare sui propri passi verso il punto in cui avevano trovato il denaro, e di ripartire di lì alla ricerca di una via d'uscita, furono frustrati quando arrivarono a un'ennesima biforcazione dove non c'erano più banconote che galleggiavano sull'acqua.

"Riposiamoci un po' e poi proviamo di nuovo", propose Jonny. Flinch era esausta e stava per mettersi a piangere. Non avevano chiuso occhio per tutta la notte.

All'altezza della spalla di Jonny, una specie di cornicione correva lungo uno dei tunnel secondari. Aiutò Flinch a salire, poi si arrampicò anche lui. Si stesero lì, bagnati fradici. Jonny prese la pila dalle mani di Flinch e la spese. Si rannicchiarono al buio uno contro l'altro. Jonny sentì che il respiro di Flinch diventava ritmico e tranquillo: si era addormentata. Era sicuro che lui non sarebbe riuscito ad addormentarsi, anche se era stremato...

Per questo si stupì di avere fatto un balzo quando delle voci echeggiarono nel tunnel.

“Non si riesce a capire da dove vengono”, disse Flinch perfettamente sveglia.

“Ma almeno c’è qualcuno qua sotto che ci sta cercando”.

“Potrebbero essere i rapinatori”, obiettò Flinch.

“Non credo che si metterebbero a gridare. Starebbero in silenzio”.

“A meno che non si siano persi anche loro”, disse Flinch, “o che si siano accorti che mancano delle banconote”.

Jonny si calò dal cornicione e si trovò ancora una volta con i piedi nell’acqua, pronto a gridare per chiedere aiuto; ma si bloccò: Flinch aveva ragione. Forse attirare l’attenzione non era una buona idea. Come facevano a sapere chi c’era laggiù assieme a loro?

* * *

L’agente Wilkins incominciava a pensare che, se non fosse ritornato all’imbocco del tunnel, rischiava di perdersi. Finora aveva tenuto conto di tutte le svolte, a sinistra e a destra, ma se ne avesse incontrate altre avrebbero cominciato a confondersi nella sua mente. Inoltre era faticoso avanzare nell’acqua con la schiena curva. All’inizio si era tolto l’elmetto, ma dopo avere spesso sbattuto la testa contro le irregolarità della volta, l’aveva rimesso e di conseguenza doveva procedere ancora più curvo.

Ancora una biforcazione, decise. Ancora una soltanto, poi sarebbe tornato indietro e avrebbe confessato al sergente Drake che i ragazzi gli erano scappati. C’era sempre la possibilità che avessero preso un tunnel che girava alle sue spalle e che ormai fossero fuori. L’unica cosa certa era che non rispondevano ai suoi richiami. Tutto ciò che sentiva era l’eco della propria voce che tornava indietro da una direzione completamente diversa.

Passò davanti a un altro tunnel laterale e ci gettò uno sguardo. Di qui non era ancora passato e gli sembrò che in fondo brillasse una luce. Il chiarore dell’alba filtrava tra le sbarre di un tombino e illuminava il punto in cui il tunnel faceva una curva. La curva era rialzata rispetto alla galleria principale, quindi sul fondo c’erano meno fango e meno acqua. Wilkins calcolò che il tombino non doveva essere lontano dal punto in cui era entrato. Forse in qualche punto dell’area abbandonata.

Mentre si avvicinava, la sua attenzione non andò più al chiarore che filtrava dal tombino, ma a ciò che illuminava.

A prima vista sembrava una catasta di legno e detriti trascinati dalla pioggia che si erano accumulati in quel punto sopraelevato. Guardò meglio: il fianco di una grossa cassa, una cassetta rotta e addirittura una vecchia coperta; ma non erano finiti lì per caso: erano stati messi da qualcuno. I pezzi di legno sembravano una struttura fatta apposta per contenere qualcosa e la coperta serviva a coprire il tutto. Ricordava vagamente la forma di un letto.

Si avvicinò e sollevò la lanterna. C’erano altre cose dietro il ‘letto’. Allungò una mano e, con suo enorme stupore, toccò una cassetta di sicurezza scassinata. La prese e si ritrovò in mano una preziosa collana. Altre cassette erano accatastate sul

terreno più asciutto e in un angolo c'era un mucchio di banconote. Vide anche che la coperta era stata stesa su un letto di banconote, come se servisse da cuscino per qualcuno che lo usava davvero come letto.

Infilò la mano sotto la coperta. Il 'letto' era molto grande, sembrava fatto per un uomo che aveva più o meno la sua stessa corporatura. Nonostante l'umidità e il freddo della notte, la coperta era tiepida. Come se qualcuno si fosse appena alzato di lì...

Meglio uscire e cercare aiuto. Wilkins si voltò e udì qualcuno muoversi nell'acqua alle sue spalle. Qualcuno o qualcosa. Un'ombra si staccò dal muro e il poliziotto lanciò un grido. Lo spavento gli fece tremare la mano e la lanterna cadde con un tonfo nell'acqua, sibilando mentre si spegneva. Adesso l'unica luce era quella che filtrava dal tombino alle sue spalle.

L'ombra si lanciò verso di lui. Arretrò spaventato, ma sentì di essere già chiuso contro il muro. Un piede scivolò sul fondo viscido e cercò di afferrarsi a qualcosa per non cadere. Fu una reazione istintiva: se fosse caduto sarebbe stato una facile preda di quelle cose protese verso il suo collo; ma era troppo tardi. Troppo tardi per cercare di sottrarsi, troppo tardi per mettersi a correre, troppo tardi per lottare... Troppo tardi per qualsiasi cosa. Riuscì solo a lanciare un urlo strozzato di terrore.

“Veniva da laggiù”, disse Meg.

Anche Art l'aveva sentito: un urlo strozzato era rimbombato nel labirinto di gallerie. Rimasero immobili nel silenzio che seguì all'urlo.

“Sei sicura?”, chiese Art. Non avrebbe saputo dire da che parte provenisse il suono: era rimbalzato troppe volte su chissà quanti muri.

“Andiamo”, ordinò Meg spingendolo perché si sbrigasse.

Dopo pochissimo arrivarono a una galleria laterale e si fermarono. Art vide il chiarore dell'alba che filtrava da un tombino e illuminava un piccolo tratto in salita dove il tunnel curvava bruscamente. Sembrava esserci qualcosa. Un corpo afflosciato, con un braccio teso come se avesse cercato di aggrapparsi al muro...

Avanzarono con precauzione, attenti a cogliere ogni minimo segno di movimento. Erano ormai vicini al 'corpo', quando Art capì il suo errore e scoppiò in una risata nervosa. Era tutt'altra cosa.

“Sembra un letto”, disse Meg.

Non era un braccio, ma una vecchia coperta. Il corpo afflosciato era la parete di una cassa. La debole luce che filtrava dall'alto illuminava qualcosa: una pila di banconote.

“Ho temuto che fosse un cadavere”, disse Art sollevato. Appoggiò con cautela la lampada sulla coperta.

Meg gli toccò la spalla. “Forse avevi ragione”, disse con voce spezzata. Indicò una cosa nell'acqua melmosa sul fondo del tunnel.

Art seguì con lo sguardo il dito di Meg.

C'era una forma nera stesa nell'acqua, c'era anche il pallore di una mano e un elmetto da poliziotto. Art cercò di girarlo, ma era evidente che l'uomo era morto. Giaceva a faccia in giù, immobile, mosso soltanto dal lento scorrere dell'acqua. Stava ancora cercando di girarlo, quando Meg gli fermò la mano. Alzò lo sguardo verso

quello che Meg gli stava indicando alla fine del tunnel.



Per un brevissimo istante il tunnel scomparve alla vista, sostituito dalla strana visione di pareti di cemento al posto dei mattoni corrosi, di un pavimento anch'esso di cemento, di cavi e fili che correivano lungo il muro, interrotti da targhe metalliche e cartelli di pericolo. La visione sparì con la stessa rapidità con cui era venuta. Si trovava di nuovo nella puzzolente oscurità del tunnel, ma una forma ancora più scura si stava staccando dal buio, ritta sulle zampe posteriori come una gigantesca bestia affamata.

“Non può essere lo stesso mostro di allora”, disse Arthur. “Tu che ne pensi?”.

Il nonno scrollò la testa. Dopo quel lungo tratto a passo veloce, gli mancava il fiato e parlava a fatica. “È un altro”, ansimò. “Forse l’hanno mandato a cercare il primo. Forse era... in letargo, o qualcosa del genere”.

“Forse lo tenevano ibernato”, suggerì Arthur.

La corte che si apriva su St. Swithin’s Lane, dove una volta c’era la casa del signor Fredericks, era scomparsa da molto tempo. Al suo posto si ergeva un mostro di vetro e cemento. Alcuni piani erano ancora illuminati. Il nome e il simbolo di una banca erano stampigliati sulle porte a vetri, nell’atrio una guardia giurata sbadigliava dietro un’enorme superficie di legno e acciaio.

“Pensi davvero che sia ancora laggiù?”.

Superarono l’imponente ingresso della banca e continuarono a camminare. Dopo pochi metri, il nonno si fermò per riprendere fiato appoggiandosi al muro. “Non so”, rispose, “ma voglio essere sicuro”. Fissò Arthur con i suoi occhi acquosi. “Hai letto l’articolo sul giornale?”.

Arthur annuì. “Sì, ma... voglio dire... erano solo alcuni gatti morti”.

“Lo so, lo so”. Il nonno cominciava a respirare meglio. “È così che iniziò l’ultima volta”. Si rimise in marcia. “Vive qui sotto. Forse va in cerca di cibo spinto dalla fame, ma evidentemente non trova nulla nei tunnel”.

“Allora, perché dovrebbe essere un proble-ma?”. Arthur si sentiva gelare dentro e in più era nervoso, ansioso e preoccupato. “E se lo fosse, perché non lo diciamo alla polizia, cioè a papà?”.

La luce di una finestra illuminò il volto sorridente del nonno. “Dirlo a papà...”, rifletté. “Quante volte me lo sono chiesto”. Fece una risatina, ma non aveva intenzione di fermarsi. “Dobbiamo sincerarcene. Abbiamo bisogno di avere qualcosa da dire, prima di parlare”.

“Va bene; ma dove stiamo andando?”.

“Ci sono altri modi per scendere nelle fognature. Non ricordi?”, disse il nonno.

“Più o meno”. Era strano, ma le pagine del libro dei casi non riuscivano a rimanergli impresse nella memoria. Le aveva lette tutte e tante volte! Ma erano come un sogno che svanisce alle prime luci del giorno. Poi si sarebbero ripresentate come un ricordo assopito richiamato alla mente da un fatto, un suono, una parola o un odore... “È come se potessi ricordare ciò che è successo solo al momento giusto”.

Non ci aveva mai pensato, ma sapeva che era proprio così.

Il nonno rispose con un mugolio.

A un certo punto, il nonno svoltò a destra. Camminava di nuovo a passo sostenuto e aveva il respiro affannoso, ma non rallentava.

“Quella storia degli automi”, disse Arthur accelerando per non rimanere indietro. “L’ho letta nel quaderno, nel *tuo* quaderno; ma solo quando ho fatto delle ricerche in biblioteca e ho cominciato a ricevere quelle strane e-mail mi è sembrato di *ricordare*. Come dice sempre papà? ‘Entra da un orecchio ed esce dall’altro’. Alla mia mente succede la stessa cosa”. Non sapeva se stava parlando a suo nonno o a se stesso. Il nonno non sembrava ascoltarlo. Forse non aveva neppure la forza di sentirlo, impegnato com’era nello sforzo di respirare.

Proprio quando Arthur cominciava a pensare che il nonno si sarebbe accasciato a terra per la fatica, si fermò. Col fiatone, si chinò in avanti appoggiandosi con le mani alle ginocchia. Frugava con lo sguardo a terra, piegato in due.

“È qui, sono sicuro”, mormorò.

Si trovavano in una via che Arthur non conosceva. Era uguale a tante altre: una serie di uffici, all’angolo una paninERIA e un bar. Di fronte, una costruzione grigia che sembrava un parcheggio a più piani.

“Se solo avessi il mio quaderno”, sospirò il nonno. “Ricordo che avevo disegnato una mappa del percorso delle gallerie sotto le strade”.

Arthur sorrise, nonostante il nervosismo. Infilò una mano nella tasca del cappotto e ne estrasse il vecchio quaderno con la copertina in pelle. “È questo che vorresti?”.

Il nonno sbarrò gli occhi per lo stupore. “Buon Dio!”, mormorò. “Sai, non l’ho più visto sin da quando il vecchio Jerrickson...”. Ma si interruppe mentre apriva il quaderno con delicatezza. Girava le pagine a fatica, ma Arthur non sapeva dire perché. Forse perché i fogli erano vecchi e fragili, o a causa del velo davanti ai vecchi occhi, o perché le mani si rifiutavano di collaborare.

Alla fine trovò la pagina che cercava.

“Ecco qui”. Girò il quaderno in modo che Arthur potesse vedere. Le pagine sembrarono ancora più gialle sotto la luce del lampione.

Alla prima occhiata, Arthur ricordò di avere già visto quella piantina. Era a matita, indicava le strade e gli edifici principali. Una riga più scura e più spessa indicava il tracciato delle gallerie. Sembrava la mappa delle linee della metropolitana, un po’ meno precisa.

Il nonno stava seguendo la riga scura con il dito. Il dito si fermò, picchiettando su un punto preciso. “Deve essere qui”.

Camminò per un breve tratto, poi attraversò la strada. “È proprio qui”, annunciò. Percorse ancora alcuni metri a rilento sul marciapiede, come se fosse esausto per la lunga camminata.

Arthur lo seguì.

Ora il nonno era in piedi davanti a un rettangolo di cemento nel marciapiede: una botola con il bordo di metallo e una sigla incomprensibile stampata nel cemento. “La sua tana era proprio qui sotto, ne sono sicuro”.

“Una volta era un tombino”, disse Arthur sottovoce. Di colpo, non solo ricordò

di avere letto la descrizione di Art nel quaderno, ma ricordò anche i suoi occhi che lo vedevano, se ‘ricordare’ era la parola giusta. ‘Un tombino di ferro su un lato della strada’.

“Può darsi che non corrisponda esattamente, ma il tunnel è sotto di noi”. Il nonno stava annuendo a se stesso, sicuro di avere ragione.

“E adesso che facciamo?”.

Il nonno lo guardò stupito, come se non credesse alla domanda di Arthur. “Dobbiamo sollevare questo coso e scendere giù”.

Il nonno aveva un coltello. Era grande, con il manico intagliato e custodito in un fodero di pelle. Lo estrasse dalla tasca interna della giacca e lo inserì non senza fatica nella fessura attorno alla botola.

“L’ho preso in prestito nel negozio”, spiegò mentre con le mani tremanti inseriva più a fondo la lama. Arthur non chiese di quale negozio si trattasse.”Bisogna essere sempre preparati”, sentenziò. Poi spinse ancora più a fondo, facendo entrare tutta la lama.

Arthur non era sicuro che servisse a qualcosa. “E adesso?”.

“Adesso faccio leva col coltello e mentre questo affare si solleva tu cerca di afferrare il bordo”.

Il nonno dovette usare entrambe le mani, e Arthur sentì lo sforzo e il dolore di quell’uomo anziano che cercava di fare leva sul coltello. La botola di cemento si sollevò abbastanza per permettere ad Arthur di afferrare il bordo con tutte le sue forze. Gli si spezzarono le unghie. Riuscì, però, a tenerlo sollevato abbastanza a lungo per permettere al nonno di aiutarlo a sollevarlo ancora. La fessura si era allargata e ora la lama penetrò più facilmente. Il nonno fece di nuovo leva e Arthur riuscì a impugnare con tutta la mano il bordo. Poi ribaltarono il coperchio della botola e lo fecero ricadere accanto all’apertura.

Si abbatté rumorosamente sul marciapiede. Arthur si guardò attorno nervosamente, per controllare se qualcuno li aveva visti o sentiti. La strada era deserta. Guardò l’orologio e si stupì vedendo che era quasi mezzanotte. “Che diavolo sto facendo?”, borbottò tra sé e sé e dal sorriso del nonno capì che l’aveva sentito.

Il coltello sparì sotto la giacca e ne uscì una piccola pila.

“Ah, ti eri proprio preparato!”, si complimentò Arthur. Lo sforzo lo aveva lasciato senza fiato.

Anche il nonno respirava affannosamente mentre mandava il fascio di luce nella buia cavità sotto i loro piedi. La luce illuminò i pioli arrugginiti di una scaletta di ferro che scendeva fino a un pavimento di cemento.

“Non è più una fognatura”, disse la voce affaticata del nonno.”Forse è diventata una specie di galleria di servizio”.

“Ce la fai?”, chiese Arthur. Lo preoccupava il pensiero che il nonno non fosse in grado di scendere la scala o, peggio ancora, che una volta in fondo non riuscisse più a risalire.

Il nonno annuì.”Certo che ce la faccio. Vai tu per primo, io ti faccio luce con la pila”.

Quando mise il piede sul primo gradino, Arthur capì immediatamente che non era una vera scala. Era una serie di sbarre d'acciaio incurvate e cementate nel muro. Ma almeno il fondo era asciutto, pensò, e non avrebbe dovuto camminare nell'acqua putrida come tanti anni prima.

Saltò giù dall'ultima sbarra e allungò il braccio per prendere la pila che gli stava porgendo il nonno. Mentre illuminava l'incerta discesa del nonno, Arthur diede un'occhiata alla galleria. La luce della pila e dei lampioni gli permetteva di distinguere i muri fino a un tratto di tunnel. Non voleva distogliere lo sguardo per più di pochi secondi alla volta, per paura che il nonno potesse trovarsi in difficoltà, ma sembrava che se la cavasse egregiamente.

Il tunnel non era molto alto. Una volta scesi da una specie di pianerottolo rialzato in corrispondenza della scala, Arthur scoprì che riusciva a stare appena appena in piedi. La larghezza non superava invece il metro e mezzo. Anche i muri erano coperti da una mano di cemento, percorsi da cavi e fili non tesi, fissati al muro a intervalli regolari, in modo da fare tutta una serie di anse verso il basso. A intervalli altrettanto regolari c'erano delle calotte di vetro. Arthur immaginò che fossero delle luci, ma non riuscì a capire come si accendessero. Probabilmente c'era un interruttore generale da qualche parte.

Finalmente anche il nonno saltò giù dall'ultima sbarra e si guardò attorno. Il respiro era di nuovo affannoso e alla luce della pila Arthur vide che aveva il volto coperto di sudore.

"Scusami, Arthur", disse senza fiato, "ma sono stanco morto". Si abbassò lentamente, usando l'ultima sbarra della scala come appoggio, e si sedette per terra.

"Tutto OK?". Arthur si chinò verso di lui, ricevendo in risposta un affaticato sorriso.

"Sono un po' a corto fiato: capita, alla mia età".

"Vuoi riposarti per un po' prima di dare un'occhiata?".

Non era sicuro che ci fosse molto da vedere. Sperava che dieci minuti in una direzione e dieci nell'altra sarebbero bastati a convincere il nonno che non c'erano più mostri, che le gallerie erano il posto più sicuro del mondo e che gli animali non erano ammessi.

Il nonno scrollò la testa. "Credo che ti aspetterò qui mentre fai un giro di esplorazione".

"Da solo?". Non c'era molto entusiasmo nella sua voce. Sembrava piuttosto un brontolio scocciato.

"Dobbiamo sbrigarci, prima che qualcuno si accorga che è stata aperta la botola", proseguì il nonno. "Inoltre, uno di noi due deve rimanere qui per assicurarsi che a nessuno venga in mente di richiuderla. Da sotto è impossibile sollevarla e sulla scala non c'è neppure lo spazio per spingere in due".

Tutto ciò non migliorava certo la preoccupazione di Arthur. Si morse il labbro per non rispondere male e annuì. "Ma non c'è niente qua sotto", disse.

"Allora non c'è niente di cui avere paura. Non allontanarti troppo. Rimani a portata di voce. Così, per ogni eventualità".

"Che cosa devo cercare? Un mostro?".

Il nonno annuì. Alla luce della pila, aveva un'espressione seria e solenne. "O

tracce della sua esistenza. Una tana, magari, come l'altra volta. Ossa, resti di cibo...".

"...o escrementi di mostro", terminò Arthur. "Fantastico!". Cercò di sorridere, illuminandosi il volto perché il nonno vedesse che non aveva paura. "D'accordo, farò in un attimo. Prima provo da questa parte".

"Una totale perdita di tempo", borbottò Arthur mentre percorreva lentamente il tunnel, con la testa piegata scomodamente di lato per non sbattere contro la volta."Mostri... Figuriamoci!".

Il tunnel piegava a sinistra e la scala scomparve alla vista. Sembrava seguire il tracciato della strada sulla sua testa. Illuminò il muro per esaminare tutti quei cavi e quei fili, per cercare di interpretare le lettere e i numeri scritti sulle placche metalliche. Nell'aria stagnava un odore dolce e nauseante, come di frutta marcia.

"Nonno, tutto bene?", gridò in direzione della scala. L'odore gli entrava in bocca. Sentì l'eco della propria voce mentre procedeva senza fretta.

Prima di rendersi conto che non aveva ricevuto nessuna risposta, era avanzato di qualche metro. Sentì qualcosa sotto il piede. Qualcosa di morbido. "Nonno...", chiamò un'altra volta, fermandosi e puntando la pila verso il basso.

Sotto il suo piede c'era un gatto morto. Sembrava morto da molto tempo. Proiettò più in là il fascio di luce e vide che il fondo era pieno di animali morti: ammassi di pelo lacerati e decomposti. Gatti, ratti, topi... persino un cane di piccola taglia. Tutti ammucchiati lì. Mentre li osservava, incredulo e nauseato, sentì in gola il puzzo che emanava dai cadaveri. Si sforzò per non vomitare.

"Nonno", chiamò con la voce tremante e un brivido di paura.

Nessuna risposta nemmeno questa volta. Arthur si immobilizzò in attesa della risposta del nonno, cercando di resistere al fetore che lo soffocava.

Poi sentì qualcosa, un rumore. Ma non era il nonno che rispondeva per rassicurarlo che tutto andava bene, che era stato proprio stupido, e che era da pazzi pensare che un mostro si aggirasse là sotto...

Era un soffiare, uno sfregare, un grattare che veniva dall'interno del tunnel, al di là del mucchio di animali in decomposizione... Arthur rabbrivì, il suo movimento improvviso fece correre il fascio di luce sulla volta e sui muri del tunnel. Poi cadde di nuovo sui cadaveri dilaniati, squarciati, divorati. Tenne ferma la pila con entrambe le mani. La luce illuminò un'enorme forma scura che avanzava nel tunnel verso di lui.



Capitolo 8

Art e Meg si strinsero l'uno contro l'altra, addossati al muro che grondava umidità. La forma scura avanzava verso di loro muovendo l'acqua sul fondo del tunnel e mandandola a sbattere contro le loro gambe. Un altro passo difficoltoso e la figura apparve nella sua interezza sotto la luce fioca che filtrava tra le sbarre del tombino sopra le loro teste.

Meg sospirò sollevata e si staccò da Art. Il ragazzo rise nervosamente, mentre la tensione e la paura svanivano. "Signor Fredericks!".

Aveva un pessimo aspetto. Era bagnato fradicio e i capelli grigi erano incollati alla sua fronte. Sembrava che fosse caduto in acqua diverse volte e che vi avesse sguazzato dentro. Era tutto gocciolante e li fissava con occhi sbarrati.

"Io... io... pensavo che fossero gli altri due", balbettò. "Li ho seguiti, dopo che ve ne siete andati. Ho capito che non si trattava di un sogno. Perciò li ho seguiti; ma poi...". Si appoggiò contro il muro per sostenersi. Il peso del suo corpo smosse i mattoni, una pioggia sottile di intonaco si staccò dalla volta e cadde nell'acqua con una serie di *plop*.

"...poi si è perso". Meg terminò la frase al suo posto. Le parole suonavano come un'accusa e Fredericks annuì imbarazzato. La lampada a olio posata sulla parte rialzata del tunnel alle sue spalle proiettava l'ombra enorme e distorta di Meg sul muro di fronte.

"No, non mi sono perso. Ho visto il mostro", disse. Il bianco dei suoi occhi brillava nell'oscurità. "Il mostro... laggiù...". Si accasciò e si ritrovò quasi seduto nell'acqua, ma non se ne accorse neppure.

Art si allontanò di qualche passo, facendo cenno a Meg di seguirlo. "È sconvolto dalla paura", le sussurrò all'orecchio.

"Ricordati che è morto suo fratello", bisbigliò Meg.

Art annuì. "È meglio che non veda il cadavere del poliziotto. Anche se glielo dicessimo soltanto, rischierebbe un tracollo. Non so cosa stia succedendo, ma non c'è nessun mostro qui sotto".

Fredericks lo sentì, o forse si era accorto per la prima volta del mucchio nascosto dalla coperta. "Vive qui, vedete?". Si rimise in piedi e osservò la coperta e i pezzi di legno. "Si è fatto una tana".

"A me sembra il letto di un uomo, più che la tana di un mostro", obiettò Art. La lampada a olio di Fredericks era posata per terra e la fioca luce proveniente dall'alto gettava delle ombre sulla coperta. L'impronta rimasta sulla coperta faceva pensare a un corpo rannicchiato. Art la percorse con la mano. "Qualcuno ha dormito qui, non *qualcosa*".

"In ogni caso", disse Meg, "dobbiamo chiedere aiuto. Jonny e Flinch sono qui sotto; forse c'è anche qualcun altro. E se questo qualcun altro pensa che il suo bottino sia stato scoperto...".

"Ben detto", disse Art. "Troviamo la scia di banconote e seguiamola fino all'uscita. In casa del signor Fredericks ci sarà ancora la polizia".

“La polizia?”, chiese Fredericks con voce allarmata.

“Sì, ci sono dei poliziotti in casa sua”.

“La polizia”, ripeté con lo sguardo perso nel vuoto.

Meg gli posò una mano sulla spalla. “Ci dispiace”, disse. “Sappiamo di suo fratello”.

Fredericks non rispose, ma era visibilmente impallidito.

Le banconote incominciavano a infradiciarsi e qualcuna era già affondata nell’acqua putrida.

“Sbrighiamoci, o non troveremo più la traccia”, disse Meg.

Fredericks era più calmo. Forse il fatto che sapessero di suo fratello, pensò Art, gli aveva restituito un certo equilibrio mentale, facendogli superare lo shock. “Non dovremmo raccogliere i soldi?”, chiese.

“Meglio lasciarli dove sono”, si oppose Art. “Nel caso che servano come traccia anche a Jonny e Flinch”.

“Se non affondano prima nell’acqua”, disse Meg. Avanzavano con difficoltà. A ogni nuova deviazione diventava sempre più difficile capire quale direzione seguire. Molte banconote erano già affondate. Fredericks rimaneva spesso indietro, e Art e Meg dovevano fermarsi ad aspettarlo. Per fortuna aveva un accendino che faceva un po’ di luce.

“Dovremmo esserci quasi”, disse Meg fermandosi un’altra volta ad aspettare Frederick che procedeva con passo esitante. La fiammella del suo accendino danzava sulle pareti molto dietro di loro. “Ricordo questo tratto di tunnel”.

Art cercava di individuare la prossima banconota. Teneva la lampada quasi all’altezza del soffitto per creare un alone di luce più grande possibile. Si voltò per guardare qualcosa che Meg stava indicando.

Era un buco nel muro: una spaccatura irregolare da cui scendeva nell’acqua una colata di terriccio. “Questo posto cade a pezzi”, commentò Art. E aggiunse: “Non vedo ancora nessuna banconota”.

“Perché ce l’ho in tasca”, rispose Meg.

“Che cosa?”.

Meg sospirò e incrociò le braccia irritata. “Questo è il punto in cui sono caduta. Hai perso la memoria?”.

“Quando abbiamo trovato la scia!”. Annuì Art, eccitatissimo. “Se hai ragione, significa che siamo molto vicini all’entrata”.

“Certo che ho ragione. La scia iniziava qui”, disse imbronciata, “Lo ricordo benissimo”.

“Allora speriamo di trovare la strada da questo punto”, disse Art. “Coraggio”, gridò a Fredericks. “Siamo quasi arrivati. Manca solo qualche centinaio di metri”. Fredericks affrettò il passo, ma avanzava nell’acqua con difficoltà ed era palesemente esausto. In una mano reggeva l’accendino e con l’altra si appoggiava al muro del tunnel.

“Sappiamo dove ci troviamo”, gli disse Meg.

“Grazie al cielo”, ripose con voce soffocata Fredericks mentre li raggiungeva. Spense l’accendino e se lo infilò in tasca. “Datemi solo qualche secondo per

riprendere fiato”.

“Certo”, rispose Art, inebriato all’idea di essere quasi in salvo.

“Speriamo che Jonny e Flinch stiano bene”, disse Meg. Le parole di Meg spensero l’ebbrezza di Art e lo riportarono alla realtà.

“Andiamo”, ordinò a Fredericks. “Potrà riposare quando saremo fuori di qui. Non manca molto”.

Fredericks annuì con la testa e la sua ombra sul muro fece lo stesso movimento; ma al primo passo scivolò.

D’istinto Art aveva cercato di afferrargli il braccio per sostenerlo, ma si era mosso con una frazione di secondo di ritardo. Ormai Fredericks aveva perso l’equilibrio e stava cadendo. Urtò Meg con la spalla. Art udì un tonfo nell’acqua e il grido di Meg inghiottita dall’oscurità.

Intanto Fredericks era andato a sbattere contro il muro, vicino al punto in cui il braccio di Meg si era infilato tra i mattoni. Tutto il muro sembrò cedere sotto il suo peso. Una pioggia di polvere cadde sui capelli di Art. Scrollò la testa per liberarsene, ma tutto il suo volto era una maschera di polvere che gli faceva bruciare gli occhi.

Fredericks stava cercando di rimettersi in piedi appoggiandosi al muro, che cedette sotto il suo peso. Le mani scivolarono sui mattoni mentre cercava disperatamente un appiglio.

Un’altra pioggia di polvere e intonaco e di pietre che cadevano con un tonfo nell’acqua. La volta del tunnel franò.

Il primo mattone cadde come una bomba proprio tra Art e Fredericks.

“Attento!”. Art afferrò la mano protesa dell’uomo, cercando di trascinarlo via. Ora cadevano mattoni da tutte le parti. La mano di Fredericks scomparve sotto una valanga di macerie, nell’attimo stesso in cui Art si sentì afferrare per le spalle e tirare violentemente indietro.

Cadde assieme a Meg. Affondò con la faccia nell’acqua, ma riuscì subito a tirarla fuori... in tempo per vedere metri e metri della volta che crollavano in una nuvola di polvere spessa come fumo. Un frammento lo ferì alla guancia. Meg si rialzò urlando dall’acqua e gli gridò di mettersi in salvo.

Quando la nuvola polvere si depositò e il fragore del crollo tacque, Art e Meg si trovarono davanti un cumulo di macerie: mattoni, pietre e pezzi di intonaco ostruivano completamente il tunnel... l’unico tunnel che portava all’uscita.

“Che cos’è stato?”, chiese Jonny. “Sembrava un tuono”.

Lui e Flinch erano arrivati alla convergenza di tre tunnel. Il muro di uno dei tunnel non arrivava fino alla volta e un filo di luce del giorno illuminava una sporgenza.

Rimasero in ascolto per alcuni secondi, ma il rumore non si ripeté.

“Se piove, si alza il livello dell’acqua?”, chiese Flinch.

Jonny non ci aveva pensato. “Probabilmente sì. Un altro buon motivo per vedere se riusciamo a salire lassù”. Indicò la sporgenza nel muro. “Ma quando siamo entrati non c’erano nuvole. Era sereno”.

La pila, quasi scarica, era diventata ormai inutile. Jonny se la infilò in tasca e si sollevò più in alto che poteva. Riuscì ad appoggiare la punta delle dita sul bordo della

sporgenza.

“Dammi una spinta”.

Flinch si mise dietro di lui e incominciò a spingerlo. L'altezza della volta gli consentì appena appena di tirarsi su e rotolare dentro la sporgenza. Era poco più grande suo corpo. Ciò che trovò lo deluse.

Aveva immaginato che fosse un'altra apertura verso l'esterno, un foro di aerazione e che bastasse strisciare dentro per ritornare in superficie. Si era sbagliato: non si vedeva nessuna luce filtrare dall'esterno. In fondo alla sporgenza, il muro si alzava ancora per un mezzo metro, anche se stranamente non si univa alla volta.

Nello spazio che rimaneva c'era un'apertura strettissima che doveva comunicare con il tunnel vicino. Jonny intravedeva la volta di quel secondo tunnel, fiocamente illuminata dalla luce del mattino che filtrava da un'apertura... sbarrata. Riusciva a vederle: le sbarre erano arrugginite e così malridotte che doveva essere facile allargarle. Se solo fosse riuscito a strisciare in quel minuscolo passaggio! Flinch sì che ci sarebbe riuscita facilmente, ma allargare le sbarre era al di là delle sue forze. Doveva provarci lui.

Diede una voce a Flinch per dirle che cosa aveva trovato, poi si sdraiò sulla schiena e infilò le braccia nell'apertura. Fin lì, tutto bene. Piegandola in un certo modo riuscì anche a infilare la testa, ma in questo modo la curvatura della volta gli impediva di girarla per vedere l'altro tunnel. Ancora qualche centimetro, e sentì il petto sfregare contro la volta. Era rimasto incastrato.

Spinse con tutte le sue forze, con i mattoni che gli schiacciavano le costole. Espirò per allentarle e riuscì ad avanzare di un altro centimetro. Il dolore era insopportabile, soprattutto quando il petto si gonfiava di nuovo; ma doveva pur respirare! Scoraggiato e ammaccato fece forza all'indietro, ma non si mosse di un millimetro. Questa volta era davvero incastrato.

Il cuore gli batteva per la fatica, il dolore e la paura. Rischiava di rimanere intrappolato lì per sempre, se non moriva prima per mancanza di ossigeno. Provò a fare di nuovo forza, ma senza successo. Tentò una disperata torsione per liberare il petto immobilizzato. Niente da fare.

“Flinch! Flinch!”, ansimò con un filo di voce. La sentiva a malapena lui stesso, perché il sangue gli rombava nelle orecchie e al rombo del sangue si unì un suono sbuffante, raspante. Capì con assoluta certezza che sarebbe rimasto incastrato lì dentro per il resto della vita. Stava soffocando, ogni volta che tossiva staccava dalla volta un filo di polvere che gli faceva bruciare gli occhi e lo faceva tossire ancora di più. Ogni minimo movimento gli provocava un dolore intollerabile.

Si chiese per quanto tempo avrebbe dovuto rimanere senza mangiare, prima di dimagrire abbastanza per tentare di liberarsi. Ma, a quel punto, ne avrebbe avuto ancora le forze? Era molto più probabile che fosse morto di sete prima... Poi qualcuno o qualcosa lo afferrò per le gambe e lo trascinò fuori da quella soffocante prigione.

Senza badare al bruciore che sentiva in tutto il corpo, Jonny si diede una spinta e rotolò lontano dal mostro che l'aveva afferrato, quasi cadendo dal bordo della sporgenza.

“Jonny, tutto bene?”.

Il mostro afferratore era Flinch, che lo fissava preoccupata. Grossi lacrimoni le

rigavano le guance. “Scusami se ti ho fatto male. Ho avuto paura che fossi rimasto incastrato”.

“No, Flinch, non mi hai fatto male”. Riprese fiato. “Ma ero proprio rimasto incastrato e ho avuto paura di rimanere lì per sempre. Mi hai salvato la vita”.

“Salvato la vita? A te?”, disse sollevata e con un buffo sorriso. “Sei proprio sicuro di star bene?”.

“Un po’ ammaccato, ma adesso sto benissimo”. Si sforzò di farle un sorriso e si toccò il petto. Il dolore era ancora lancinante. “Dall’altra parte dev’esserci un’uscita, perché ho visto della luce; ma è impossibile passare. Dobbiamo cercare un passaggio che porti al tunnel dall’altra parte”.

Vide che, nel punto in cui era rimasto incastrato, i mattoni si erano sbriciolati. “Oppure possiamo provare ad allargare questo passaggio”, disse tastando il muro con la mano. “Ci servirebbe un martello o qualcosa di duro...”.

Flinch era più interessata a valutare lo spazio tra la cima del muro e la volta. “Sei troppo grande per passarci”, disse. “È chiaro”.

“Adesso è chiarissimo”, ammise Jonny.

“Io ce la posso fare facilmente”.

Jonny rifletté. “Ci sono delle sbarre che chiudono l’apertura. Ce la faresti a passare?”.

“Posso provarci. Se riesco a uscire dal tombino, o da quello che è, corro a chiedere aiuto e veniamo a recuperare”. Aveva già infilato la testa nel passaggio, per vedere il punto da cui filtrava la luce. Non ricevendo risposta, tirò indietro la testa e lo guardò. “A meno che tu non preferisca che io rimanga con te”, disse.

Jonny le scompigliò con affetto i lunghi capelli. “Certo che preferirei che rimanessimo uniti; ma dobbiamo uscire di qui e, se ce la fai a passare di lì, tanto meglio per entrambi, no?”.

Flinch si morse il labbro e annuì. “Farò presto, Jonny. Davvero. Non corro veloce come te, ma farò del mio meglio”.

“Lo so”.

Infilando prima le braccia, come aveva fatto Jonny, Flinch strisciò nella stretta apertura. Jonny la vide sparire lentamente all’interno, finché rimasero fuori solo le gambe.

“Stai attenta. Pensi di riuscire ad arrivare alle sbarre e a passarci?”.

“Credo di sì”, gli arrivò la risposta attutita.

“Dall’altra parte dovrebbe esserci una sporgenza uguale a questa”.

Flinch iniziò a dire qualcosa, ma le parole si trasformarono in un grido, mentre le gambe si agitavano affannosamente scomparendo nel passaggio. Un attimo dopo si udì un tonfo sordo dall’altra parte.

Jonny infilò la faccia nel passaggio. “Flinch! Flinch! Tutto bene?”.

Flinch era caduta uscendo dall’altra parte, ma si rimise subito in piedi. Per fortuna era caduta su qualcosa di soffice. Non c’era un’altra sporgenza, come pensava Jonny e il fondo del tunnel era a un livello molto più basso; ma era anche la fine della galleria, il punto in cui era sbarrata da un muro. Lo stretto passaggio da cui era caduta mentre cercava di raggiungere le sbarre era molto alto da terra: a occhio, quasi cinque

metri.

Alla luce che filtrava tra la polvere, Flinch capì che era impossibile riuscire a raggiungere la cima del muro che sbarrava la galleria. I mattoni sembravano in migliori condizioni e meno friabili. Si diede lo slancio e provò a saltare, ma era troppo alto per lei. Provò ad arrampicarsi, ma non c'erano punti di appoggio e riuscì ad arrampicarsi forse per un metro, prima di scivolare graffiandosi le ginocchia e le dita contro la superficie scabra dei mattoni.

“Jonny, sono bloccata qui”, frignò sforzandosi di non piangere.

“Non farti prendere dal panico”. La voce di Jonny le arrivava chiarissima.

“E cosa faccio?”.

“Sai cosa possiamo fare? Se ci muoviamo continuando a parlare, forse troviamo un altro passaggio che mette in comunicazione i due tunnel”.

Flinch osservò attentamente il posto. Adesso era più calma, anche se ancora tesa e impaurita. Ciò che vide le diede una fitta allo stomaco. Urlò per la sorpresa e lo spavento.

“Flinch! Che succede?”.

“Ho pensato che quella coperta fosse una tana”, disse con voce tremante. “Mi sono sbagliata. *Questa* è una tana!”.

Il fondo del tunnel era coperto di detriti e Flinch, inciampando, era caduta su un cumulo di cose: vecchi indumenti, pezzi di tenda e stracci. Gli occhi vitrei di un gatto morto brillarono per un attimo.

“Jonny...”. La voce di Flinch era poco più di un sussurro. “Jonny, ho paura”.

Un braccio si sporse dall'apertura nel muro e Flinch vide agitarsi una mano. “Va tutto bene, Flinch, sono qui. Riesci a vedermi?”.

La ragazza annuì. “Sì”. Sperò di averlo detto abbastanza forte da essere udita da Jonny. “Vedo la tua mano”, e gli fece un cenno di risposta, anche se Jonny non poteva vederla. Fissava desolata la mano di Jonny che si muoveva sopra di lei, irraggiungibile.

Sentì un rumore: un suono ritmico e regolare che sembrava accompagnare il movimento della mano. Proveniva da un punto alle sue spalle, all'interno del tunnel.

Si voltò lentamente in direzione del suono. La luce riusciva a penetrare per pochi metri, prima di venire risucchiata dal buio. E il suono proveniva dal buio, simile a un leggero alito di vento. Le ricordò qualcosa...

Un respiro: ecco che cosa le ricordava. In quell'istante il mostro apparve dalle tenebre. Una pelliccia coperta di melma, una testa enorme, e due occhi scuri che la fissavano. L'urlo di Flinch rimbombò nel labirinto di gallerie. Indietreggiò contro il muro. Sentì Jonny gridare qualcosa, ma non capì che cosa. Tutta la sua attenzione era concentrata su un'enorme zampa protesa in avanti, su un raspere di artigli, sul mostro lanciato contro di lei.



Arthur si lasciò sfuggire un grido di paura, si voltò e iniziò a correre. La forma scura emise un ruggito di rabbia, trovandosi momentaneamente bloccata dal mucchio

di animali morti. Subito dopo si sentì un rumore di artigli sul cemento del pavimento. Arthur ansimava e il sangue gli pulsava nelle orecchie, ma quel suono era ancora più forte.

La bassa volta del tunnel gli sfiorava i capelli mentre correva piegato in avanti. Superò il gomito della galleria ed ecco il rettangolo di luce che scendeva dall'apertura della botola. Il nonno era seduto in fondo alla scala.

“Che succede?”, disse con voce allarmata. Guardò Arthur e quello che c'era alla sue spalle: sbarrò gli occhi e urlò, mentre cercava faticosamente di rimettersi in piedi.

“Sali, sali! Sbrigati!”, gli gridò Arthur. La sua voce si perse sotto il rumore dei suoi piedi che calpestavano il cemento e sotto il battito del suo cuore. Il nonno mise subito il piede sulla prima sbarra di ferro.

Arthur gettò un'occhiata dietro di sé. C'era qualcosa di grande, nero, ricoperto da peli corti e ispidi che lo tallonava. Gli artigli luccicavano alla fine di zampe enormi. Gli occhi erano pozze scure e profonde inchiodate su di lui. Arthur aumentò la velocità, con il petto che gli faceva male.

Mentre correva ebbe la fugace impressione di vedersi scorrere a lato dei muri curvi di mattoni e non la forma squadrata di una galleria di cemento. Fili e cavi erano scomparsi, e i piedi affondavano in un'acqua torbida e melmosa. Dalla volta fatiscente cadevano dei pezzi di intonaco e doveva correre piegato ancora di più. Poi l'immagine svanì, e Arthur ritornò al presente.

Il nonno era sulla seconda sbarra, con il viso contratto nello sforzo. Arthur capì che il nonno non ce l'avrebbe fatta ad arrivare in cima quando lui fosse arrivato ai piedi della scala. E che neppure lui sarebbe riuscito a salire prima che la creatura lo raggiungesse.

Ma... cosa stava combinando il nonno? Si era fermato e si stava frugando in tasca. Quando Arthur lo raggiunse, il nonno stava scendendo. Con una mano si teneva a una sbarra e nell'altra impugnava il coltello che aveva usato per sollevare la botola.

A confronto con gli artigli e i denti che lo inseguivano, quel coltello sembrava una misera cosa. Il riflesso della luce sulla lama colpì gli occhi della creatura che si era immobilizzata a due metri da loro, pronta a balzare al momento buono; ma il coltello sembrava impensierirla...

Era una specie di enorme topo, con il pelo incrostato di fango e occhi scuri che brillavano famelici. Era così grande che riempiva quasi tutto il tunnel. Con le zampe tese, raschiava impaziente il pavimento con gli artigli spezzati dal cemento. Anche se sembrava un enorme roditore (pelliccia, occhi incavati, muso aguzzo), aveva qualcosa di umano. Il muso si corrugò e i lunghi baffi fremettero, mentre fissava contemporaneamente Arthur, il nonno e il coltello.

“Da dov'è uscito?”, mormorò Arthur con un filo di voce. Indietreggiavano, uno vicino all'altro.

“Forse ce ne sono sempre stati due”, disse il nonno. “Sembra affamato”.

Il mostro fece un altro passo in avanti, rasgando impaziente. Un rivolo di saliva gli usciva dall'angolo dalla bocca.

“Due?”, disse Arthur, assalito da un improvviso ricordo. “Capisco. L'uomo che

Flinch e Meg avevano visto discutere con Fredericks aveva parlato di mandarne un altro a cercare il primo”.

“E da allora è rimasto quaggiù”, concluse il nonno. “Lo sta ancora cercando. È stato addestrato (tu diresti programmato) a non uscire prima di aver portato a termine il suo compito”.

“Non c’è da meravigliarsi che sia furioso”. Arthur fece un altro passo indietro e la creatura un altro passo in avanti. Adesso era proprio sotto l’apertura della botola. La pelliccia scura assorbiva la luce dei lampioni. Piegò la testa prima da un lato e poi dall’altro, fissando ora Arthur ora il nonno. Come se stesse decidendo chi attaccare per primo.

“Possiamo muoverci più velocemente di lui?”, chiese Arthur.

“Io, no di certo. Forse Jonny ce l’avrebbe fatta, ma tu non so”.

La creatura si preparava a balzare.

“Il coltello non lo fermerà”, disse il nonno.

Arthur non stava pensando al coltello. Stava cercando di prendere dalla tasca il quaderno, ma si era incastrato nella fodera. Se solo fosse riuscito a *ricordare!*

“Come avete fermato l’altro? Nel 1936, come l’avete ucciso?”.

Tutta la sua attenzione era concentrata sulla creatura raggomitolata su se stessa come una molla pronta a scattare. Udì distintamente le parole del nonno.

“Proprio non ti ricordi? Noi non volevamo ucciderlo”.



Capitolo 9

Jonny non poteva vedere che cosa succedeva dall'altra parte del muro, ma sentì le grida di aiuto di Flinch, il respiro pesante e i passi del mostro che graffiavano il pavimento. Piegando il più possibile la testa riuscì a vedere le mani di Flinch: cercava di raggiungere l'apertura in cima al muro, ma non ci arrivava.

Con un senso di frustrazione, Jonny colpì i mattoni con il pugno. Avrebbe voluto urlare per la rabbia e l'impotenza. Il dolore causato dai pugni sui nudi mattoni lo fece sentire meglio, come se stesse soffrendo assieme a Flinch. Uno dei mattoni si mosse.

Pensò di esserselo immaginato. Gli sferrò un altro pugno; sì, si era proprio spostato, anche se di poco. Era uno dei mattoni più in alto. Jonny si girò sulla schiena, unì le gambe e sferrò un calcio al mattone con entrambi i piedi.

Il terzo calcio gli fece tremare tutta la gamba. Sentì un dolore lancinante a un piede; ma il mattone si mosse, facendo cadere pezzi di vecchio cemento. Jonny si girò di nuovo e riuscì ad afferrare il mattone e staccarlo dal muro.

“Resisti, Flinch”, urlò. “Sto arrivando”.

Aveva tolto un altro mattone e ne stava allentando un terzo, ma sapeva che, per quanto fosse stato veloce ad aprire un varco abbastanza ampio da consentirgli di passare, sarebbe arrivato troppo tardi.

La sporgenza in cima al muro era troppo alta per Flinch. Unendo terrore e forza di volontà si arrampicò fino a metà del muro, ma la piccola apertura nera dove la aspettava Jonny restava irraggiungibile. Perse la presa e ricadde sul fondo del tunnel. Era contusa e in lacrime, ma decisa a riprovarci.

Dopo tre tentativi capì che non ce l'avrebbe mai fatta. Sentiva Jonny gridarle che stava arrivando, ma sebbene si fidasse ciecamente di lui sapeva che non l'avrebbe mai raggiunta in tempo. Era intrappolata assieme al mostro.

Non c'era niente da fare e si voltò per affrontare la bestia. La luce del mattino che filtrava tra le sbarre illuminava l'animale che stava lentamente avanzando verso di lei. Vide il pelo luccicante e grondante che gli copriva il corpo, le zampe enormi con gli artigli che graffiavano il fondo del tunnel a ogni passo. Gli occhi scuri scintillavano: sembravano attirare la luce per poi rifletterla malignamente. Una bocca sottile si aprì rivelando dei denti ingialliti che si chiusero con un suono secco. Era simile a un topo gigantesco, salvo che il muso era molto più espressivo di qualsiasi topo che Flinch avesse mai visto.

L'animale piegò la testa da un lato mentre la fissava e il gesto lo rese meno minaccioso. Flinch si ricordò che una volta aveva dato un pezzo di formaggio ammuffito a un topo, quando avevano ancora il loro vecchio covo prima che venisse occupato da quella strana mostra di automi. Quel topo l'aveva guardata nello stesso modo: non sapeva come interpretare l'offerta ed era indeciso sul da farsi.

Solo che adesso, pensò Flinch, era *lei* il cibo che il mostro stava valutando... Appena fu folgorata da quella intuizione, l'animale raddrizzò la testa e riprese ad

avanzare. Aveva preso una decisione.

Flinch urlò e si gettò verso il muro. Si aggrappò e si arrampicò il più in alto possibile, lacerando le mani nella disperata ricerca di un appiglio. Con le dita trovò una fessura e mentre scalciava per trovare un appoggio per i piedi riuscì a sollevarsi con la sola forza delle mani.

Guardò in giù. Il mostro era sotto di lei. La testa era quasi all'altezza dei suoi piedi. Se fosse caduta (*quando fosse caduta*) gli sarebbe finita proprio davanti. Davanti alla testa, davanti alla bocca...

Sopra di lei, Jonny stava ancora urlando. Flinch guardò in su e una pioggia di calcinacci le cadde sul viso. Tossì, agitò la testa e sbatté gli occhi per liberarli dalla polvere. Le dita stavano perdendo la presa, i piedi scivolavano sulla parete liscia. Udiva il sibilo della creatura. Lo vide alzarsi sulle zampe posteriori, sentiva in bocca il fetore del suo fiato rancido, mentre la testa gigantesca si avvicinava. Il muso le sfiorò le gambe e Flinch urlò.

Jonny era riuscito ad aprire un varco tra i mattoni. L'apertura si era allargata, ma era ancora troppo piccola per passare. Si immobilizzò udendo l'urlo di Flinch, poi prese uno dei mattoni che aveva staccato e lo usò per battere contro la fila sottostante.

Un altro mattone si spostò. Nonostante le urla di Flinch, Jonny sentì un rumore metallico mentre il mattone si staccava. Si stava muovendo, ma rimaneva incastrato. Infilò un dito e capì che cosa aveva provocato quel rumore

metallico e bloccava il mattone. Un tubo correva dentro il muro, incassato nella seconda fila di mattoni. Ormai Jonny aveva capito come togliere i mattoni, ma il tubo era un'altra faccenda. Se non fosse riuscito a piegarlo o a romperlo, avrebbe dovuto abbattere tutta un'altra parte del muro per creare lo spazio sufficiente a strisciare *sotto* il tubo. Ci avrebbe messo un'eternità.

Stava esaminando il problema, quando le urla di Flinch si zittirono. Totale silenzio.

Art e Meg sentirono l'urlo, laggiù nelle profondità dei tunnel. Si irrigidirono e si lanciarono uno sguardo nella penombra.

“È Flinch”, disse Meg mentre l'urlo cessava di colpo.

Art annuì. L'eco nel labirinto di tunnel impediva di capire da che parte venisse, ma ad Art era sembrato che provenisse da un tunnel più piccolo che sboccava in quello che stavano percorrendo.

“Da questa parte”, disse.

“Sei sicuro?”.

Meg avrebbe capito subito se Art mentiva. In ogni caso, Art non le avrebbe mai mentito. “Sicuro, no”, ammise. “Ma mi è sembrato che venisse di là”.

“Allora che cosa aspettiamo?”.

La sorpresa di Flinch fu così grande che l'urlo le morì in gola. La creatura si era alzata, eretta sulle zampe posteriori e le dava dei colpetti sulle gambe. Era stato il contatto della testa dell'animale con le sue gambe, il fetore e il sibilo del suo respiro, che le avevano strappato un urlo.

Adesso era seduta sul suo muso. L'animale la sorreggeva mentre piantava gli artigli nel muro per drizzarsi in tutta la sua altezza. La stava sollevando delicatamente per aiutarla a raggiungere la cima del muro. Per la sorpresa, più che per lo spavento, Flinch si aggrappò al naso caldo e bagnato dell'animale. Quello che aveva preso per un ringhio sembrava adesso le fusa di un gatto.

Il muro era ancora troppo alto. L'animale si era allungato più che poteva, ma a Flinch mancava ancora mezzo metro. La creatura sembrò rendersene conto, perché abbassò Flinch con delicatezza a terra prima di rimettersi a quattro zampe e indietreggiare. Si sarebbe detto che avesse negli occhi un'espressione di scusa.

Flinch lo guardò. Non lo considerava più un mostro. Fece un passo in avanti e allungò cautamente una mano. L'animale non si mosse. I suoi occhi seguivano la mano di Flinch. La ragazza gli diede un leggero buffetto sul naso. Sembrò non dispiacergli e abbassò la testa come per invitarla ad accarezzarlo. E Flinch lo accarezzò.

“Grazie, Ratty”, disse. “Ci abbiamo provato, ma siamo ancora intrappolati qua sotto”.

Meg si fermò bruscamente e Art le sbatté quasi contro.

“Beh?”.

Meg riprese a muoversi. “È Flinch”, disse atterrita.

Art vide che più avanti una debole luce scendeva dall'alto. La volta si alzava e il tunnel terminava contro un muro: una via senza uscita; ma spalle al muro c'era Flinch, visibile alla fioca luce che filtrava dall'esterno. E con lei c'era il mostro.

Guadagnarono qualche metro e l'enorme creatura li fissò. Gli occhi fiammeggiavano rabbiosi, denti aguzzi sporgevano dal pelo nero del muso.

“No!”, disse Flinch con decisione e Art capì con stupore che stava parlando al mostro. “Sono miei amici. Va tutto bene”.

L'animale si voltò lentamente verso Flinch.

“Non ti faranno del male”, disse gentilmente accarezzandogli il muso.

Art e Meg non credevano ai loro occhi.

“Ciao”, li salutò Flinch. Aveva il cappotto sudicio e lacero, il volto coperto di terra, i lunghi capelli arruffati le cadevano sulle spalle in tante ciocche bagnate. Sorrideva contenta. “Questo è Ratty”, disse.

“Dov'è Jonny?”, le chiese Art non sapendo cos'altro chiedere, mentre lui e Meg giravano con circospezione attorno all'animale.

Flinch indicò il muro dietro di sé. “Là”, rispose. “C'è un passaggio in cima al muro che porta all'altro tunnel. Io sono passata di lì, ma è troppo piccolo per Jonny”.

“Jonny!”, gridò Art.

Ratty, indietreggiò al suono della voce di Art, ma Flinch lo calmò con dei colpetti sulla testa.

“Quassù”, rispose la voce di Jonny e Art vide un braccio bianco di calce che si agitava in cima al muro. “Sto cercando di allargare il passaggio. Forse da quassù vi posso aiutare a raggiungere l'entrata”.

“Ottima idea!”, esclamò Meg. “Avevamo trovato l'uscita, ma il tunnel è crollato. Forse questo è l'unico modo per uscire”.

“C’è solo un tubo che non riesco a spostare. Dovrei farcela a passarci sotto, ma ci vorrà un po’ “.

Art ridacchiò nervosamente. “Stai tranquillo, non andiamo da nessuna parte”.

“Art?”.

“Sì, Jonny?”.

“Da qui non riesco a vedere. Che cosa *sta succedendo* laggiù?”.

* * *

Il mattino era freddo e asciutto. Davanti all’imbocco del tunnel, nel terreno incolto dietro la casa di Fredericks, due uomini parlavano tra di loro.

“Sei sicuro che non sia tornato?”, chiese il sergente Drake.

“Io non l’ho visto”, rispose l’agente Atkins. “Avrebbe dovuto riportare i ragazzi a casa e tornare a fare rapporto, ma sono passate ore”.

Drake annuì. Wilkins era tornato quasi immediatamente a riferire che Art e Meg si erano calati nel canale sotterraneo; il sergente l’aveva rimandato indietro per tirarli fuori e riportarli a casa.

Nelle ultime ore la sua mente era stata occupata dall’indagine sull’omicidio e dalla perquisizione della casa. C’erano alcune cose che non quadravano. Almeno, non ancora.

“Non credo che sia tornato alla stazione di polizia”.

“No, signore. Mi sono preso la libertà di controllare anche a casa sua. Suo figlio Arthur non era in casa. Forse era già uscito per andare a scuola...”. Atkins scrollò le spalle. “Ma era un po’ troppo presto, voglio dire per andare a scuola”.

“Pensi che siano ancora là sotto?”.

Atkins rifletté e sospirò producendo una nuvoletta di vapore. “Credo che valga la pena di dare una controllata, signore”.

Sospirò anche il sergente Drake. “Questi ragazzi! Dai, dammi una mano a scendere”.

Si sedettero e rimasero in ascolto dei colpi regolari di Jonny contro i mattoni. Almeno qui era asciutto, pensò Art. Guardò i detriti che si erano accumulati contro il muro. C’era persino il ramo di un albero, con le foglie ormai secche e accartocciate.

Art aveva cercato di sollevare Flinch in cima al muro, ma non era più alto dell’animale ritto sulle zampe.

Non avevano altra scelta se non aspettare che Jonny finisse di allargare il passaggio. Allora, forse, sarebbe riuscito a raggiungerli.

Art sapeva che poteva essere una lunga attesa. Jonny li aveva avvertiti che i mattoni sotto il tubo erano in condizioni migliori e il cemento era più duro. Il lavoro andava a rilento, e tra un annuncio e l’altro di Jonny che segnalava che era riuscito a rimuovere un altro mattone passava un tempo infinito.

“Perché non provi a rompere il tubo?”, propose Meg.

“Sì”, rispose Jonny, “inzupparmi da capo a piedi e magari inondare il tunnel”.

“Potremmo uscire trasportati dall’acqua”, ribatté Meg.

“È davvero possibile?”, chiese Flinch.

“Non credo”, disse Art. “Non ci sarebbe abbastanza acqua, oppure scorrerebbe via negli altri tunnel”.

“Non so se Ratty sa nuotare”, disse serissima Flinch.

“Finora se l’è cavata abbastanza bene”. Art arrischiò un buffetto sulla testa dell’animale e fu sorpreso dal calore che emanava. Non si era aspettato che al tatto sembrasse un animale, ma che desse una sensazione di freddo, di viscidume e di bagnaticcio. Gli fece venire in mente le carezze sul muso del cavallo del lattaio.

“Immagino che mangi altri topi”, disse Meg osservando i resti sparsi sul fondo. “E gatti, quando riesce a catturarli”.

“Deve pure mangiare qualcosa”, protestò Flinch.

“Non lo stavo incolpando”.

“Ecco perché i topi sono scappati in massa dalle fognature”, rifletté Art. “Ricordate quello che è successo alla signora Briggson?”.

“La stessa cosa che è successa a noi”, disse Flinch. “Ecco perché siamo scesi qui sotto. Per sfuggire a tutti quei topi in casa di Fredericks”.

“Già, Fredericks”, commentò Art ricordando quello che gli era accaduto. “Anche lui è stato qui sotto”. Poi, rabbrivendo, ricordò dove l’avevano incontrato e quello che avevano trovato oltre a lui. Guardò Flinch che accarezzava la testa del gigantesco animale e gli sussurrava paroline dolci. Sembrava così docile, così mansueto...

“Flinch”, disse Art a bassa voce, “fai attenzione, ti prego”.

“È innocuo. Uccide i topi e altri animali solo per nutrirsi. E solo quando ha fame. Non mi sorprende che faccia paura, ma come vedi è bravissimo”.

“Così sembra”, ammise Meg.

“Adesso”, obiettò Art. “Ma non dimenticato che abbiamo trovato un poliziotto morto nei tunnel”.

Meg sbarrò gli occhi al ricordo. Si allontanò con un balzo dall’animale e si strinse ad Art. “Flinch”, sussurrò, “Art ha ragione. Adesso sembra mansueto, ma è un assassino. Lascialo stare, vieni subito qui”.

Flinch li guardò storto. “Non sapete se sia stato Ratty”, rispose. “Lui non farebbe mai una cosa del genere. So che non lo farebbe”.

“Un po’ difficile da credere”. Art cercava di mantenere la voce bassa e tranquilla, per non allarmare l’animale. “Ma non vedo altre spiegazioni. Non c’è nient’altro o nessun altro qua sotto in grado di farlo”.

“Forse ti sbagli”. La voce era calma e misurata. Veniva dalla fine del tunnel, oltre il punto in cui la luce filtrava dall’alto. “C’è una spiegazione molto semplice per il poliziotto morto”.

Art si alzò per vedere chi stava parlando. Si profilò una sagoma scura. Era Fredericks, ma un Fredericks molto diverso dall’uomo impaurito e nervoso a cui erano abituati. Anche se aveva gli abiti insudiciati e coperti di polvere per il crollo del tunnel, rivelava una sicurezza e un portamento che lo facevano sembrare più alto di quanto ricordasse Art.

“La ragazza ha ragione”, disse Fredericks avanzando deciso verso di loro.

L’animale sembrò atterrito dalla sua voce e si raggomitò su se stesso, appiccicato al fianco di Flinch.

“Quell’animale non ha ucciso il poliziotto”, disse con calma Fredericks, “Sono stato io”.

Atkins aveva portato con sé una lanterna. La sua fioca luce illuminò una massa di mattoni e cemento che sbarrava il tunnel.

Il sergente Drake ne spostò qualche pezzo, ma quando provò a spostare i blocchi di cemento e i pezzi di volta di muro rimasti intatti, non riuscì a muoverli.

Atkins appoggiò la lanterna accanto alla frana e provò ad aiutarlo, senza risultato.

“Forse è meglio così, signore”, disse Atkins. “Potrebbe crollarci sulla testa un altro tratto di volta”.

“Chissà se questo crollo è recente”, si chiese Drake. Si passò le mani impolverate sulla giacca e sbuffò irritato vedendo il pasticcio che aveva combinato. “In ogni caso, non possono essere passati di qui”.

“E se fossero passati prima del crollo, oppure...?”, suggerì Atkins. Si interruppe e andò a recuperare la lanterna.

Drake sapeva benissimo che cosa non aveva osato dire Atkins. E se Wilkins e i ragazzi, compreso suo figlio, erano rimasti sotto quella montagna di detriti?

“Speriamo solo che non siano lì dentro”, disse. “Perché di qua è impossibile raggiungerli”.

Si voltarono e si diressero verso l’uscita.

Jonny trattenne il respiro alle parole di Fredericks dall’altra parte del muro. Non aveva riconosciuto subito la voce. Ascoltandolo, gli era difficile credere che fosse lo stesso uomo che avevano visto disperarsi per un gatto morto. Salvo che, naturalmente, Jonny adesso sapeva che non era il suo gatto.

“Speravo che il Detective Invisibile potesse aiutarmi a trovare questa creatura abominevole”. Jonny suppose che intendesse l’animale che non riusciva a vedere. Ma lo sentiva: il respiro pesante e gli artigli che raspavano sul fondo del tunnel. “Se Brandon Lake ha deciso di mandare i suoi giovani aiutanti, mi sta bene. Dopotutto, sono i risultati che contano”.

Mentre Fredericks parlava, Jonny ricominciò a togliere i mattoni. Cercava di fare meno rumore possibile, tirando i mattoni verso di sé invece di spingerli. Ignorava se Fredericks sapeva che lui era lì, dall’altra parte, ma non era il caso di segnalare la propria presenza. Rimosse diverse file di mattoni al di sotto del tubo. Venivano via più facilmente e uno si staccò assieme a una pioggia di vecchia malta.

Il primo pensiero di Art fu che si era trattato di un incidente. Il poliziotto era morto e Fredericks si stava addossando la colpa.

Meg sembrava pensarla allo stesso modo. “Sperava che il Detective Invisibile trovasse la creatura per impedirle di uccidere altri gatti come Tigre?”.

La domanda provocò le risate di Fredericks. Gettò indietro la testa e rise così forte che il suono echeggiò nel tunnel, l’animale indietreggiò spaventato. “Pensate che mi stiano a cuore dei gattacci? Può ucciderne quanti ne vuole”. Si ricompose. “No, dovevo trovarlo perché le persone che...”. Si fermò, cercando le parole giuste.

“Le persone da cui l’ho preso in prestito lo rivogliono indietro. E un vero peccato”, ammise, “perché la sua capacità di scavare nei muri e forzare sbarre metalliche è molto utile”.

“Utile? Che cosa intende?”. Ad Art non piaceva la piega che stava prendendo la conversazione. Vide che anche Meg era inquieta e si tormentava il labbro inferiore. Flinch era occupata a tranquillizzare Ratty. “Muri? Quali sbarre?”. Mentre pronunciava quelle parole, Art capì cosa intendeva Fredericks. “La banca!”.

“Esatto”. L’uomo era avanzato di alcuni passi. Sembrava esaminare il ramo incastrato contro il muro. “Avete trovato un po’ di banconote; ma la maggior parte è al sicuro, assieme agli altri oggetti di valore che la creatura mi ha aiutato a rubare. Il tunnel qui a fianco corre proprio dietro il caveau. Anzi, adesso ci finisce proprio dentro!”, aggiunse ridacchiando.

“Che cos’è successo a suo fratello?”, chiese all’improvviso Meg. “È stato l’animale a ucciderlo?”.

Fredericks stava sollevando il ramo. Si fermò e la guardò sorpreso. “Non ho fratelli”, disse. “Non so cosa intendi”.

Art capì: “La polizia ha identificato il corpo di un uomo come quello di un certo signor Fredericks che abitava vicino a St. Swithin’s Lane”.

“Ah, sì, Fredericks. Il vero signor Fredericks”. Alzò il ramo. Delle foglie secche si staccarono cadendo a terra come carta bruciata. ‘Avevo bisogno di un nome e di un indirizzo dove il Detective Invisibile potesse contattarmi. Il defunto signor Fredericks è stato così gentile da fornirmeli entrambi”. Sollevò in alto il ramo e sembrò ammirarlo. “A un prezzo, naturalmente. Tutto ha un prezzo”.

Art si sentì stringere la gola. “L’ha ucciso lei!”.

Fredericks, o qualunque fosse il suo vero nome, si strinse nelle spalle. “Tutto muore, prima o poi”. Aveva pronunciato quelle parole con freddezza e indifferenza. “Guardate questo ramo, per esempio”.

“Ma teneva in braccio Tigre”, disse Flinch fissandolo incredula. L’animale, impaurito, le stava sempre incollato, i suoi occhi neri non perdevano di vista il ramo e i movimenti dell’uomo.

“Mi aspettavo che Brandon Lake venisse a svolgere di persona le indagini. Sapevo che il mio amico qua sotto uccideva i gatti per nutrirsi e che faceva scappare i topi dalle fogne; ma tutti i miei tentativi per trovarlo erano falliti. Poi vi sentii gironzolare attorno alla casa, quel giorno in cui siete stati così gentili e ingenui da venirmi a trovare”. Abbassò il ramo, il suo viso si contrasse in una maschera di tristezza e disperazione. “Il mostro cattivo ha fatto del male al mio povero piccolo Tigre-Tigrotto”. Ridivenne immediatamente serio e sgradevole. “E voi ci siete cascati. Che ragazzini patetici!”.

Art sentiva che i colpi attutiti non si fermavano: era Jonny che continuava a smantellare il muro. Non conosceva le intenzioni di Fredericks, ma se Jonny fosse riuscito ad allargare l’apertura, avrebbero almeno avuto un’altra possibilità di fuga, per quanto piccola. Vide la polvere prodotta da Jonny scendere a terra come se fossero delle volute di... fumo.

Ma c’era davvero del fumo! Art si voltò verso Fredericks: aveva in mano un accendino. La piccola fiamma tremolante danzava pigramente nell’aria.

“Così al suo posto abbiamo trovato l'animale”, disse Art. Voleva che Fredericks continuasse a parlare, per dare più tempo a Jonny. “Se è intelligente come dice, potrebbe scavare una via d'uscita per noi, aprire un varco tra le macerie del tunnel crollato”.

“Sai che è una buona idea?”, ammise Fredericks. “Potrebbe davvero riuscirci”.

“Così potremo uscire”, disse Meg guardando Art circospetta. L'espressione della ragazza era indecifrabile, ma Art capì che era molto preoccupata.

“Potremo?”. Fredericks proruppe in una risata. “Oh no, non credo proprio. Che peccato!”. Fece un altro passo in avanti e sollevò l'accendino verso il ramo secco. “I giovani complici del Detective Invisibile hanno fatto un ottimo lavoro per il loro cliente. Purtroppo, nessuno di loro sopravviverà per raccontare la storia”. Scrollò il capo, fingendosi affranto.

“Che cosa pensa di fare?”. Art incominciò a indietreggiare. Si stringevano tutti e tre contro l'animale, che sembrava il più spaventato di tutti. Arretrava mugolando sommessamente.

“Vieni qui”, gli ordinò Fredericks in tono imperioso. Accostò l'accendino al ramo. “Ho detto: ‘Vieni qui!’, creatura ripugnante”.

Il ramo prese subito fuoco. Un leggero crepitio accompagnò lo scaturire di una lingua gialla di fuoco. Del fumo si era subito formato nel tunnel e l'odore acre aveva afferrato Art alla gola.

Alla voce di Fredericks l'animale era arretrato d'istinto. Poi sembrò cedere alla paura del fuoco, si allontanò lentamente da Flinch e si avvicinò a Fredericks.

Flinch gli rimase vicino, continuando ad accarezzare Ratty per consolarlo. Meg le afferrò la mano e la tirò indietro. Flinch singhiozzò, in pena per la creatura.

“Che cosa commovente!”. Fredericks teneva il ramo in fiamme in alto, sopra la propria testa. Toccava quasi la volta. “Questo rende tutto più triste”.

“Che cosa?”, chiese Meg. La luce e le ombre gettate dal fuoco accentuavano la rabbia sul suo volto.

“Che dobbiate morire”, disse tranquillamente Fredericks. “Ho addestrato io questo abominio. Capisce ciò che gli dico. Gli ho insegnato a obbedire a ogni mio ordine. E l'ho addestrato usando il fuoco”. Spinse il ramo infuocato contro l'animale per dimostrare la verità delle sue parole. L'animale indietreggiò, mentre gli occhi riflettevano le fiamme. Con la mano libera, Fredericks gli voltò bruscamente la testa verso i tre ragazzi. Contemporaneamente gli teneva la fiamma davanti al muso e Art vide il terrore negli occhi della bestia. Qualsiasi cosa Fredericks gli avesse detto di fare, avrebbe obbedito senza esitazione piuttosto che affrontare quelle fiamme.

Fredericks rise di nuovo di gusto. Le labbra si incurvarono in una smorfia diabolica, pregustando la loro fine. “Avanti!”, ordinò seccamente. “Uccidili!”.



Arthur spinse il nonno da una parte e fece un balzo dalla parte opposta. La creatura passò in mezzo a loro con un ruggito di rabbia. Il ragazzo temeva che il nonno si fosse fatto male, ma vide che si stava già rimettendo in piedi.

La creatura graffiava il cemento per fare presa con gli artigli, cercando di voltarsi in quello spazio ristretto. Arthur afferrò il nonno per un braccio e lo trascinò verso la scala.

Non avrebbero avuto il tempo di salire, ma almeno la creatura non gli avrebbe tagliato la strada verso la salvezza.

Uno degli artigli colpì così forte il cemento che scaturì una scintilla. Poi riprese ad avanzare. I peli ritti per la rabbia la facevano sembrare di dimensioni maggiori. Emise un ringhio furibondo, avanzò ancora, lenta e circospetta. Teneva gli occhi scuri fissi su Arthur immobile ai piedi della scala, sotto la botola aperta. Forse gli dava fastidio la luce che proveniva dall'esterno. Aveva vissuto così a lungo nelle gallerie che doveva essersi abituata al buio.

Il fuoco! Qualcosa nei suoi ricordi glielo suggerì: il fuoco. Arthur si guardò attorno affannosamente, ma non vide niente che potesse bruciare, anche se fosse riuscito a dargli fuoco. Solo cavi e nudo cemento e tutto quello che avevano con sé era un coltello.

I cavi! Gli artigli della creatura percuotevano il cemento. Sempre più vicino, sempre più vicino...

“Qualche idea brillante?”, chiese il nonno con voce sorprendentemente calma.

“Non ne sono sicuro”, disse Arthur. Aveva una vaga idea, ma doveva riflettervi.

“Se non ti viene in mente nient'altro, potresti salire i gradini all'indietro tenendolo a bada con il coltello”.

“Assolutamente no”, rispose d'impeto Arthur. “Ti ucciderà”.

“Sarà sempre meglio che farci uccidere tutti e due”.

“Dammi il coltello”. Arthur allungò la mano. Adesso la creatura era così vicina che poteva sentirne il respiro e percepirne l'alito rancido.

“Tu sei più veloce a salire”, rispose il nonno allontanando il coltello dalla portata di Arthur. “Non riusciresti mai a tenerlo a bada il tempo necessario a farmi salire”.

“Lo so”, rispose Arthur risoluto. “Ma non è quello che ho intenzione di fare”.

Il nonno lo guardò perplesso. “Che intenzioni hai?”.

Arthur non fece in tempo a rispondere. La creatura era vicinissima. Si fermò per prepararsi al balzo. Arthur allungò la mano, strappò il coltello al nonno e lo agitò in aria. Vide con sollievo che la creatura indietreggiava, intimorita dalla lama. Aveva guadagnato un po' di tempo, alcuni secondi, ma erano sufficienti. Almeno così sperava.

Il nonno era su un lato della scala e Arthur sull'altro, vicino alla parete. I cavi erano fissati al muro a intervalli regolari, tra un morsetto e l'altro si incurvavano verso il basso. Arthur ne afferrò uno e diede uno strattone. Sentì che non era un unico cavo, ma un fascio di fili protetti da uno strato isolante.

La creatura aveva ricominciato ad avanzare verso Arthur, forse perché era lui ad avere il coltello o perché era visibile nella zona che prendeva luce dall'alto.

Piegò il cavo attorno alla lama. Per fortuna il manico era di legno: avrebbe fatto da isolante. Mentre la creatura ringhiava e balzava in avanti, tagliò il cavo. Ne lasciò cadere una metà e tenne l'altra davanti a sé.

Sperava che la corrente all'interno del cavo producesse delle scintille o desse una forte scossa alla creatura. Purtroppo... non aveva tagliato dei fili elettrici. Dall'estremità del cavo tagliato non scaturirono scintille, ma la luce fredda delle fibre ottiche. Linee telefoniche, collegamenti telematici, trasmissioni via cavo, ma non fili elettrici. Del tutto inutili.

Ma l'effetto sulla creatura fu sorprendente. Il fascio di fibre che Arthur aveva spinto in avanti colpì l'animale quasi negli occhi. Sbarrò gli occhi atterrito, emise un urlo di dolore e fece un balzo all'indietro per sottrarsi a quella luce improvvisa.

L'effetto non sarebbe durato a lungo. Arthur vide che la creatura si stava già riprendendo dalla sorpresa, mentre gli occhi si abituavano a quella strana luce. Agitò di nuovo il cavo davanti a sé e l'animale arretrò, ma di pochissimo e solo per un istante.

Con la rapidità e la determinazione del panico, Arthur strappò dal muro un altro cavo. Dovevano esserci dei fili elettrici. C'erano di sicuro.

Premette un'altra volta la lama contro lo spesso strato isolante. Lo tranciò proprio mentre la creatura si lanciava contro di lui.

Sopra di loro, le luci della strada si spensero. Per un momento l'oscurità fu totale, tranne gli occhi della creatura che scintillavano al buio. Arthur sentì un urto contro il braccio e barcollò. Cadde continuando a tenere davanti a sé il cavo come se fosse un talismano. 'É inutile come un talismano', riuscì a pensare mentre batteva la testa contro il cemento.

Un dolore improvviso e violentissimo. Così lancinante che dei puntini luminosi gli ballarono davanti agli occhi. Poi un suono: un urlo straziante che penetrò nella sua mente intontita e gli bucò le orecchie, mentre la creatura gli cadeva addosso.

Impiegò alcuni secondi a capire che quelle luci e quel suono non erano nella sua testa. Lampi bianchi e gialli scintillavano all'estremità del cavo che reggeva ancora in mano, il suono straziante era prodotto dalla creatura che agonizzava. Il suo enorme corpo si contorceva e fumava alla luce di quei lampi.

Arthur cercò di liberarsi, ma sapeva già che non era necessario. Erano solo gli spasimi dell'agonia che mantenevano la creatura eretta. Poi si accartocciò e urlò ancora, mentre il cavo continuava a fulminarlo. Stava morendo, ma stava anche cadendo su Arthur portandosi dietro il cavo. Tra un attimo il cavo avrebbe toccato il corpo di Arthur e sarebbe rimasto fulminato anche lui.

Il peso della creatura che cadeva in avanti gli strappò il cavo dalla mano. Un attimo e la bestia gli crollò addosso a corpo morto. Ne sentì il calore, il respiro irregolare e i battiti furibondi del cuore, che si mescolavano ai suoi. Poi un ultimo gemito, un ultimo fremito e tutto finì.

Delle mani si infilarono sotto le spalle di Arthur, trascinandolo indietro e liberandolo da quel corpo morto. Le due estremità del cavo tagliato guizzavano a terra emettendo scintille e archi di elettricità. Il nonno gli cadde accanto esausto, senza più fiato.

"Sono riuscito a togliere di mezzo il cavo appena in tempo", ansimò.

"Grazie", disse Arthur.

Alla luce intermittente delle scintille, vide che il nonno sorrideva. "Di niente. Anzi, grazie a te. Hai fatto una cosa intelligente, ma non provarci a casa".

Rimasero sdraiati a terra qualche minuto per riprendere fiato. Guardavano il

cavo che continuava a produrre le sue spettacolari scintille.

“Non ricordo com’è andata a finire nel 1936”, disse Arthur dopo aver ripreso fiato. “L’ho letto, ma non riesco a ricordarlo. È come se non fosse ancora il momento di saperlo”.

“Qualcosa di non molto diverso”, disse il nonno. Si stava rialzando. “Credo che adesso sia meglio andarcene. Prima che qualcuno scopra cos’è successo”.

“Abbiamo tolto la luce a tutto il quartiere”, osservò Arthur. Sopra la botola si vedeva solo buio. “Ci saranno molti musì lunghi là sopra. Stasera c’è una partita alla TV”.

Il nonno rise e iniziò a salire cautamente la scala, lento e un po’ goffo. Uscì per primo e si inginocchiò accanto alla botola per aiutare il nipote. “Nel 1936”, disse mentre Arthur emergeva nel silenzio irreale della strada, “il mostro aveva delle sembianze vagamente umane”.



Capitolo 10

Jonny non era ancora riuscito ad allargare il passaggio quel tanto che bastava per uscire dall'altra parte e dare finalmente una mano ai suoi amici. Udiva distintamente la voce di Fredericks. Continuava a strappare con frenesia i mattoni, ma sapeva che era inutile.

Allora rivolse l'attenzione al tubo. Dalle ombre proiettate sulle pareti e dall'odore di fumo intuì che cosa stava accadendo dall'altra parte. Volute di fumo nero si sollevavano verso il tombino sulle loro teste. Decise che, se si inzuppava, non gli sarebbe importato più di tanto. Forse una massa d'acqua che si fosse riversata nell'altra galleria avrebbe in qualche modo aiutato Art, Meg e Flinch.

Tirò il tubo con tutte le sue forze, lo sentì curvarsi e venire un po' verso di lui, ma non abbastanza. Era incassato ad arte nel muro. Provò a sdraiarsi e a prenderlo a calci, come aveva fatto con i mattoni; ma, a parte i piedi doloranti, ne ricavò ben poco. Diede un altro strattone, cercando di individuare il punto dov'era più cedevole.

A metà del tubo scoprì una giuntura. Due sezioni erano unite da una fascetta metallica lievemente più grande del tubo. Se c'era un punto debole, doveva essere quello.

Sentì Flinch dall'altra parte che urlava qualcosa. Gli arrivarono anche i toni più pacati della voce di Art, ma non riuscì a distinguere le parole. Si guardò attorno alla disperata ricerca di qualcosa per rompere il tubo, ma c'erano solo mattoni rotti e frammenti di calce caduta. Fino a quel momento non aveva osato battere contro il muro con un mattone, perché avrebbe fatto troppo rumore, ma adesso il rumore non lo preoccupava più.

Afferrò il mattone più vicino e lo abbatté sul tubo. Il colpo produsse un *clang* violentissimo. Una parte del mattone si sbriciolò e sul tubo si formò un'ammaccatura. Non grande, anzi molto piccola, ma sufficiente a convincerlo che quello era il metodo giusto. Tenne fermo il tubo con una mano e con l'altra gli assestò una serie forsennata di colpi con il mattone. L'ammaccatura si ingrandiva, ma troppo lentamente per la sua pazienza.

* * *

Meg si accorse che la creatura esitava. Spostava continuamente lo sguardo dal fuoco che Fredericks gli agitava davanti al muso a Flinch.

“Che cosa aspetti?”, gli urlò Fredericks. “Uccidili!”.

Flinch gridò a Ratty di non ascoltarlo. Art cercò di calmarla, Meg osservava l'incertezza dell'animale. Sapeva che presto avrebbe preso una decisione. E sapeva anche quale sarebbe stata: bastava vedere il suo sguardo impaurito dalle fiamme. Al di là del muro, dalla parte di Jonny, proveniva una serie ritmica di colpi violenti. Il rumore le ricordò vagamente la fucina di un fabbro.

Ora il tunnel sembrava invaso dal rumore dei colpi. Meg fermò i suoi pensieri e si concentrò sulla realtà: Art che cercava di far parlare Fredericks e tranquillizzare

Flinch, le sue urla atterrite, gli ordini sempre più isterici di Fredericks all'animale che ringhiava indeciso... Ma, più forte di tutto, i *clang* metallici prodotti da Jonny, qualunque cosa stesse facendo.

Era come se quella situazione si protrasse per ore. Il tempo si dilatò, rallentò come nei freddi mattini d'inverno quando sapeva che doveva uscire dal calduccio del letto, ma continuava a rimandare. In realtà erano passati solo pochi secondi. Poi, fin troppo presto, la creatura si allontanò dal fuoco e avanzò lentamente verso di loro.

Art protesse Flinch con il corpo. Meg indietreggiò lentamente. Erano con le spalle al muro, intrappolati e senza via di scampo.

“Cerchiamo qualcosa per difenderci”, disse Art guardando i detriti che coprivano il fondo. Meg non vide nulla da usare come arma. La creatura era ormai vicinissima.

Meg poteva scorgere Fredericks dietro l'enorme dorso peloso della bestia. Reggeva trionfante il ramo in fiamme, i suoi occhi brillavano minacciosi e cattivi.

“Su! Coraggio!”, gridò.

La creatura si fermò preparandosi a colpire. Il martellio insistente dall'alto divenne più rapido, più frenetico, come per sottolineare il crescente pericolo.

“Tieni duro, Art”. La voce di Jonny era quasi impercettibile tra i colpi. “Il tubo sta per rompersi”.

Era troppo tardi. Guardando l'animale negli occhi, Meg capì che stava per lanciarsi. Con il corpo contratto su se stesso, si preparava al balzo.

A Jonny incominciava a fare male il braccio e passò all'altro. Ma il braccio sinistro era meno forte e anche la mira era meno precisa. Riprese a usare il destro e raddoppiò gli sforzi, ignorando il dolore al polso, al gomito e alla spalla. Era riuscito ad aprire un foro in quel dannatissimo nel tubo? La poca luce non gli permetteva di vedere. Continuò a menare colpi furibondi, con rinnovata speranza.

All'improvviso lo sentì cedere. Dopo un ennesimo colpo di mattone sentì muoversi leggermente la mano sinistra, quella che teneva il tubo. La fascetta si era spezzata: il metallo si era aperto come una buccia d'arancia. Un'estremità del tubo ruotò verso l'alto. Jonny balzò istintivamente indietro per evitare il getto d'acqua. Forse, se fosse riuscito a piegare il tubo per incanalare l'acqua nel tunnel sotto di lui, avrebbe potuto aiutare i suoi amici.

Ma non accadde nulla: nel tubo non c'era acqua. Guardò incredulo il tubo spezzato, con la vista annebbiata e senza respiro di fronte al crollo della loro ultima speranza. Niente acqua.

L'animale si stava sollevando sulle zampe posteriori, pronto a balzare in avanti. Art faceva scudo col suo corpo a Flinch, che cercava di divincolarsi dalla sua stretta. È la fine, pensò Art. Una parte della sua mente si chiedeva se qualcuno avrebbe mai trovato i loro corpi. Almeno Jonny se la sarebbe cavata, se fosse riuscito a trovare una via d'uscita dalle gallerie.

Distratto da questi pensieri allentò la stretta e Flinch si liberò. Prima che Art potesse fermarla, fece un passo deciso verso la creatura.

Per un attimo la creatura rimase eretta sulle zampe posteriori, con la testa

piegata di lato per osservare i movimenti di Flinch. Il martellio metallico cessò di colpo.

“Ratty...”, lo supplicò Flinch. “Per favore aiutaci, Ratty”. La sua voce era poco più di un singhiozzo nell’improvviso silenzio.

L’animale si abbassò con movimenti lenti, quasi delicati e avvicinò il muso a Flinch, che alzò una mano con titubanza e accarezzò la guancia pelosa.

Fredericks era furioso. Aveva il viso congestionato per la rabbia. Si mise a fianco della bestia, nello stretto spazio tra il suo corpo peloso e la parete del tunnel.

“Uccidila, stupido”, ordinò seccamente. “Uccidila! Ora!”. Avanzò di un passo e spinse il ramo verso il muso dell’animale. Il fuoco era quasi spento; ormai era più che altro fumo, ma era ancora abbastanza ardente da atterrire la creatura che si ritrasse, sfiorando il volto di Flinch con il muso.

Con una mossa improvvisa, Flinch gettò le braccia attorno al collo della bestia. Stava mormorando qualcosa, ma Art non riusciva a sentirla a causa delle urla di rabbia di Fredericks e del crepitio del ramo. Fece un profondo respiro, urlò a Flinch di girare attorno alla creatura e buttarsi di corsa nel tunnel alle loro spalle.

Ma... C’era qualcosa, qualcosa che si poteva sentire nell’aria.

Anche Meg l’aveva sentito. “Che cos’è questo odore?”, disse allarmata.

Dai suoi occhi sbarrati, Art vide che sia lui che Meg avevano capito di che cosa si trattava: Jonny, il tubo, l’odore...

Art la spinse dietro di sé per ripararla. Non aveva più nessun pensiero per la creatura né per Fredericks. Aveva occhi soltanto per le braci sul ramo e per il minuscolo spazio tra la creatura e il muro. “Via!”.

Si gettarono nel piccolo spazio. Flinch stava allentando l’abbraccio. La creatura aveva abbassato la testa e mostrava i denti... ma non contro Art e Meg. Contro Fredericks.

Jonny ci mise un po’ a capire il suo errore. Pensò che il sibilo fosse il suo stesso respirò affannoso. Ma qualcosa, un odore acre e pungente, che gli era penetrato in gola ostruendogli i polmoni.

Gas!

Non era un tubo dell’acqua, era un tubo del gas!

Dall’altra parte del muro il fumo gli segnalava che c’era un fuoco.

Cercò di gridare un avvertimento, ma si sentiva soffocare. Si premette il fazzoletto sulla faccia e rotolò lontano dal tubo. Capì troppo tardi che muoversi era stato un errore. Sentì il braccio cadere nel vuoto, mentre il corpo superava il bordo della sporgenza. Una frazione di secondo e stava precipitando.

Ma, almeno, adesso poteva respirare. Inspirò a fatica tutta l’aria che poteva prima di cadere sul fondo del tunnel. La schiena urtò dolorosamente contro il terreno e la testa affondò sotto la superficie dell’acqua.

Intontito per la caduta rimase per un attimo immobile, con la testa sott’acqua. Fu questo che gli salvò la vita.

Flinch cercava di divincolarsi da Art che la stava trascinando con sé. Ancora un istante e la creatura si sarebbe rivolta contro Fredericks. Ancora un attimo e la

sua mole gli avrebbe bloccato qualunque via di fuga lungo il tunnel.

L'uomo vide il pericolo e cominciò a indietreggiare. Urlava e sbraitava agitando i resti del ramo davanti a sé. Le fiamme si erano spente. In mano gli restava soltanto un mozzicone scheletrico e annerito.

Art tirò via Flinch con uno strattone. "Gas! Se il ramo non si spegne immediatamente...".

Le sue parole furono spazzate via dal ringhio di rabbia della creatura. Si voltarono in tempo per vedere un'enorme zampa artigliata abbattersi su Fredericks. La creatura lo stava attaccando, ringhiando di rabbia e di odio. Colpì quello che restava del ramo scagliandolo lontano. Il ramo roteò in aria sprigionando le ultime scintille. Fredericks urlò, cercando di proteggersi con le braccia dalle fauci della creatura.

Poi l'aria s'incendiò.

Quando le ultime scintille vennero in contatto con la nuvola di gas, il tunnel si trasformò in una cortina di fiamme arancioni. Il globo di fuoco correva verso i tre ragazzi.

"Correte!", urlò Art spingendo furiosamente Meg e Flinch davanti a sé. Potevano correre più veloci di una palla di fuoco? Forse Jonny ce l'avrebbe fatta. Corsero pestando il fondo coperto d'acqua, a testa bassa e dandosi la spinta con le braccia. Art sentì un calore alla schiena. Gettò un'occhiata dietro di sé. Tra un attimo il fuoco li avrebbe raggiunti.

I suoi capelli stavano già sfrigolando, quando vide una macchia più scura alla loro sinistra. Poteva essere un tunnel laterale o una nicchia nel muro. Le due ragazze, davanti a lui, l'avevano quasi oltrepassata. Art si lanciò, le placò e le spinse in quella che sperava fosse la loro salvezza, augurandosi che non fosse solo una macchia o del muschio sul muro.

Caddero, come un unico groviglio di braccia e gambe, in una pozza d'acqua maleodorante. Il globo di fuoco li superò e Art sentì il suo calore sul viso. La pelle gli bruciava, gli occhi si seccarono. Veloce com'era arrivato, il ruggente torrente di fiamme e di fumo era sparito. Il tunnel era di nuovo silenzioso, salvo per la presenza di tre ragazzi esausti che cercavano di riprendere fiato.

"Siamo salvi?", disse Meg respirando affannosamente. "È finita?".

"Non ne sono sicuro". Art scrutava nell'oscurità del tunnel laterale che li aveva salvati. Era la sua immaginazione, o una figura si muoveva lentamente verso di loro? I suoi occhi erano accecati dal bagliore del fuoco. Sbatté le palpebre per schiarirsi la vista.

"E Ratty?", disse la vocina di Flinch. I suoi lunghi capelli erano un groviglio fradicio e luccicante. "Come sta Ratty?".

Meg strinse il braccio di Art, mentre la figura avanzava a passo deciso verso di loro. I suoi capelli zuppi sembravano ancora più ricci. "Pronti a scappare?", sussurrò.

La figura era ormai molto vicina e Art vide che era meno imponente di quello che gli era sembrato nell'oscurità. Era qualcuno della sua stessa statura.

Art scoppiò a ridere.

"Mi spiace", disse Jonny. "Come facevo a sapere che era un tubo del gas?".

I Cannonieri di nuovo riuniti ritornarono alla tana dell'animale. La palla di fuoco aveva bruciato il muschio e le erbacce sui muri, i mattoni erano anneriti e coperti di fuliggine.

Jonny raccontò che, per fortuna, quando la palla di fuoco gli era passata sopra aveva la testa sott'acqua. Poi spiegò che, dopo l'esplosione, era riuscito a infilare il fazzoletto bagnato nel buco che aveva fatto nel tubo, sperando che fermasse almeno per un po' la fuga di gas. "Dobbiamo uscire di qui e trovare qualcuno che lo ripari come si deve".

"O far chiudere la fornitura di gas", suggerì Art, concreto come sempre.

La praticità con cui affrontava gli eventi più impensabili fece sorridere Meg. Per un istante provò il desiderio di abbracciarlo. Invece, incrociò le braccia e si accontentò di fargli un sorriso stiracchiato. Altrimenti, pensò, si sarebbe sentito in imbarazzo. Jonny e Art stavano scherzando tra di loro, ma Meg sentiva il nervosismo dietro le loro risa. Flinch, invece, era in uno stato d'animo completamente diverso.

Singhiozzava accucciata accanto al corpo annerito dell'animale. Meg si inginocchiò vicino all'amica e le cinse le spalle con il braccio. Flinch non si sarebbe certo sentita in imbarazzo per quella dimostrazione di affetto e di comprensione. Prendeva tutto in modo immediato e diretto. Persino i mostri, a quanto pareva.

Il corpo della creatura era strinato dal fuoco e si era trasformato in una massa accartocciata. Una zampa era allungata in avanti, ancora nell'atto di artigliare Fredericks. I peli attorno agli artigli erano bruciati dal fuoco e si vedeva la pelle coperta di vesciche. Era bruciato come carta velina.

"Povero Ratty", disse Flinch con un filo di voce. Poi nascose la faccia contro la spalla di Meg.

Meg la strinse con affetto e lasciò che piangesse. Il corpo della creatura tremava impercettibilmente: gli ultimi sussulti di vita. Tra poco sarebbe morto ed era meglio che Flinch non assistesse alla sua agonia.

Art e Jonny avevano smesso di scherzare. Meg vide che erano chini su un altro corpo. Volendo avrebbe potuto guardare il volto dell'uomo, ma non lo fece. Poteva immaginarne l'aspetto. Non sapeva se la creatura aveva ucciso il suo padrone prima che il fuoco li consumasse entrambi e non voleva saperlo. L'uomo era morto, e la storia era finita.

Beh, quasi finita. "Come faremo a uscire da qui?", chiese.

"Speravo che Ratty ci avrebbe aiutato a fare un buco nella frana", rispose Art.

"Improbabile", commentò Jonny a voce bassa.

Art annuì. "Allora vuol dire che dobbiamo passare al piano numero due". Aveva quel sorriso compiaciuto e indisponente che metteva quando sapeva di essere più avanti degli altri. Anche Flinch aveva percepito la nota di autocompiacimento. Si rimisero in piedi. Meg decise che non sarebbe stata lei a dargli l'occasione di mettersi in mostra.

"Va bene", disse Jonny. "Qual è questo piano eccezionale?".

"È ovvio. È stato Fredericks a dirci come uscire di qui".

"Davvero?", chiese Meg suo malgrado.

Art non rispose. Si limitò a sorridere, si voltò e si incamminò lungo il tunnel. Dopo qualche attimo, i Cannonieri lo seguirono.

Erano riusciti a puntellare la volta del tunnel con tavole e pali di legno. Il piano si fondava sulla speranza che quella improvvisata impalcatura riuscisse davvero a sostenere la volta, invece di aiutarla a crollare.

Ma aprirsi un varco nella frana era più complicato. L'agente Atkins e altri tre poliziotti stavano lavorando da quasi un'ora. Il sergente Drake era esausto, scoraggiato e si prendeva un momento di pausa seduto per terra. Il tunnel era illuminato da lanterne antivento che gettavano una fantasmagoria di ombre. I poliziotti al lavoro sembravano mostri frastagliati che spalavano e sollevavano macerie, con scarsi risultati.

Non erano ancora riusciti ad aprirsi un passaggio. Ogni volta che riuscivano a liberare un tratto, crollava un altro pezzo di volta. Forse, pensò il sergente Drake, quel modo di procedere serviva solo a peggiorare le cose. Inoltre, non aveva reali motivi per credere che i ragazzi e l'agente Wilkins fossero intrappolati nel tunnel.

Probabilmente non erano mai scesi là sotto. E, anche se l'avessero fatto, probabilmente erano già usciti dalla stessa parte da cui erano entrati. O, se non erano usciti di lì, probabilmente avevano già trovato un'altra uscita. Probabilmente... Ma non poteva escludere che Art e i suoi amici fossero intrappolati al di là della frana, o fossero rimasti sepolti sotto le macerie...

"Signore". Capì dall'intonazione che l'agente Rogers l'aveva già chiamato una volta.

"Scusami, Rogers. Ero lontano con la testa".

Rogers tentennò a disagio. "Forse è meglio così, signore. Beh, non troppo lontano, spero". Aggrottò la fronte osservando i suoi colleghi che cercavano di liberare il tunnel.

"Che cosa vuoi dire ? E che cosa ci fai qui ?".

"Ecco, signore. Un messaggio dal signor Hanbury, dalla banca. Sa, signore, Hanbury and Hedges, la banca dove...".

"So di che banca si tratta", rispose bruscamente il sergente. "Vieni al punto, per favore". Era stanco e irritabile.

"La prega di correre subito là, signore. Era arrivato in banca come sempre prima dell'arrivo del personale...". L'agente Rogers tacque, come se non sapesse come riferire la cosa.

"E allora?".

"C'è qualcosa nel caveau, signore. Pensa che possano essere dei rapinatori; ma non vuole intervenire per non spaventarli e farli scappare".

"E più probabile che non voglia che siano loro a spaventare lui". Il sergente Drake si rimise in piedi. La stanchezza era scomparsa: ecco finalmente qualcosa che poteva fare. In fondo alla sua mente cominciò a prendere forma un pensiero per andare in soccorso di Art.

"Basta così", ordinò ai poliziotti al lavoro.

"Qui stiamo solo sprecando tempo".

Contenti di poter smettere quel lavoro inutile, abbandonarono subito le pale.

"Non abbiamo tempo da perdere", disse il sergente. "Hanno bisogno di noi alla Hanbury and Hedges Bank".

Era ancora presto, ma gli impiegati stavano già sistemando le loro carte per prepararsi alla giornata di lavoro. Fissarono sorpresi e preoccupati il sergente Drake e i poliziotti che entravano nella banca.

Drake non sapeva se fossero stupiti per l'arrivo della polizia o per le uniformi sudice e i volti infangati. Come agente investigativo, Drake non portava l'uniforme; ma era conscio di avere perso un bottone della giacca, di avere il volto coperto di terra e i pantaloni inzuppati d'acqua di fogna sino a metà gamba. Era anche consapevole dell'odore di fogna che emanava dai suoi colleghi e arguì che anche lui doveva puzzare allo stesso modo.

A conferma dei suoi sospetti, l'impiegato che li accolse trattenne il respiro e arricciò il naso; ma fece uno sforzo per controllarsi e riuscì a dire che Hanbury li aspettava davanti al caveau.

Gli occhi di Hanbury si illuminarono e la barba fremette vedendo arrivare i poliziotti.

“Le indagini proseguono”, disse Drake senza fornirgli ulteriori spiegazioni. “Allora, che c'è di nuovo?”.

“Ascolti”, disse Hanbury e fece cenno a Drake di avvicinare la testa alla porta chiusa del caveau.

Drake si mise in ascolto. All'inizio non sentì nulla, poi le sue orecchie captarono quello che sembrava un gemito. Forse c'era un animale chiuso dietro la porta. Capì che quello che aveva scambiato per il rumore dell'ascensore che risaliva, in realtà proveniva dall'interno del caveau. Era una serie di suoni continua. Ritmica, ma non meccanica. Gli intervalli tra i suoni non erano sempre uguali. Cambiavano.

“È qualcuno che sta bussando alla porta”, disse incredulo.

“Non può esserci nessuno là dentro”, obiettò Hanbury fissando la pesante porta di metallo. “È chiusa a chiave. Impossibile che ci sia qualcuno”. Si voltò verso Drake. “Che facciamo?”, sussurrò.

“Se qualcuno bussa alla porta”, rispose il sergente, “è buona educazione aprire”.

Hanbury era troppo agitato per riuscire ad aprire, perciò Drake ordinò all'agente Atkins di girare la grossa chiave e far scorrere i pesanti chiavistelli. I chiavistelli stridettero contro la porta metallica, e i suoni dall'altra parte cessarono.

Ruotando sui cardini perfettamente oliati, la porta si aprì pesantemente verso l'interno. Hanbury sussultò. Atkins fece un risolino isterico. Il sergente Drake sorrise e scrollò la testa. “Ciao, Flinch”, disse.

Il volto della ragazza era illuminato da un largo sorriso. Aveva un aspetto orribile, più arruffato del solito. Non c'era dubbio che anche lei avesse passato un bel po' di tempo nelle fogne. Gli abiti erano laceri e macchiati, i capelli impiasticciati coperti di pezzi di muschio, calce, mattoni e chissà cos'altro. Nonostante l'aspetto, al sergente non dispiacque che gli corresse incontro per abbracciarlo.

“Art e gli altri”, disse Flinch col fiatone, “sono ancora nella galleria. Non sono riusciti a passare attraverso lo sbarramento”. Attraversarono il caveau, Flinch li condusse alla breccia che portava alle fognature e che era stata chiusa con delle assi. Indicò una minuscola apertura tra due assi. “Sono passata di lì”, disse con orgoglio. “È stato facile”.

Dall'altra parte giunse una voce attutita: "Flinch, hai trovato qualcuno?".

"Ci sei tu là dentro, Arthur Drake?", disse il sergente.

Un attimo di silenzio, poi una voce imbarazzata: "Papà?".

"Immagino che sia questo che chiami 'andare diritto a casa a dormire ' ", ma il rimprovero non riusciva a nascondere il suo sollievo. "Bene", ordinò agli agenti, "togliamo le assi e facciamoli uscire".

Qualche minuto dopo, Art, Meg e Jonny emersero nel caveau. Per un attimo i ragazzi guardarono i poliziotti e i poliziotti guardarono i ragazzi, poi scoppiarono tutti a ridere.

Hanbury fu l'unico a non unirsi alla risata. Li fissò incredulo, scrollò la testa e ritornò verso l'ascensore.

"Come ti ho già detto, papà", disse Art quando riuscì a trovare la forza per parlare, "è una lunga storia".

"Sì", lo spalleggiò Meg. "Vede, sergente, c'era quel gatto morto".

"Tigre", specificò Flinch.

"Una tigre morta?", chiese il padre di Art.

"E Fredericks non era affatto Fredericks", aggiunse Jonny. "Era lui che comandava il mostro...".

"...che ha rapinato la banca", concluse Art come se in quel modo fosse tutto perfettamente chiaro. "Ah, e poi c'è un tubo del gas che perde, là sotto. Jonny l'ha tappato con un fazzoletto bagnato, ma bisogna chiudere il gas in tutto il quartiere, prima che prenda fuoco".

"Prima che prenda fuoco di nuovo", si inserì Meg.

"E tutti i soldi sono là sotto, naturalmente", aggiunse Jonny.

"Ma Ratty è morto", disse Flinch sconsolata.

"Bene", disse il sergente Drake a voce alta per interrompere il fiume di spiegazioni dei ragazzi. Aspettò che si facesse silenzio, poi enumerò i vari punti con le dita sudice: "Ecco quello che faremo. Atkins e Rogers, voi tornate là sotto e sistemate il tubo del gas. Jonny vi indicherà dove si trova". Tacque, in attesa del cenno d'assenso di Jonny. "Voi ragazzi potete venire a casa mia. Vi riposerete davanti a una tazza di tè, mentre Art mi spiegherà che cosa avete combinato e tutta quanta la storia". Rimase nuovamente in attesa dei loro cenni d'assenso prima di continuare. "Poi credo che abbiamo tutti bisogno di un lungo riposo e... di un buon bagno".

Art sorrise. "Grazie, papà".

Jonny stava già spiegando a un poco entusiasta agente Atkins come arrivare al tubo da riparare.

Meg guardava tutti a braccia incrociate, cercando di conservare la sua espressione seria.

Anche Flinch li guardò uno per uno, con una faccia che oscillava tra l'incredulità e l'indignazione. "Non ho bisogno di nessun bagno io", protestò.



Arthur conosceva il codice per aprire la porta, come ovviamente lo conosceva suo nonno. Era passata la mezzanotte quando entrarono silenziosamente e camminando in punta di piedi lungo il corridoio che sapeva di disinfettante raggiunsero la stanza del nonno.

Nell'ufficio c'era un'infermiera in servizio, ma stava esaminando delle carte e non si accorse della loro presenza. La porta della stanza era aperta e sgattaiolarono dentro, richiudendola senza fare il minimo rumore.

“Sei sicuro di star bene?”, chiese Arthur.

“Mi daranno delle bacchettate sulle mani per essere sparito”, gli rispose il nonno con un sorriso ironico. “Sai, qui dentro è come essere di nuovo a scuola. Dirò che ho avuto delle faccende da sbrigare e che si facciano i fatti loro”.

“Non si arrabbieranno?”.

Il nonno sorrise all'idea. “Che cosa possono farmi? Sospendermi?”. Il sorriso svanì dal suo volto. “Invece, sarà più dura con tuo padre”. Aggrottò la fronte, pensoso. “Fa troppe domande... Un po' come te e me”.

“Caratteristica di famiglia”, disse Arthur. “Dopotutto è un poliziotto. Se vuoi, posso dirgli che tu me l'avevi detto e che me ne ero dimenticato. Buttiamo lì che avevi delle cose da fare e ti sei dovuto assentare per un paio di giorni”.

Il nonno scrollò il capo. “No. Lascia stare, vedrai che non ci saranno problemi”. Prese le mani di Arthur tra le sue. Il ragazzo le sentì secche e ruvide al tatto. “Gli dirò che sono andato a trovare Harry Jerrickson, al negozio di antiquariato. È un vecchio amico”. Sorrideva nuovamente. “E tu lo sai bene”.

“Jerrickson?”, disse perplesso Arthur. “Ma non è...?”.

“Un'altra storia?”, il nonno terminò la domanda al suo posto. “Sì, forse. Forse lo è”. Lasciò andare le mani di Arthur e si alzò. “Adesso vai a casa a dormire. Ti ringrazio, ma sono abbastanza grande da saper badare a me stesso”.

“Lo so”, ammise Arthur. “L'ho visto con i miei occhi”.



I due poliziotti avanzavano nell'acqua dei tunnel sollevando un mare di spruzzi. La luce delle pile danzava sui muri ad arco. Wilkins faceva strada e Rogers lo seguiva preoccupato. Trovarono facilmente il punto descritto da Jonny. I muri erano neri di fuliggine.

“C'è odore di gas”, disse Atkins.

Avvicinandosi si sentiva anche il sibilo del gas che usciva dal tubo. Un sibilo quasi impercettibile in un silenzio totale. Atkins ispezionò il tubo, proteggendosi il naso e la bocca con un fazzoletto.

“Non mi sembra un danno troppo grave”, informò Rogers saltando giù dal muro. “Ma dobbiamo ordinare di sospendere la fornitura di gas e far venire subito degli operai a riparare il tubo”.

“Allora torniamo subito indietro”.

“Ancora un momento”, disse Atkins. “Voglio dare un'occhiata al mostro. E lì nell'altro tunnel”.

“Un mostro”, borbottò Rogers. “Fantasie di ragazzi!”.

Poi videro il corpo: una forma scura gettata scompostamente sul fondo del tunnel. Era un uomo di mezza età, con i lineamenti bruciati dal fuoco e il collo spezzato. Atkins si chinò per accertarsi che fosse davvero morto.

“Cosa ti avevo detto?”, disse Rogers. “Fantasie. Questo è un uomo, non un mostro”.

“Già”, disse Atkins. Allungò una mano per chiudere gli occhi al cadavere. “Ma è successo qualcosa di strano qua sotto”. Improvvisamente, un suono che proveniva dal labirinto dei canali di scolo. Una via di mezzo tra un ringhio e uno squittio... Chissà, forse un animale selvatico che chiamava il compagno.